IL TRIONFO
DELL' EVANGELIO
O
MEMORIE D'UN UOMO DI MONDO
DISINGANNATO
DAGLI ERRORI DELLA MODERNA FILOSOFIA

OPERA

ORIGINALE SPAGNUOLA TRADOTTA
IN VARIE LINGUE ED ORA TRASPORTATA
NELL' ITALIANA

EDIZIONE SECONDA

VOL. IV.

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI
1833

Qui timent Dominum invenient judicium justum, et justitias quasi lumen accendent.

Eccli. xxii. 20.

LETTERA XV.

Il Filosofo a Teodoro.

Il padre entrò nella mia camera all'ora solita; la prima cosa ch'ei fece, fu di leggere l'estratto, del quale ti ho dato copia nella mia ultima lettera. Ei mostrò qualche soddisfazione nel leggerlo, e dissemi: Spero, signore, che questa fatica non sarà perduta. Iddio veglia sopra di noi, e non ha mai deluso le mie speranze. Senz' altro preambolo, continuò di tal guisa:

— Jeri ci siam trattenuti a parlare della morale cristiana; mi restava a dirvi che questa morale sì pura, sì santa, sì conforme alla ragione, tanto utile e proporzionata alla debolezza dell'uomo corrotto, è basata sopra due grandi fondamenti: sulle magnifiche promesse sue, ond'essa ci eccita alla virtù, e sugli orribili gastighi da lei riservati al vizio. La Religione ci segue anche oltre la tomba, ed è allora che noi risentiamo l'effetto delle di lei promesse.

Non può la nostra mente ideare i beni immortali ch'ella ci serba. Ella, dopo averci fatti divenire sulla terra figliuoli di Dio, fratelli e coeredi di Gesù Cristo, ci apparecchia in cielo

un eterno bene, associato alla felicità del Padre e a quella del Figliuolo, per mezzo dell'unione e dell'amore del divino Spirito. Saranno penetrate le anime nostre dalla luce ineffabile di una somma intelligenza; i nostri cuori eternamente felici nelle virtù e nel possesso di un bene infinito, avran la certezza d'essere per tutta l'eternità inondati da un torrente di delizie, e godere di una felicità sì grande, sì immensa, che i sensi e il pensiero non ponno giungere a concepirla sopra la terra.

Il corpo istesso, questa larva caduca e labile, sarà partecipe della gloria e della felicità somma dell'anima. Compagno questo de'suoi travagli, istromento de' meriti suoi e delle sue buone opere, non si rimarrà sempre sepolto già nella polvere; una risurrezione gloriosa gli assicurerà il meritato premio, dalla fede alle nostre speranze promesso.

Il Cristiano, istruito di tali verità, sopporta con pazienza i mali di questa vita. Egli ben sa che l'istante che passa, lo ravvicina più sempre al fine; sa che non può tardare il momento di render conto delle sue azioni; che arriverà finalmente quel momento terribile, allorchè la voce dell'Onnipotente richiamerà tutti gli estinti alla vita; la terra, il mare, e gli abissi, renderanno allora quanto si conserva nel loro seno. La debile nostra ragione confondesi; ma cessi questa una volta dal far resistenza a chi ci promise questo portento. Egli tien l'universo in sua mano; e chi seppe trarci dal nulla, ben ci saprà

trovare fra le sue creature, per quanto noi potessimo esser nascosti.

Slancierannosi fuor dei loro sepolcri, per comparire dinanzi a Gesù Cristo, i corpi risuscitati e immortali, ma ben diversi da quelli ch'erano in prima. Non saranno già più sopposti all'imperio della colpa e tiranni dell'anima in forza della lor corruzione, non saranno essi più un albergo di argilla, donde non valea la ragione a scacciare i più acerbi e più indomiti suoi nemici. Quella mano che li creò, darà a questi corpi una nuova essenza, essa faranne vasi di gloria, formeranne augusti e gloriosi tempj, in cui si troverà tutto in pace, perchè tutto sarà nell'ordine; e siccome allora i misterj di Dio saran consumati, siccome il numero degli eletti sarà completo e il regno della morte distrutto, allora Gesù Cristo distruggerà l'ultimo suo nemico, la morte.

Riportata una vittoria sì grande e l'ultima, non vi sarà più distinzione alcuna fra l'uomo e gli Angeli. Saremo tutti allora spiriti celesti; tutti uniremci per cantar inni d'amore e di gratitudine a gloria del nostro liberatore; saliremo sul suo trono insieme con lui, saremo associati al suo regno e alla sua possanza; l'umile sarà innalzato sopra il superbo che lo dominò sulla terra; quel misero che soffrì con pazienza, verrà posto sopra il potente che lo opprimeva; contra il suo tiranno solleverassi la vittima; e allora incomincierà l'imperio sublime ed eterno della virtù.

Ma se la Religione appresta ai buoni sì dolci speranze, quanto sono terribili le eterne pene, ond'ella minaccia il malvagio, e quel peccator, che non muore in braccio alla penitenza! Ne abbiam parlato jer l'altro; oggi v'aggiungerò che queste pene, quantunque atroci, non ci ponno rendere la Religione se non più preziosa e più rispettabile. Il dogma delle pene che son riservate alle colpe nella vita avvenire, è unito strettamente coi dogmi della giustizia e della santità di Dio, con quelli dell'immortalità dell'anima e della distinzione del bene e del male, non che colle nozioni che abbiamo della virtù e del vizio; esso va finalmente congiunto colla necessità d'una Religione.

Questo dogma è al tempo stesso un punto di dottrina, ch'è indispensabile onde contrappesar le passioni, servir di barriera a ogni vizio e di appoggio alla virtù, essere il supplimento all' imperfezione delle leggi umane, un freno ai potenti di quaggiù, un conforto pegl'infelici; esso è alla ragione tanto conforme, esso diventa la necessaria base d'ogni morale, d'ogni ordine e d' ogni società a segno tale che lo scorse lo stesso paganesimo in mezzo alle tenebre che circondavanlo. È vero che la teologia materiale di que'tempi d'ignoranza lo sfigurò con favole assurde; e le dense nuvole, onde poi tentarono i filosofi avvolgerlo, alterarono in tal maniera una verità di tanto rilievo, che la rendettero altrettanto disonorante per Dio, quanto poco utile agli uomini. Ma questo fu l'errore delle

passioni, ed il sentimento dell'esistenza di un tal dogma fu sulle prime un istinto del cuore, suggerito dall'idea della sua necessità.

Ebbe questo di bel nuovo la sua esistenza, la sua dignità, la sua energia nel Vangelo, imperciocchè, dopo averci intimato le sue leggi, e aver dato ad essi la sua sanzione divina, Dio ci avvertì che questo codice da lui stesso dettato sarà per esser la norma invariabile de' suoi giudizj, e che le pene saranno proporzionate al numero ed all'enormità delle colpe. Egli ci fa sapere che per tutta la durata di nostra vita, sarà sempre misericordioso e pronto ad accorrere fra le sue braccia chiunque avrà implorato la sua clemenza; ma che, entrati che saremo una volta nell'infinito abisso dell'eternità, non vi sarà più perdono per l'uomo, perchè in quella nuova e misera vita la penitenza cessò dal tornar salutare, e perchè il pentimento della colpa non è altro allora che la rabbia dell'amor proprio, ridotto alla disperazione e al furore.

È l'amor proprio quello che ci dice, che nel regno delle pene eterne, coloro che morirono indurati e ribelli, non saranno mai per amare la verità, giacchè essi non sono più capaci di convertirsi dopo essersi disingannati, nè di migliorare la propria sorte coi loro rimproveri; questi non servono che a maggiormente irritarli, non rimanendo ad essi alcuna speranza, e se avessero un potere che eguagliasse il loro odio, vorrebbero distruggere la verità colle lor pro-

prie mani sacrileghe. Noi ci troviam le pitture tremende di quel dì spaventevole, in cui Dio, in faccia a tutto il mondo, giustificherà la sua provvidenza, scoprendo gli ascosi mezzi del suo governo, la sublimità dei suoi consigli, la santità delle sue leggi, e svelerà quella giustizia, che ad eterni castighi condanna coloro, che non degnanò approfittare della sua misericordia.

So bene che l'umano orgoglio non può sopportar questa idea, e ch' ei ripete incessantemente nel suo spavento: E che? per un istante di debolezza; una eternità di tormenti? Ma nè i suoi dubbj insensati, nè le ingiuste sue mormorazioni potranno mai cangiare la disposizione divina e i destini degli uomini. Vel dissi, o signore, la debole nostra ragione non è atta a dar giudizio intorno alla giustizia di Dio; e per imporle silenzio, basta mostrarle che Dio lo ha detto. Considerate pure che le leggi umane non sono ingiuste quando puniscono il fallo di un momento colla perdita irreparabile della vita; se la nostra ragione mira a riconoscere anch'essa la necessità di questo rigore, come oseremo noi biasimare Iddio qualora, dopo di aver minacciato dell'eterna sua vendetta gl'impenitenti, gli scorge dall'eccelso suo trono che si ridono delle sue minacce?

Saper ci basti per nostra quiete che, sotto l'imperio di un Dio, la di cui misericordia è infinita, nessuno soffrirà una sorte così sciagurata, che non sia per propria sua colpa, e che il reo non abbiavi costretto la divina giustizia.

» Com'è mai possibile immaginare, dice il *Bossuet*, che Dio non abbia una giustizia, se la giustizia nostra emana dalla sua? Ma la giustizia di Dio ha da essere somma, ch'è quanto a dire inevitabile, divina, e per conseguenza infinita; essendo infinita, esser deve conforme alla sua natura, e i suoi castighi han da essere infiniti. Meditino profondamente i malvagj siffatta verità, e siano ben persuasi, che non v'è scampo per essi dall'ira eterna che li minaccia ».

A fin di vie meglio sentir tutto il pregio, la grandezza e la necessità della Religione, trasportiamoci col pensiero all'ultimo momento di nostra vita. Quali conforti trovar può un moribondo nella sterile filosofia dell'incredulità? che potrà essa offrirgli per calmare i terrori suoi, per rinforzare le sue speranze? forse lo spaventoso ed incerto abisso del nulla? Ma qual è quell'uomo cui le sue passioni non avranno reso simile ai bruti, il qual consideri senza terrore un così orribil destino? è egli mai possibile che la natura non ripugni all'idea della sua distruzione? Qual è l'incredulo tanto pieno di una presunzione sì disgraziata che riposi tranquillamente sopra una speranza, che ci dà tanto affanno e che ci avvilisce a tal segno?

Quindi non so se si trovi nessuno che veramente viva tranquillo in una tal sicurezza. Quando la morte si avvicina, si veggono tutti questi tali in egual maniera smentirsi, fare alla Religione riparazion alfine del loro disprezzo,

e cercare nella misericordia di Dio quel conforto, cui non ponno trovare nei loro antichi principj. Se taluno di essi spinge più oltre il furore delle sue empietà, esso è l'ultimo sforzo dell'orgoglio, è un misero artifizio della sua rabbia, che s'ingegna nascondere l'inquietudine che lo divora sotto le apparenze della fermezza; Dio lo ha forse da se rigettato, e lo abbandona, perch'egli stesso perdè fino il coraggio del pentimento unitamente alla speranza del suo perdono.

Quanto è diversa la sorte di colui che dalla Religione fu sostenuto col suo lume e colla sua forza sino alla fine? Il Cristiano risguarda la morte non già come un effetto del caso o di una cieca necessità della natura, ma come una conseguenza giusta, indispensabile e santa della sentenza pronunziata contra il peccatore, la qual si eseguirà nel momento che fu dalla Provvidenza segnato. Il moribondo, unendosi alla divina giustizia, coopera con essa per mezzo della propria sommessione; egli obbedisce, si umilia e adora, rendendo grazie, o almeno rassegnandosi, e si conserva tranquillo; ed innalzato il suo cuore a Dio, implora la sua misericordia e abbandonasi alla speranza.

Sa bene il Cristiano che la sua vita non è altro che un lungo sacrifizio, il quale incomincia dal momento ch'egli si offre a Dio nel battesimo, e che si dee consumar colla morte; egli sa che, tanto in vita che in morte, ha da esser tutto del suo Signore; che questo stato di umi-

liazione è spezialmente il suo, non lasciando egli la vita che per obbedire a lui, per imitare la sua morte e rappresentarla.

La morte dell' uom senza religione è una cosa orribile; è un supplizio vergognoso, un abisso immenso, una sciagura irremediabile, e lo scoglio ch' esser possa il più fatale all' umanità; ma la morte in Gesù Cristo è una obblazion volontaria, è un atto d' obbedienza, è un sacrifizio di espiazione, un sonno tranquillo, un rapido passaggio dal seno della terra alla viva luce, dall' esiglio al ritorno in patria, dalle miserie di un breve e tumultuoso soggiorno, alla pace di una immutabile e felice vita.

Ah signore! se gli uomini pensasser più spesso a quegli ultimi istanti, quando le passioni tacciono, quando all' illusione succede la verità, essi fiderebbero molto meno in quella fallace filosofia che, somigliante ad una tela di ragno, è dissipata al primo soffio di leggiera apprensione, e in un momento sparisce; ma per mala sorte, quando si gode piena salute, quando si si sente vegeto e robusto, quando l' amor proprio respinge da se lontana l' idea della morte, le passioni soggiogano il cuore e c' impediscono di riflettere. La Religion va gloriosa che la maggior parte di coloro che le movono attacco, siano corrotti e sregolati nei loro costumi; mentre quelli che vivono senza amori illeciti e senza viziose abitudini, non provano nessuna difficoltà a unirsi al giogo della fede, la rispettano, la professano, e ammettono ciò

ch' ella ad essi presenta come ciò che debbono credere, e come alla ragione conforme.

Chi son coloro che bramano scuotere il giogo della fede, e che pongono in opera ogni tentativo a tal fine? coloro, le di cui occupazioni sono ardenti, e nei quali i sensi hanno spento la voce del cuore, sono gli uomini dati in preda ad ogni sregolatezza. È adunque per la Religione una gloria ch' ella non abbia per avversarj senonchè uomini corrotti, schiavi della carne, o idolatri delle loro ricchezze; in ciò noi veggiamo una pruova evidente della santità, dell' equità inviolabile, e della inalterabile schiettezza della Religione medesima. Ov' ella potesse alquanto rilasciarsi dalla severità cui prescrive ella stessa; ov' ella potesse mai patteggiare col vizio, ed essere alquanto indulgente colle sue brame impure, colle ambiziose sue idee, colla sua ingiustizia, non le farebbero una guerra così accanita; lascierebberla regnare in pace nel mondo, nè già le giurerebbero un odio così implacabile.

La maggior parte degl' increduli dicono ch' essi non si sollevano contra la morale dell' Evangelio, di cui riconoscono la santità, ma contra i suoi misterj, che non intendono, e che sconvolgono tutte le umane idee; ciò non è altro che un artifizio, e se fosser sinceri, confesserebbero che questi misterj non li contrariano niente affatto, e ch' essi non li combattono se non perchè servono ad essi di pretesto per distruggere quella morale, che vien dai

misterj supposta o fortificata; se non perchè vorrebbero spegnere quella luce severa, che vieta ad essi di goder tranquillamente le lor voluttà. La fede dei misterj nulla lor costerebbe ove potessero conciliarla coll' iniquità dei lor cuori, ma come unir la luce insiem colle tenebre? Quando contra l'incredulità non vi fosse altra pruova, che quella di scorgere ch'essa non si oppone ad una vita sregolata, si dovrebbe concluderne ch'essa non è buona a nulla. Questo solo motivo basterebbe per condannarla.

Supponiamo che in un regno qualunque vi fosse gente, la qual tentasse screditare il governo del suo sovrano, che disprezzasse i di lui ordini, che parlasse senza rispetto della sua persona, che ardisse dire ch'è una sciocchezza e una debolezza di spirito l'obbedirgli, ch'è ridicolo lo zelo che si mette in servirlo, che spargesse in somma idee ingiuriose a sua maestà e capaci di mandar sossopra il suo governo, io vi domando, signore, questa gente la si lascerebbe tranquilla? non la si farebbe per lo men carcerare? dovrebbesi tollerar dunque gente audace e sacrilega, che in seno al Cristianesimo stesso profana colla di lei empietà e cogl'insulti le cose più sante, e tenta avvilire il servigio di Dio, del Dio possente da noi adorato? Vi parrebbe giusto egli che si avessero a soffrir uomini, che non tengono nessun conto del di lui lume, del di lui culto, che trattano di superstizioni le testimonianze dell'adorazion nostra, che cercano rapirgli i suoi più fedeli servi, allonta-

narli dai di lui altari; che in somma si fan beffe dei lor santi esercizj, nei quali non pretendono veder altro che ignominia o una ignorante semplicità?

Ciò che v'ha poi di singolare si è che quelli che non cadono in tali eccessi, soglion dire, parlando di questi servi di Dio, che, tranne questo punto, eglino sono in tutto il restante onesti ed uomini dabbene: linguaggio assurdo, e che scredita assai il titolo d'uomi dabbene. Come può esser onesto chi manca all'obbligo suo più essenziale, cioè di riconoscere il suo Creatore, di adorarlo e di obbedirlo? Come può egli esser mai uom dabbene colui che professa principj che tendono a distruggere qualunque fiducia fra gli uomini, colui che non conosce nessun freno che gl'impedisca d'abbandonarsi a quanto può mai tornar utile a' suoi interessi od a'suoi piaceri, chi vive in somma senza fede e senza legge? Si trovi egli posto a prove difficili, e vedrassi ciò ch'egli sia, e sino a qual puntò sia uomo onesto.

Proponete a quest'incredulo le verità della Fede, vale a dire rivelazioni fondate sulla più antica e più costante tradizione, confermata da una quantità di miracoli notissimi; rivelazioni consacrate dal sangue di un gran numero di martiri, corroborate dalla sommessione della gente la più dotta di tutti i secoli, e dalla credenza delle intere nazioni; ciò non farà nessun effetto. Ma proponetegli le sottili e pazze idee d'un nuovo filosofo, il qual regga il mondo a

suo talento, il quale discorra sull'ordine e sulla natura degli esseri con tanta franchezza e certezza, come s'egli ne fosse il creatore; allora quest'uom così incredulo ammira i suoi pensieri, gli adotta senza esitare un momento, gli sostenta ostinatamente, e li difende sino al delirio. *San Paolo* ha benissimo detto: » Iddio abbandona al riprovato lor senso coloro che si perdono nelle lor frivole e chimeriche opinioni, e quelli che sogliono considerarsi come sapienti, sono insensati (1) ».

Io vorrei pur domandare a codesti dottori d'irreligione che cosa pretendano; voglion essi sbandir la superstizione, togliere gli abusi? lo bramiam tutti, e la Chiesa lo desidera più che ogn'altro. Ma per estirpare il loglio deesi nel tempo stesso cavare il buon grano? La morale del Vangelo non è ella santa? non è ella propria a rendere gli uomini giusti e felici? perchè dunque screditarla? E quand'anche fosse possibil cosa lo sbandirla dal mondo, che ne risulterebbe? Puossi trovare un miglior mezzo che sia più forte per servire di freno agli uomini e di guida ai popoli?

Che diverrebbe uno stato ove non fossevi alcun freno di religione, alcuna repression di morale? Come esisterebbe una società in cui ciascun si facesse lecito tutto quello che potesse nascondere alla vigilanza delle umane leggi, e non seguisse altre norme che quella del suo pro-

(1) Ai Romani I. 28.

prio interesse? E come per lo più gl'interessi degli uni si trovano in opposizione cogl'interessi degli altri, che nascerebbe da ciò? dissensioni continue, un saccheggio universale; il povero spoglierebbe il ricco, l'ozioso chi lavora, nè vi sarebbe alcuno ch'esser potesse al sicuro da una morte violenta o da un assassinio. Non si vedrebbe altro che una continua confusione, non vi sarebbero che misfatti, che turbolenze: questo sarebbe il generale risultamento in tutto il mondo, ove gl'increduli giungessero a screditare la Religione.

Ma queste conseguenze però non gli arrestano punto, poich'eglino non le scorgono; ciò che loro importa si è di sottrarsi ad una legge, la qual vuol frenare le loro passioni, e di fare illusioni a se stessi. È moda della giornata, sì nelle conversazioni, che negli scritti, di volgere i nostri dogmi in ridicolo, di beffarsene, e divertir chi ascolta o chi legge. Si sostituisce la derisione al raziocinio; gli scherzi frizzanti e l'ironia sono le obbiezioni di moda. Questa condotta è ben facile e nel tempo stesso assai destra; non v'ha cosa la quale produca maggior effetto negl'ignoranti che non sanno valutare la nullità dei lor raziocinj, di un sarcasmo scoccato con grazia e condito col sale dell'indecenza; ma l'uomo istruito intende diversamente ciò che codesti nuovi dottori vanno qua e là dicendo; ed allorchè gli scorge ben lieti e contenti d'aver combattuto la Religione alla loro foggia, vale a dire d'essersi beffati di alcune

divozioni popolari ch'essi trattano d'abusi e superstizioni, l'uomo istruito sorride di compassione, o sdegnasi della loro malvagità.

Ei sa bene che la nostra Religione già non consiste in divozioni particolari, e ben s'avvede che non è sorprendente che la semplicità del popolo abbia introdotto qualche superstizione per un errore proveniente dalla sua ignoranza; ma la Chiesa le condanna, ed ella incarica i suoi ministri d'illuminare la gente ch'è poco istrutta. Queste superstizioni non denno il più delle volte la loro esistenza senonchè ad uno zelo eccessivo, che proviene da un buon principio; in tal caso la Chiesa c'insegna che non si ha sempre da condannare ciò che vien suggerito talvolta da un zelo esagerato; che vi sono fondazioni pie istituite dall'intenzion dei Fedeli ad onore di Dio e de' Santi, le quali han da essere incoraggiate. Vi posson essere istituzioni forse men utili, ma che non sono contrarie allo spirito della Religione. Queste vengono tollerate, perchè non son già pericolose, e per non rallentare il fervor della Religione; ma non vennero esse mai risguardate come il fondamento della nostra credenza e del nostro culto, alla qual cosa dovrebbero riflettere cotesti filosofi. Essi dan, se nol sanno, una grande pruova della loro ignoranza, e se poi lo sanno, è il colmo della malvagità il voler attaccare la Religione sopra accessorj che non ne formano il punto principale.

Se voglion essere di buona fede, si spoglino di qualunque prevenzione, ed esaminino

la Religione nelle sue basi, nella di lei essenza; allora non potran forse a meno di ammirare quanto ella sia sublime, e ben dovranno riconoscere allora ch'ella può soddisfare le menti le più illuminate e le più profonde, com'erano quelle dei Padri della Chiesa. Saran costretti loro mal grado i filosofi a scorgervi un carattere divino, il qual faralli stupire. Ma, ve lo ripeto, non è ciò che vogliono; che fanno essi? attaccano quello che nessun pensa a difendere, punti che non sono di alcuna conseguenza, ed in cui la Religione non ha un essenziale interesse; una cerimonia; una costumanza che lor dispiace, la qual non è dovuta che alla semplicità di chi la introdusse; dirigono i loro massimi attacchi sopra cose di questo genere, e sopra ciò impiegano la loro grande eloquenza. Provano bene che la Religione è in sicuro dai loro attacchi; giacchè non la combattono se non di lontano e con obbiezioni assai frivole.

Se il nome di filosofia, oggidi tanto avvilito, giungesse mai a riavere il suo vero significato, e se il titolo di filosofo più non si concedessè in avvenire che a colui che ama la verità, e la rintraccia di buona fede, rileverebbesi con sommo stupore che la filosofia è stata nel nostro secolo la nemica della Religione, e che bisognava essere incredulo e bestemmiatorè per ottenere il nome di filosofo.

Quand'anche il Vangelo non fosse altro che un sistema umano, e se si arrivasse a provare esser falsa l'attribuitagli divina origine, esser

chimeriche le sue speranze e le sue minacce, non si sarebbe in tal caso meno costretti a riconoscere ch'è un libro eccellente, il quale non si è potuto scrivere che con virtuose intenzioni; essere la sua dottrina sì pura, sì sante le sue massime, sì saggi i consigli di un tal libro, che la generale osservanza di questo, potrebbe rimediare essa sola agli abusi e ai disordini, per cui l'uom dabbene ha tutto giorno da gemere. Sicchè è impossibile rapire ai fondatori del Cristianesimo il merito d'aver eseguito una salutare intrapresa, d'aver concepito sante e sublimi idee, e d'essere stati uomini benefici e i veri amici dei loro simili.

Un'altra verità ci colpisce egualmente; fra le varie sorta di persone ond'è composta la società, quelle che seguono le leggi dell'Evangelio, sono le più felici, le più tranquille, le più sicure e le più invariabili nei loro principj di onore e di probità; son quelle che adempiono meglio i doveri del loro stato, che sentono e compatiscono con maggior frutto i bisogni dei poveri. Risulta da questa esperienza una verità, che dee riuscir cara a chiunque ama la virtù, non che a tutti quelli ch'esser vogliono veri filosofi; ed è, ch'essendo il Vangelo capace di produr siffatte virtù, un cuore onesto non può tentare di calunniarne la dottrina, e ch'è un essere perverso al sommo grado bramare che gli uomini cessino d'esser Cristiani, poichè ciò che la probità desidera è che ognuno sia buono e che ognuno sia felice.

È dunque evidente che in ogni ipotesi i detrattori del Cristianesimo sono pericolosi e colpevoli. Ove fosse mai possibile di provare che non esiste alcuna Religione rivelata, converrebbe ancora rispettare il Vangelo come il miglior libro dagli uomini posseduto; e coloro i quali pretendono censurarlo, han da risguardarsi come insensati, come furiosi, che si adombrano di quanto porta il carattere di ragione e giustizia, e che nella profonda lor corruzione tremano alla vista della saggia, ma severa morale che vien dal Vangelo insegnata.

Il più alto grado di perfezione, cui giugner potesse il miglior sistema di pubblico bene, sarebbe, se la parte ricca e potente della società, prendendo per norma i principj dell'Evangelio, venisse come obbligata pel suo proprio interesse a soccorrere e render felice la parte sofferente e misera di questa società medesima, e se nel tempo stessò quest'ultima classe ritrovasse in questo sistema un punto d'appoggio ed una sicurezza così indipendente ch'ella potesse viver felice anche nell'oppressione e perfino sotto il giogo della tirannide.

Questa è quella meta, cui le umane legislazioni non giunsero ancora, nè giungeranno mai; ed è ciò che fece appunto il Vangelo. Tal è il carattere sublime che lo distingue da tutti i sistemi di politica e di morale comparsi in luce dai secoli i più remoti sino a'tempi nostri. Il Vangelo è il libro che offre all'uman genere il disegno il più vasto, il più ricco, il più

proprio a far nascere la pace di tutto il mondo, la felicità degli uomini e la buona armonia degl'imperj.

Se un filosofo non può arrivare a credere il Cristianesimo, convien senza dubbio aver compassione di lui; bisogna sinceramente compiangerlo, ch'ei trovar non possa gl'inapprezzabili conforti che rendono mille e mille Cristiani felici. Ma di qual occhio riguarderassi quel frenetico che, non contento di correre alla sua perdita, forma il progetto insensato di levare ai nostri cuori una tale consolazione? è un torto da non perdonarsi alla filosofia della nostra età; la sua condotta è assolutamente incompatibile col carattere d'onest'uomo: e se la pubblica indegnazione d'alcuni popoli non ha per anche sbandito dalle onorevoli società tutti i filosofi così malefici, è solo perchè nella confusione estrema in cui ci gettarono tanti diversi sistemi d'empietà coll'oscurare i principj della vera morale, essi sfigurarono ogni virtù, ed estesero siffattamente i loro confini, ch'è quasi impossibile di riconoscere il punto ove la probità si spegne ed ove incomincia l'iniquità.

Le persone che non hanno nessuna idea del Vangelo, e leggon *Voltaire* e gli altri filosofi de'passati giorni, scorgendo l'estrema animosità ch'essi pongono in attaccare la cristiana dottrina, immagineranno si che il Vangelo sia il più perverso e il più pernicioso libro che mai sia comparso in luce, e che codesta gente benefica non abbia altra mira, tentando con tanto

ardore di screditarlo, che un semplice amore dell'umanità, e non si adoprino se non per distruggere massime, le quali produr potrebbero la sciagura e la rovina totale del mondo intero. Quest'è la conseguenza che si potrebbe ricavar dalla loro animosità e dai loro trasporti di collera. Ma l'evidenza appunto dell'autenticità di un tal libro, non sarebbe essa forse la causa delle invettive della loro atra bile? La certezza dell'utilità sua non darebbe per avventura origine a tante loro del pari assurde che indecenti declamazioni? Non si potrebbe aggiungere alle innumerevoli pruove della divinità della Religion nostra e la poca moderazione di coloro che le combattono, e l'impossibilità d'esser uomini dabbene, che si scorge in coloro che ne fanno la censura, e non fanno che abborrirla?

Di fatto, signore, quello il qual fosse incredulo di buona fede, perch'ei non è persuaso, sarebbe più tranquillo o soffrirebbe che gli altri credessero, essendo più indulgente per essi. Quando si ha una persuasion ben sincera, non si mostra mai passione. Chiunque insulta colui ch'egli non può giungere a persuadere, ha ben altri interessi che quelli della ragione: e conviene aver il cuore assai tristo per goder, senza interesse alcuno, di turbare la quiete di quelli che si vivono in pace e in seno ad una dolce tranquillità: sicchè il filosofo, il qual facendo tanto fracasso, raccomanda ciò ch'egli chiama la verità, dà ben a capire che non è intimamente persuaso egli stesso, che non aspira egli se non

a cansar la vergogna di abbandonare ogni virtù, e ch'ei vuole accecare gli altri onde non possano più discernere quanto il suo cuore sia misero e turpe.

Tenta dunque invano l'incredulità di spogliarci di nostra fede; i veri amici degli uomini terranno sempre alla conservazione dell'Evangelio. Questo libro è tale, che, se fosse mai possibile che un uomo sincero fosse tanto sciagurato da non potervi credere, gli resterebbe ancora la speranza d'essersi potuto ingannare, e di trovarsi un giorno in caso di giudicarne più rettamente: ma ammirerebbe sempre la dottrina di questo libro, e non potrebbe fare a meno di amarla. Quella dottrina che trova la via del cuore, sa ben resistere anche ad ogni error dello spirito.

Se la dottrina del Vangelo fosse falsa, sarebbe la prima volta, dall'origine del mondo in qua, che la verità fosse andata d'accordo coll'interesse delle passioni per distruggere quei precetti che la incomodano, e quest'accordo sarebbe quanto nuovo, altrettanto inesplicabile, poichè il vizio e la virtù non ponno mai insieme accordarsi. Sarebbe impossibile lo spiegare un fenomeno di tal genere; all'incontro è ben facile trovar la ragione, onde ci sono degli uomini, i quali combattono sì gagliardamente il Vangelo. È perch'essi hanno abbandonato la Chiesa in cui nacquero; è perchè tentano erigere la corruzione in sistema, sciogliendo gli uomini dagli obblighi loro, e tutto ciò onde far

che il vizio non abbia rimorso; quindi si osserva che gli apostati di tutti i tempi sono più ingiusti, più inconseguenti e più accaniti degli altri.

Vana e temeraria impresa! potran ben essi sedurre qualche ignorante, finir di corrompere cuori già dati al vizio; ma la Religion si difende da se medesima: e per non far memoria di tutti gli antichi e venerabili documenti, di tutte le pruove immutabili, che vi hò già poste sott' occhio, la di lei dottrina offre un tal carattere di solidità e di grandezza, ch'essa non può mancar di regnare sopra tutti i cuori in cui non annida vizio, o che sieno liberi da personale interesse: è impossibile che questa non infiammi del tutto l'umano intelletto, quantunque non offra al naturale suo desiderio e al suo acume, che un immenso abisso, la di cui profondità è superiore di troppo alla capacità sua.

Una mente nobile davvero ed elevata, si fa gloria, e prova una soddisfazione sublime, quando sentesi abbagliata dalla gloria del divino suo Autore; un cuor generoso gode perdersi in questa immensità così augusta, e scorgere la sua ragione ch'è tutta stupore, e costretta a serbare un profondo silenzio.

All'incontro gli spiriti volgari e leggieri, cui questo sentimento sfugge, sogliono rimproverare alla Religione la sua oscurità e i suoi misterj. Chi non ha energia, nè elevatezza, chi non è dotato d'un sufficiente acume per abbracciare in una sola occhiata il vasto suo sistema in tutto il complesso delle varie sue par-

ticolarità e delle diverse sue relazioni; chi non può cogliere a prima vista l'armonica di lei unità, quello finalmente il cui tardo e languido giudizio non vale ad estendersi, senonchè nelle diverse sue parti e una dopo l'altra; non fa che aggiungere all'oscurità delle divine cose la confusione delle proprie sue idee. Come, senza dir bestemmia, parlerà mai della verità della Fede quello spirito così lento e di sì corta veduta il qual trova difficoltà in tutto, ed a cui, negli angusti confini della propria sua intelligenza, il suo amor proprio fa scorgere appena il limite della possibilità?

Ma chi giunge a vedere in qual guisa tutte codeste misteriose verità si corrispondan fra loro colla più perfetta armonia, come tutte emanino da uno stesso disegno eterno e profondo, come tutte, per quell' accordo e per quella connessione, che con mutuo legame insieme le uniscono, offrano un complesso quanto maestoso, altrettanto sublime e magnifico; chi nella stessa profondità degl' impenetrabili abissi veder può la luce che brilla nei punti, cui c'importa il più di conoscere; vedrassi a confessare costretto, che questi misterj medesimi, accusati d'essere oscuri, dissipano altre nuvole ancora più oscure, le quali confonderebbero vie maggiormente la ragion nostra, ed altererebber la nostra quiete ancora più; e finirà nel riconoscere che la vera filosofia non può esistere senonchè nella Religione stessa, che in se racchiude tutte le vere e reali virtù.

Che altro è la Religione fuorchè il complemento, il sommo grado, la pienezza, il complesso di quanto l'uomo naturalmente rintraccia per la sua felicità e per la sua perfezione? Quest'è il suo scopo, questa la sua intenzione, le sue brame son queste, senza giungere a spiegare ancora del tutto l'impareggiabile di lei eccellenza.

Ci si presenti dunque un altro sistema, che sia concepito sì profondamente, che sia combinato con tanta sapienza come quello del Cristianesimo; ci venga delineato un altro disegno, il qual supponga una cognizione sì vasta e completa della natura umana. Fra tutti quelli, che ci son noti, quest'è il solo che provi e giustifichi quella tendenza e propensione, che ha il cuore umano ad esser felice e a non mai distruggersi. Non può completamente spiegarsi per mezzo di nessun altro sistema filosofico, quello slancio all'infinito che hanno i desiderj dell'uomo. Gesù Cristo solo può infonderci speranze proporzionate alla facoltà, che abbiam, di godere, alla nostra brama insaziabile di sapere, e può trasportarci egli solo nella incommensurabile durata dell'infinito.

La maestosa immensità di questo disegno è quella che scolpisce nei nostri libri sacri un carattere così distinto di sublimità e superiorità che sorpassano tutte le produzioni della umana natura. Nè gli antichi, nè i moderni han mai potuto produr cosa alcuna che pur s'accosti alla solidità e sublimità delle sante Scritture.

I letterati religiosi non sono già i soli che vi riconoscan per entro ricchezze, che non si trovano altrove. Ogni uom di buon gusto, ogni mente elevata la qual si compiaccia ne'grandi argomenti, nell'energia e ricchezza delle idee; ogni oratore che ami la vera eloquenza, ciascun filosofo il qual penetrar tenti l'indole e la natura dell'uomo, i di lui bisogni, non che i mezzi di provvedervi; ciascun poeta che voglia infiammare la sua fantasia, portarla sopra grandi avvenimenti, ed in nobili e maestose pitture, in somma ogni anima sensibile e tenera, che prenda diletto in quel dolce impegno, che inspirano commoventi, delicati e fervidi sentimenti; tutti i lettori, che di riflessioni e di buon criterio dotati, ammirano e raccolgono con un piacer delizioso i ricchi tesori, che si contengono in questi libri stupendi.

Gli spiriti vani e leggieri sono i soli che non possono sentirne il pregio, fuor dalle antiche forme che lo avviluppano e che gli servono di corteccia; non hanno bastante acume per discernere che quell'oro puro non è men prezioso, perchè si trova incrostato in mezzo a materie semplici, le quali in vece di scemargli del suo valore, provano anzi la ricchezza della miniera ond'è uscito fuori. Quanti uomini naturalmente limitati nei mezzi dello spirito, pur trionfarono della natura, e si sono resi grandi col solo sforzo che fecero, di meditare e di porre in pratica la Religione! mentre fra gl'increduli non se ne cita pur uno, cui l'incredu-

lità sua non abbia degradato, nessun uomo grande, nessun uomo onesto, nessun filosofo rispettabile. Ciò ch'è a cognizione del pubblico intorno al carattere ed alla condotta di codesti eruditi, è per lo meno equivoco, ed è scandaloso quasi sempre. Non ci guadagnerebbe nulla la loro gloria, ove le particolarità secrete della lor vita fossero note.

Sarà sempre una terribile presunzione contra gl'increduli, il vedere che sino ad ora non se n'è conosciuto nessuno, le di cui morali virtù abbiano brillato nel mondo di quell'eroico splendore sublime, il qual lascia l'idea d'un'intatta, invariabile, severa e delicata probità, ch'esige la venerazione pubblica, che siasi fatto illustre per quelle virtù le quali rendono un nome immortale, e fanno che le nazioni intere e il mondo stesso non lo pronunzii se non con onore e rispetto. Io non confondo già le celebrità dei grandi talenti, coll'amore e la venerazione cui le eminenti virtù si san conciliare.

Tutto il mondo conosce o senti parlar del *Voltaire*, del *Rousseau*, del *D' Alembert*, del *Raynal*, del *Diderot*, dell' *Hume* e degli altri filosofi de' nostri giorni. Scorgo, o signore, da ciò che v' ho inteso a dire, che voi ne stimate qualcheduno, e rispetto la vostra opinione, non essendo nè mio scopo, nè mia intenzione di erigermi in censore della loro condotta; ma vorrei domandarvi quale fra essi lasciasse un nome così rispettabile e caro, come quello dei

filosofi, don *Luigi di Granata* (1), del *Bossuet*, del *Fenelon*, del *Bourdaloue*, e d'altri infiniti dello stesso genere? Parmi che mal grado la vantaggiosa opinione che aver potete de'talenti dei primi, confermerete pure che i secondi sieno stati per certo uomini più dabbene; non si può dissimularselo, poichè noi sentiamo in fondo al nostro cuore la differenza dell'impressione cui questi nomi producono.

Vi presenterò un'altra riflessione, che ancora più stringe; i sistemi della falsa filosofia di questo secolo hanno per lo più a difensori uomini senz'alcun principio, scostumati, privi di decenza e talvolta anche di onore. Sembra che la società dei filosofi sia l'asilo ove si ritira il vizio per essere in sicurezza; non è senonchè in seno a lei ch'esso può esistere senza obbrobrio, giacchè indi non è sbandito alcun genere

(1) Il padre Luigi di Granata, spagnuolo, era domenicano; ei nacque nel 1504 e morì nel 1588. Ecco ciò che ne dice il signor Andres nel tom. VII, pag. 2, lib. 2, cap. 3. della sua opera *Sulla Origine e sui progressi di ogni letteratura*: » Non senza ragione è da molti chiamato il Tullio spagnuolo. Quantunque tali fossero le sue prediche che moveano, secondo il testimonio del cardinale Carlo Federico Borromeo (de'sacri oratori), sommo diletto e consolazione alle anime delle pie e dotte persone che le leggevano; pure la vera lode della sua eloquenza non è, a mio giudizio, da riporsi nell'oratoria, ma bensì nella didascalica; un aureo fiume di gravi sentenze e di scelte parole, una purissima e correttissima frase, una dolcissima fluidità di tutte le orazioni sue, rendono veramente Tulliana la didascalica eloquenza del Granata, e resero nel lor bel nascere i pregevoli suoi scritti la gradita lettura di tutta la colta Europa ». *(N. del Tr. II.)*

di depravazione. Siffatta particolarità è terribile; ma non c'è mezzo di diminuirne l'orrore, essendo un fatto esistente; fatto che ognun generalmente conosce, cui sarebbe facile dimostrare a quelli che non sono a giorno di ciò che passa nel mondo.

Quello che finisce d'istruirci intorno alla malignità di codesto spirito d'irreligione si è che i suoi partigiani negar non ponno, nè fare a meno di vergognarsi, scorgendo quanti ve n'ha fra loro, che con questa falsa filosofia concorsero a far moltiplicare i vizj e i misfatti. Questa sola considerazione dovrebbe bastare ad allontanarne qualunque uomo d'onore. Quante volte i suoi settatori non hanno eglino dovuto arrossire gli uni degli altri! Quanto riuscirebbe ad essi grave l'essere conosciuti in pubblico per quelli che sono, e quali essi fra loro conoscono d'essere!

Ma abbandoniam pure quest' infelici, alle lezioni del tempo e delle infermità, e soprattutto abbandoniamli alla divina misericordia. Vi ho già detto, signore, ch'io ne ho conosciuti molti, e che con parecchi di loro ho vissuto. Non ne vidi pur uno, che fosse persuaso ben sinceramente, pur uno il qual fosse convinto o certo del sistema da lui adottato; ne vidi ben pochi, i quali non abbiano abbracciato e seguito una dottrina meno pericolosa tosto che l'età aveva in essi calmato la foga delle passioni. È raro che quelli ai quali il ciel concede una lunga vita, resistano agl'impulsi d'una calma

e tranquilla ragione; e se alcuni ne hanno pur l'apparenza, essi sono i corifei della schiera, e son quelli cui l'interesse o l'orgoglio impedisce che si ritrattino.

Ne hò veduto un gran numero che avevano aperto gli occhi, e sentiano vergogna della lor primiera depravazione. Una continua riserva era sottentrata alla loro temerità, ed i loro sarcasmi avean dato luogo ad un rispettoso silenzio. Guidati altri da una luce novella, divennero difensori della verità altrettanto zelanti, quanto n'erano prima nemici aperti, e ripararono con una vita di penitenza i grandi scandali cagionati dalle loro empietà. Nè vidi ben pochi che all'avvicinarsi della morte non abbiano provato tutti i tormenti d'un'estrema ansietà, tutte le angosce de'più crudeli rimorsi, e non siasi al fine appigliato al partito più sicuro.

Taluni ve n'ebbe per certo, che fino in quegli ultimi momenti in cui tutte le speranze e le illusioni della vita svaniscono come un sogno, sembrarono non voler già disdire gli errori loro, e morirono nella falsa idea di sostenere una misera gloria, ch'essi credeano aumentare colla loro ostinazione. Ma questi esempj son rari, e Dio ch'è quello che ce li porge, rifiuta ad essi il suo ajuto, a fin di mostrare sino a qual segno possa giungere il nostro accecamento quand' egli da noi si allontana, e c'insegnan a temere la severa di lui giustizia.

La maggior parte ed i più famosi fra quelli

che diedero il più grave scandalo, e mostrarono più irreligione siasi colle loro azioni, siasi co'loro scritti, cangiarono d'opinione e di condotta spezialmente in punto di morte. Potrei citarvene moltissimi; il solo del quale vi parlerò è *Voltaire*, che, per mio avviso, il corifeo di tutti loro, forse avrebbe fatto lo stesso, ove per sua disgrazia ei non avesse terminato i suoi giorni a Parigi. È certo che a Ginevra egli si trovò per morire due volte, e ad un lungo intervallo una dall'altra, e ch'ei tutte due le volte fece chiamare un sacerdote al quale si confessò, e col di cui ajuto disponevasi a morir da Cristiano. Chi sa che la terza volta egli avrebbe fatto lo stesso! ma a Parigi i filosofi che circondarono il suo letto di morte, impediron l'accesso ad ogni soccorso di Religione. Ei non fu padrone di scegliere un partito, e la vendetta del cielo fece scendere il mortal colpo al momento in cui egli meno se l'aspettava.

Atteniamoci ai giudizj di Dio che sono incomprensibili, e giusta i quali ei castiga talvolta gl'increduli coll'abbandonargli agli errori della loro opinione, in pena dei loro scandali e delle passate lor colpe. È dover nostro sentir compassione degl'increduli sin ch'essi vivono, pregare per la lor conversione, ed acciò non muojano in mezzo ai lor traviamenti. Uno zelo troppo severo non è cristiano, e serve piuttosto a irritare che a persuadere. La Religione medesima non vuol già stabilirsi per mezzo della violenza, ella non permette all' individuo che

d'impiegar la dolcezza della persuasione; non ci lascia usare altre armi, che la forza della parola, che il poter dell'esempio, il fervore della preghiera e l'incanto della virtù. Se talvolta contra l'ostinazion dell'incredulo la collera di un santo zelo si accende, questa dee calmarsi colle dolci e salutari acque della carità, e ha da riposar sopra la provvidenza della Chiesa.

È mia intenzione, o signore, in tutto ciò che vi ho detto, mostrarvi quanto rischio vi sia ad arrolarsi sotto le bandiere di codesta fatale filosofia, e ancora più a dichiararsene partigiano pubblicamente. Ne esiste un'altra, la qual è sublime davvero, sana e sicura, ch'è figliuola della Religione e madre della virtù; essa è incompatibile col vizio; quindi ci è provato ch'essa è la buona, la vera che viene da Dio. Questa filosofia è sì conforme alla ragione e sì utile alla società, che gli stessi suoi nemici sono costretti a confessare che i suoi precetti sono superiori d'assai ai precetti che danno i più sapienti filosofi dell'antichità.

Di fatti, signore, se volete concedermi che un dì io ve lo spieghi, vedrete che in questa tutto è dolcezza, tutto beneficenza ed amore. Vedrete che il Vangelo usa di qualche severità verso di quelli che lo seguono, perch'esso prescrive ad essi reprimere le loro proprie inclinazioni, quando queste sono viziose; ma riconoscerete che questa verità è assai moderata, ch'essa nulla toglie alle dolcezze della vita, e che l'abitudine, la speranza e l'ajuto della grazia,

la rendon facile a sopportare. Vi convincerete che questo giogo leggiero, imposto dal Vangelo a ciascheduno in particolare, torna in vantaggio di tutti, e non è imposto che a questo fine. La voce di Dio, la qual ci comanda di frenare o di reprimere il nostro orgoglio, la nostra avarizia, l'impurità, la collera e le altre passioni che guastano il cuore, non volle così se non per far che la pace, la concordia, il buon ordine e la felicità generale risultassero dalla soggezione particolare di ciascun individuo.

Questa filosofia non c'insegna che il candore, la verità, la buona fede, il perdonare agl'inimici, il sacrifizio di se medesimo pel vantaggio del suo prossimo, la fedeltà, la buona intelligenza, in somma tutte le virtù del cuore. Considerate bene, o signore, che non v'è, nè può esservi, in fatto di vera filosofia, se non quella, la qual può rendere migliori gli uomini, quella finalmente che ad essi inspira l'amore della virtù e l'orrore del vizio. All'incontro, nella falsa filosofia l'uomo sconosce Iddio per seguire i suoi piaceri ed i suoi capricci. Egli serve in tutte le altre religioni come uno schiavo, e solo per interesse la Divinità è da lui incensata; nella sola Religione cristiana egli serve per amore. Sono i Cristiani come que' buoni figli, che amano teneramente un buon padre. Ah! signore, convien essere buon Cristiano per essere un perfetto filosofo.

Osservate che tutte le sette della filosofia de' Gentili scomparvero all'apparire dell'Evan-

gelio. Gli storici convengono che dal sesto secolo della Chiesa in poi, non si parlava più di questa sterile filosofia, e che sin d'allora più non pensavasi a seguir le idee di *Platone* o di *Epicuro*. La ragione n'è chiara: il Vangelo aveva sparso intorno maggiori lumi, ed avea più istrutto gli uomini in un breve spazio di tempo di quel che avessero potuto farlo gli esercizj del portico e del liceo nel corso di varj secoli; a norma che il sole dell' Evangelio andava diffondendo i suoi raggi, codesto falso lume svaniva. Il figliuolo d'un Cristiano ne sapea già più di tutti i sapienti della Grecia.

L'uomo giusto, o signore, è il miglior filosofo, il più virtuoso, il più prudente e quello che la pensa meglio. Che misera scienza ch'è quella, tutti i di cui sforzi non vanno a finire ad altro che a dubitare! che fatica triste ch'è quella di volgere incessantemente gli occhi da un'altra parte per non vedere la verità, e chiuderli allorchè questa si presenta! quanto non è più dolce credere e sottomettersi! Che grave e faticosa situazione non è quella d'essere sempre in preda alle angosce del timore? E qual conforto, qual felicità di vivere nella calma della persuasione, e seguire con fedeltà quella luce che c'illumina! Tal è lo stato del filosofo Cristiano; la stessa sua legge gli comanda la tranquillità dello spirito, la fiducia del cuore. Gode ad ogni momento ciò ch'egli brama; non si lascia abbattere dall'affanno, non teme la noja e il disgusto, imperciocchè riceve ciò che

lo tormenta come favori della Provvidenza, li riceve con un sentimento d'amore, spera ch'essa gli darà la forza di sopportarli; e più son vivi gli affanni suoi, ei più si consola colla speranza, anzi colla certezza che gli diverranno più meritorj.

Se v'è felicità nel mondo, essa non è provata veramente e apprezzata se non da chi può sempre fruire dell'oggetto da lui amato, che sprezza quanto lo allontana da quello, non s'occupa che di contemplare la sua bellezza, non conosce altro scopo in tutto ciò ch'ei dice e ch'ei fa, ed anche in quanto egli pensa e brama; da quello il quale lo ama e l'adora senza gelosia, nè mai cessa di amarlo, e giammai non teme; che le sue pene trasforma in diletti, perchè le risguarda come un mezzo di piacergli; che finalmente gode adesso nella speranza di godere ben presto di più, e per non cessar mai più di godere. Una tal situazione è senza dubbio un godere anticipatamente la gloria avvenire.

Mi direte che questa è un'illusione, un delirio; ora non ci occuperemo di agitar questo, che un tal esame sarebbe superfluo dopo tante pruove sì convincenti, ch'io vi ho date delle verità della Religione. Ma supponiamo che ciò sia: per non parlare adesso che della filosofia solamente, converrete almeno che questa è migliore, e che venir dee preferita, giacchè la sua illusione produce una vera e reale felicità.

Io tengo per fermo, o signore, che una mente sì giusta e sì elevata, com'è la vostra, non

mancherà certamente di valutare l'eccellenza e la superiorità della filosofia del Vangelo, tostochè vi applichiate a leggerlo. Dio vi ha dotato d'un cuore abbastanza nobile e amico della verità, perchè andiate glorioso di cedere e riconoscerla pienamente appena ch'essa si affaccia alla vostra ragione. O ch'io mi sarei ben ingannato nell'idea, che di voi mi sono formata, o voi sdegnerete di servirvi di que'vani sotterfugj impiegati dalla mala fede per non aver a confessare sinceramente ch'essa è convinta. Son persuaso che questa falsa vergogna sia indegna del vostro franco e leale carattere. Essendo in tal persuasione, io non vi chieggo che due sole cose: una che leggiate il Vangelo con la più seria attenzione; l'altra ch'esaminiate assai da vicino la vita e la condotta di quelli che vivono alle sue leggi sommessi, di quelli che fan professione di osservarlo, e lo seguono regolarmente e con esattezza; che facciate un confronto tra i Discepoli di Gesù Cristo nella semplicità loro coi più illustri de' vostri increduli, con quegl'ingegni cui tanto avete tenuto in pregio, con quegli amici compiacenti, che tanto furono a parte de'vostri piaceri. Paragonate fra loro i costumi, le qualità e le virtù degli uni e degli altri. Fatto questo esame, io mi rimetto al vostro proprio giudizio per la sentenza; non voglio altro giudice di questo paragone che la vostra propria coscienza.

Mi direte allora a quale dei due darete la preferenza in una circostanza sì aspra e diffi.

cile, al Cristiano il qual teme Iddio, ovvero al filosofo incredulo; a qual dei due affidereste con maggior sicurezza una diletta sposa od una figlia innocente; a chi preferireste lasciare in mano il deposito del vostro danaro, o quel secreto da cui dipendessero la vostra esistenza e la vostra famiglia; a qual dei due finalmente vorreste, al momento di morire, aver rassomigliato nel corso di vostra vita.

Mi direte pure qual dei due si distingua più per sentimenti più equi e per più onesti principj; qual dei due sarebbe più fedel suddito, miglior padre, figliuolo più obbediente, sposo più scrupoloso in serbar la fede giurata, padrone più umano, benefattore più disinteressato, amico più sicuro; da qual si possa aspettarsi maggior amore, maggior zelo e maggiori sacrifizj. In fine, se la filosofia consiste nel rintracciare la verità ed in amar la virtù, mi saprete dire qual dei due vi sembri migliore filosofo in tutta la forza ed in tutta l'estensione del termine: ove l'opinion vostra non sia in favor de' Cristiani, sarete costretto di convenir meco, che la più alta sapienza e la felicità la più di fatto, vengono contate per nulla in ciò che costituisce l'essenza della filosofia, poichè i più giusti e i più felici che siano fra gli uomini non sono già i migliori filosofi.

Io dubito che, fatto un tale esame, possano restarvi ancora delle incertezze intorno a ciò ch'è la verità; so per altro che non basta conoscerla per amarla, e che meno ancora basta di

andarle dietro. Havvi detto che vi è fra il cuore e la ragione un'immensa distanza, ed assumo l'impegno di appianare tutte le difficoltà, cui presenti la vostra situazione. Conosco troppo il mondo, in cui vivete, qual influenza abbiano le abitudini e quante passioni ci tiranneggino, per avermi ad aspettare che la semplice sposizione di alcune serie e severe verità possa tutto ad un tratto condurvi ai costumi gravi ed austeri dell'Evangelio. Non ignoro nel tempo stesso esservi stati degli uomini lontani al pari di voi dal cammino della Religione, il cuor dei quali si cangiò in un momento; ma questi sono di que' portenti inaspettati del cielo, che non si ponno sperare, e che partono da quel potere incomprensibile, che a noi degna talvolta manifestarsi per via dei miracoli.

Per lo più, quegli uomini che passarono molti anni della lor vita in mezzo al disordine ed al tumulto, e che sogliono lentar la briglia alle loro passioni, tentano sbalordirsi e sogliono fuggir la luce, perchè la verità ad essi pesa. Se per avventura la religione presenta loro le sue maestose e terribili verità, in lor s'imprime una paura, cui ben presto dissipa il mondo; talvolta esse lascian nel cuore un sentimento confuso, un desiderio vago ed incerto di esaminarle un giorno a bell'agio, onde pigliar poi col tempo un partito; ma è raro che arrivi un tal giorno. La vita suol comunicarsi nell'illusione delle passioni, che ci divorano e rinnovansi continuamente; si è sempre in guerra colle sue proprie

appressioni, coll'evidenza de' proprj falli, e si termina finalmente col non aver preso mai quel partito che si si era proposto.

Il cielo ha voluto permettere che voi apparteneste ad una classe così sventurata, ed io spero che un giorno la sua grazia vi tocchi il cuore; ma siccome un tal momento dipende dalla sua bontà, in attenzione di questo inestimabil favore, bramerei darvi un consiglio importante, quello di non aggiungere alla sventura di aver abbandonato la virtù, anche la colpa di mettervi la verità sotto i piedi, e porla in ridicolo; che voi siete troppo debole perchè non abbiate ad obbedire alla severità della legge, siete giusto abbastanza per riconoscere la vostra debolezza, per deplorare la vostra disgrazia e saper rispettare una religione, cui sarebbe somma sventura che un giorno non s'implorasse, una religione nel cui seno trovar potrete delle consolazioni al dolore di averla profanata colla vostra condotta. Non è egli forse abbastanza che sia il cuor corrotto? E perchè render complice della volontà anche la ragione, e aggravare la depravazione dell'anima con tutto l'orrore dell'irreligione?

Quegli i di cui costumi serbaronsi sempre innocenti e puri, non fu dall'incredulità mai sedotto; è l'estrema colpa dell'orgoglio pretendere che le nostre inclinazioni basse e perverse, i nostri vizj odiosi ed abbietti, possan formare un sistema di ragione e di filosofia. E che? perchè un uomo non è capace d'esser casto,

moderato e decente, perch'ei non giunge a frenare le disordinate sue brame, converrà ch'egli abbia anche a maledire il cielo e la terra, ad oltraggiar l'Evangelio, a bestemmiar Gesù Cristo, a disprezzare la Fede? giustificherà egli la sua deplorabile corruzione cogl'insulti dell'empietà?

Quest'è un perdere tutto ad una volta, e non contentarsi di aver sacrificato la quiete e la dolcezza d'una vita innocente; quest'è un volersi togliere fin la speranza di convertirsi un giorno, o d'implorare almeno morendo la misericordia divina. Che assurda atrocità ch'è mai quella, signore, d'incontrare agli occhi del pubblico l'obbligo così funesto di respingere la fede anche in punto di morte, e di voler che tutto il mondo sappia che il suo ultimo sospiro sarà l'espressione estrema della propria rinunzia a Gesù Cristo e alle sue promesse? È dunque cosa impossibile d'esser debole e frale, senza abbandonar la Religione de'padri, e senz'avere da rintracciare nelle tenebre d'una odiosa filosofia disperata, un asilo alle proprie dissolutezze?

Perchè mai la virtù si perde ella nel gran naufragio? perchè non tentare almeno di serbare il rispetto alla Religione, la stima cui dobbiamo a chiunque la mette in pratica, e la preziosa speme di divenir per essa un giorno migliori? Evvi cosa al mondo che paragonar si possa alla perdita dell'innocenza? Se anche esistesse una sventura più terribil di questa, non

sarebbe più grande quella di restare senza speranza di poter ricuperare un giorno un sì prezioso tesoro, senza di cui non è possibile d' esser giusto e felice? Che furor, che pazzia di voler che, perch' è corrotta una parte di noi, non ne rimanga una sola la qual sia sana? che demenza voler non solamente sradicare la pianta, ma voler col fuoco distruggere perfino i semi che potrebbero ancora riprodurre un qualche germoglio di virtù!

Sapete voi, signore, qual sia il carattere che più distingue e disonora il secolo in cui viviamo? è d' essere il solo secolo nel quale il vizio non abbia voluto comparire senonchè accompagnato dall' empietà. La sregolatezza de' costumi in tutti i passati secoli ed anche in tempi da noi poco lontani, non cercava già un appoggio e uno scudo nei sofismi della incredulità. Fuvvi in ogni tempo, come adesso, gente sensuale, sfrenata e senza principio alcuno, nemica di ogni sorta di bene e martire dell'orgoglio e dell' ambizione; esistettero pure in tutte le età sommi ingegni: dotti, filosofi celebri, buoni storici, grandi poeti ed oratori degni de' migliori secoli della Grecia e di Roma: ma siffatta mescolanza di corruzione e di lumi non avea prodotto mai l' empietà. Se qualche scrittore malvagio osò d'attaccare alcun dogma religioso, tutta la nazione sollevavasi contra un tale attentato; ognuno manifestava liberamente quel senso di orror che si prova all' improvviso apparire di un mostro. Allora non si conoscea

fra i Cristiani altra distinzione che quella dei buoni e dei cattivi; allora non si era, no, giunti al segno di avere ad annoverare nella società una classe intera d'increduli e bestemmiatori.

Furonvi in tutti gli ordini dello stato uomini senza costume, come ci furono persone rispettabili per la loro condotta, grandi filosofi ed ignoranti, dotti illustri ed ingegni mediocrissimi; morendo, tutti confessarono Gesù Cristo, reclamarono tutti gli ajuti estremi dalla Religione serbati a conforto dei nostri ultimi momenti. Allora gli uomini distinti in ogni classe, i grandi, i principi, i famosi generali, gl'illustri magistrati, i commendevoli autori, tutti, chi più, chi meno, avevano vissuto bene secondo il loro grado di debolezza o di virtù; ma terminarono tutti la loro carriera in braccio alla Religione, tutti fondarono la loro speranza nei meriti del Redentore. Non v'era allora nessun che dicesse che un grand'uomo che moriva in quella guisa smentisse il proprio carattere.

Non si vedevano allora gli scellerati i più rei bestemmiar sul patibolo e rigettar con disprezzo i consigli e le lagrime del sacro ministro che, per salvarli, tentava commoverli. Erasi ben lontano allora dall'immaginare che in certi paesi darebbesi il nome di filosofi a coloro i quali, dopo aver vissuto la vita la più scandalosa e disordinata, sapessero morir senza fede, senza Dio, senza pentimento e senza speranza.

Qual è mai stata la causa d'una differenza così sorprendente, fra secoli che si toccano sì

da vicino? Un sol uomo ha prodotto questa incredibile rivoluzione. Dotato di molto talento, ma divorato nell'anima dalla sete di dominare le menti e d'acquistarsi una gran rinomanza, egli osò combattere tutte le idee religiose, ei non temè d'asserire che il Cristianesimo non era altro che una superstizion popolare. Ordì egli il progetto di spegnere ogni sorta di sacerdozio e distruggere ogni sorta di monarchia; potè aspirare costui all'odiosa gloria funesta di divenir l'autore e la causa dello sconvolgimento il più orribile al quale il mondo tutto intero potesse mai sottostare. Quest'intenzione sì assurda, questo atroce scopo, e questo barbaro desiderio gli consumaron lo spirito; avrebberlo posto in istato di rendersi l'uomo il più utile, il migliore e il più amabile del secol suo; la sua empietà ne fece un genio malefico, capace soltanto d'accecare e corrompere le nazioni. Ecco la chiave, ecco il secreto di tutti gli scandali filosofici e di tutti i fenomeni dell'empietà, i quali caratterizzano la depravazione e il delirio del diciottesimo secolo.

Rispettate la Religione, o signore, anche quando la divina grazia non ispande la sua benefica luce sopra di voi. Un'età più matura, nuove riflessioni, il disgusto del mondo, la vergogna delle cattive compagnie, potranno un dì aprirvi gli occhi e mostrarvi la necessità di cambiar condotta, e terminare i vostri giorni in braccio alla Religione. Riserbatevi adunque il potere e la libertà di ricorrervi e d'incomin-

ciare una nuova vita; in tal guisa, senza che l'incredulità vi possa accusar d'incostanza, nè farvi possa il rimprovero di aver lasciate le sue bandiere, vi resterà se non altro un mezzo, caso che un dì la luce venisse a colpire gli occhi vostri. Quando si onesta la propria irreligione, si contrae una spezie d'impegno di non rinunziarvi mai più per non parere inconseguente; siffatto impegno è pericoloso ed assurdo in sè stesso; uno spirito vano vorrà mantenerlo per superbia; ma un animo sincero ed onesto, si troverà benissimo nel caso di non adempirlo: Il non far cosa che formi e stabilisca questo impegno, è il migliore, e ciò ch'è più sicuro.

A misura che andrete crescendo in età proverete meno forti e men fervide le vostre passioni. Allora la Religion vostra si libererà da quelle puerili illusioni che appannanla, e riconoscerete la necessità di riformare i vostri costumi, e d'adottarne di più serii e più moderati. Sentirete senza che ci pensiate a bella posta, svilupparsi in voi un certo genio per l'ordine, per la verità e la decenza, il quale a poco a poco giungerà a dominarvi, e vi guiderà senza grandi sforzi verso la solida sapienza dell'Evangelio. Se quando non potrete più far che tacciano i vostri rimorsi, e quando offrirassi alla vostra mente la bellezza della fede in tutto lo splendor suo, l'opinion pubblica vi dà ancora posto in mezzo ai filosofi, ed essi medesimi non vi abbandonano affatto, colla mira di vedervi morire insultando Dio e gli uomini; come sarà

egli facile allora romperla con tutti, ed esporvi ad esser deriso e sprezzato dal pubblico e dai vostri amici?

Tal è per lo più, signore, la storia degl'increduli. Abbandonano la Religione per darsi in preda al vizio con maggior libertà, ed a fine di perseverare nell'empietà per orgoglio. L'età ne disinganna e ne corregge più d'uno; la morte ne atterrisce il maggior numero, ed essi convertonsi. Quando alcuni di loro persistono nella loro ostinazione sin oltre i limiti della vita, è perch'essi si sono troppo dichiarati, e temono sembrare inconseguenti; perchè non vogliono perdere quella riputazione, la qual si credono essersi acquistata; ovvero perchè la ragion loro, dalle infermità indebolita, non lascia ad essi bastantemente distinguere a quali pericoli la loro empietà gli esponga. Non perdete di vista la morte del *Voltaire*, o signore, e non istate ad aggiungere alla vostra conversione difficoltà rese ancora più gravi dallo stato di un moribondo; temete sempre saviamente i giusti giudizj di Dio.

L'incredulità ha un'origine troppo abbietta perchè possa tornarci ad onore sacrificarle, perfino negli ultimi nostri momenti, la propria quiete e le speranze dell'altra vita. Quando un uomo ebbe la disgrazia di aver lasciato la virtù in abbandono, e si trova perduto nelle vie tortuose del vizio, ei non ha che un solo filo che possa trarlo da un labirinto sì oscuro, non ha che un solo mezzo di non ridurre alla dispera-

sione la sua coscienza e di consolare alquanto la sua ragione. Quest'è di serbarsi, anche ad onta della depravazione de' suoi costumi, sempre fedele alla Religione; di riconoscere che la corruzione del cuore e dei sensi, non può alterar punto, nè distruggere la verità e la solidità del Vangelo; d'invidiar talvolta la sorte di quei fedeli Cristiani, che hanno pur la forza di reprimere le loro passioni e piangere la loro propria miseria; di sperare d'avere un giorno lo stesso coraggio ch'essi hanno; di non abbandonare il culto, e seguire i pubblici esercizj d'obbligo; di frequentare i templi, di non isfuggire la parola di Dio, e di non soffrire nessun discorso empio; questo mezzo in somma è d'evitare lo scandalo, e serbare in tutto quella circospezione e decenza che ponno attirar la grazia di Dio su di noi, e di conservarci, anche in mezzo alle nostre fralezze, la stima e la propensione della gente dabbene.

La Religione sa che l'uomo è debole, ed egli la trova pronta sempre a fortificarlo cogli ajuti della Chiesa. Appena ch'ei si presenta dando segno di pentimento, ella coprelo del suo manto, e lo purifica nelle sue acque. Non ignora ella già che molti moribondi che non aveanla cercata mai, implorano negli ultimi momenti il di lei soccorso, ed offronle allora un'intiera vita di colpe, alla qual non possono opporre che un solo istante di pentimento. Ad onta di tutto ciò, questa madre pietosa non gli abbandona, poichè inesauribile il tesoro ch'ella possiede; e

potendo, in virtù del prezioso sangue di Gesù Cristo, che tutte sana le piaghe, questo solo momento rimettere in perfetta salute l'infermo, ancorchè sia spacciato, consacrò ella con tal mira alcune formule ed alcune preghiere, onde implora e spera d'ottenere questo portento.

Quale ha da essere il sentimento di questa benefica madre, quand'ella vede che un'anima ch'è nata nel di lei seno, ed in cui ella medesima scolpì l'impronta delle divine promesse, rinunzia pure a così alte speranze? Gli augusti suoi riti non contengono, per un tal momento, formule indicanti la riconciliazion di coloro che rinnegarono Gesù Cristo. Ascoltate la preghiera, ch'ella fa pei moribondi: »Gesù Signore, riconoscete la vostra creatura, che avete rigenerata per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, nella quale avete impresso il segno della vostra croce, da voi nodrita colla parola della verità in seno alla vostra Chiesa; perdonate a quest'uomo i peccati e l'ignoranza della sua gioventù, dimenticate le vecchie colpe in cui precipitollo l'ardore de'suoi desiderj; *perchè, sebbene egli abbia peccato, non vi ha mai rinnegato; egli credè in voi, e sperò in voi, che siete il suo Dio ed il suo Salvatore* ».

Pensate bene, signore, quanto grave esser debba il supplizio e l'angoscia di un incredulo, che si convertì tutto ad un tratto per la paura, quand'egli sente queste parole! oh quanto ha da esser lacerato il suo cuore dall'idea di non poter forse allegare per sua discolpa quel mo-

tivo di conforto che resta ai peccatori i più ingegnosi nella loro scelleratezza! Sarebbe dunque ed imprudente insieme e pericoloso, ch'ei rimettesse a momenti così lontani l'abbracciare un partito di tanta conseguenza. Chi vuol conservare la speranza di goder la beatitudine eterna, non ha ad aspettar che sopravvenga la vecchiaja o la morte. Il momento ch'ei perde, non si trova più, ed egli non potrà mai prendere le sue misure abbastanza presto.

Chi persevera nelle sue sregolatezze colla speranza di convertirsi un giorno, dà troppa importanza ai miseri piaceri di questa vita ed arrischia tutto per alcune delizie ben frivole; la sua coscienza non può trovar quiete, nè conforto in una prospettiva si incerta, ed ei pur soffre di restar privo di mezzi, per calmare i suoi timori ed i suoi rimorsi. Abbiam tutti la certezza di morire, nè v'ha chi sia sicuro di vivere un solo giorno di più. Vediamo di dì in dì morire di morte improvvisa gente, la qual poteva sperare ancora moltissimi anni; ed essi avrebbero senza dubbio implorato gli ajuti della religione, ove fossero giunti ad un'età più avanzata, o se fosse loro sopravvenuta qualche malattia; ma un impreveduto accidente avvicinò il termine della lor vita, e sono morti quando meno se lo aspettavano, senza aver potuto approfittare di questi ajuti.

Mi sarebbe, o signore, ben facile lo atterrirvi per via di terribili esempj; ma non credo ciò necessario. Voi non siete nè indurato nella

colpa, nè malvagio; voi siete stato debole, avete potuto cedere all'illusione. Se la ragion vostra fu in preda agli errori di una insensata filosofia, la qual pervenne a sedurvi coi mezzi della licenza, io ve ne ho già detto abbastanza per farvi conoscere che questa Religione, ch'è l'oggetto del disprezzo de' nostri filosofi, è piena di ragione, e che quelli che la credono, sono assai più sensati di coloro che la sdegnano. Avete avuto sotto gli occhi una concatenazione di fatti e di verità che forse non han potuto convincervi, perchè non avete potuto tutto ad un tratto famigliarizzarvi con idee sì grandi e sì nuove per voi, perch'esse han forse perduto sul mio labbro una parte del loro pregio; ma converrete meco, se non altro, ch'esse meritano d'essere di bel nuovo esaminate a fondo colla maggior attenzione.

Tanta è l'importanza dell' argomento, che un uomo illuminato, come siete voi, non formerà a tal risguardo alcun dubbio, e non abbandonerà l'opera, se non dopo essersi abbastanza istrutto per decidersi ad abbracciare un partito; ma sino a che i vostri dubbj siano stati schiariti, parmi cosa indispensabile sospendere qualunque azione e qualunque passo che fosser contrarj allo spirito della Religione. Sarebbe un'imprudenza grande il permettersi ciò che vien condannato da una Religione, cui s'intraprende ad esaminare, quando ci sembri già certo ciò ch'ella prescrive. Quale scusa allegare potrebbe mai colui che osasse commettere un'azione che diverrebbe un delitto?

Una tal circostanza può esservi assai favorevole, perchè se, com'io me l'aspetto dal vostro criterio, sintantochè vi rimarranno dubbj, vi asterrete da ciò ch'è vietato dall'Evangelio, vedrete per vostra propria esperienza che la sua legge e l'osservarla, non sono poi cose cotanto gravi quanto voi ve lo immaginate. Forse la resistenza del vostro cuore è quella che oppone alla fede un ostacolo maggiore di quel che le opponga la resistenza della vostra ragione; forse vi figurate essere impresa faticosa l'assoggettarsi a tener la condotta prescritta dal Cristianesimo. Voi siete rattristato dall'idea di convertirvi; questa idea non vi presenta che una lugubre e severa immagine alla quale il vostro cuore non vuole avvezzarsi. Tutto vi sembra sì freddo, sì melanconico e tanto monotono della condotta di chi vive religiosamente, e temete forse non potervi avvezzare a principj tanto severi, nè risolvervi a fare sacrifizj sì grandi.

Oggi è troppo tardi perch'io mi arresti a combattere un errore, che fa tanta ingiuria alla dolcezza dell'Evangelio, non che all'eccellenza dei doni di cui la fede ricolma i giusti. Se mel permettete, quest'argomento lo tratteremo un altro giorno, quantunque mi sembri che quanto vi ho detto fino ad ora basti a disingannarvi da un errore così funesto. Bramerei che vi ricordaste ciò ch'io vi dicea poco tempo fa, che il Vangelo ci prescrive, onde ricuperar la salute dell'anima, un regime meno grave di quello che ci viene ordinato dal medico a fine di ricuperar

la salute del corpo. Queste considerazioni mi pajon degne di essere ponderate con tutta la maturità di una ragione franca e sincera.

— Allora il padre si arrestò. Io non aveagli detto una sola parola sinchè durò il suo discorso, e mal grado il di lui silenzio, continuai a tacere e a farmi alcune note intorno a quanto ei m'aveva detto. Il padre mi domandò se avessi nulla da dirgli; allora deponendo la penna, gli risposi: Scrivo, padre, perchè desidero non dimenticar cosa alcuna di ciò che mi avete esposto, e serbare almen l'ordine con cui voi me lo avete presentato; ma che potrei dirvi? Voi mi faceste dei filosofi un ritratto ben diverso dall' idea ch' io me n' era formata, e non posso negarvi che incomincio a riconoscere che il ritratto da voi fatto somiglia più del mio; e ricordandomi ciò che ho veduto.... In questo mentre udimmo suonare la campana, e il padre, secondo il suo costume, si alzò e si ritirò sull' istante; addio, mi diss'egli, ripiglieremo questa conversazione dimani.

Io continuai il lavoro delle mie note, e finite che l' ebbi, le riandai una dopo l' altra con attenzione; esse accrescevano ogni volta più il mio stupore. Non poteva nascondermi ch' io non avea prima la menoma idea di quanto il padre mi aveva detto a favor del Vangelo, e che la sua maniera di risguardare i filosofi e i loro libri era giusta. Avea creduto istruirmi alla loro scuola, e m'avvedea di non saper nulla. Avea considerato tutti gli Ecclesiastici come fanatici

ed ignoranti; era sorpreso che il primo a presentarmisi, ch'era stato da me internamente disprezzato sul principio, m'avesse insegnato tante cose ch'io interamente ignorava ed erano probabilmente ignorate anche dagl'illustri miei precettori. Egli mi facea vedere un ordine di cose per me affatto nuove, che mi colmava di stupore per la sua solidità, e ben io scorgeva che questo era assai più ragionevole.

In somma, caro *Teodoro*, io credeva che un nuovo mondo si presentasse a' miei sguardi, ma infinitamente più vasto e meglio disposto di quello ch'io conosceva. Da un'altra parte, io non poteva essere se non commosso dal fervido zelo posto dal buon padre alla mia conversione; io lo vedeva arder tutto di questa sola brama, non poteva non esser grato ai disturbi ch'egli si dava per arrivare al suo scopo; ben accorgevami che tante premure non potevano provenire senonchè da un principio di carità e dall'essere egli intimamente persuaso che questo era l'unico mezzo di salvarmi dalla mia perdizione. E chi dovea di me più bramarlo? chi aveavi maggiore interesse? Ma o Dio! un cuore indurato non così facilmente si determina a convertirsi.

Io conveniva tra me medesimo che quelli che credono e mettono in pratica la Religion cristiana, abbiano bastanti motivi per essere persuasi della sua verità, e ch'io era in errore allorchè immaginavami ch'ella fosse, come tante altre, l'opera della superstizione, e mancante

di solido appoggio e di base; conveniva meco stesso che il padre aveami posto sotto gli occhi pruove sì moltiplici ed evidenti, ch'era impossibile resistere alla forza di quelle, e che quanto asserivano i filosofi del secolo, non era altro che sofismi e frivoli motteggi. Tutta la gente di questo genere mi parea si vana e spregevole, ch'io cominciava a non riconoscere per saggi e per uomini di buon senso altro che quelli i quali, rispettando una Religione appoggiata a fondamenti sì saldi e inconcussi, le obbediscono e la mettono in pratica. Non può negarsi, io mi dicea, che ciò che mi ha detto il padre non sia così serio e tanto bene stabilito che dee destare un dubbio fondato; ed ammettendo un tal dubbio, non si può negare che il partito il più sicuro è l'abbracciar questa Religione.

Ben più; pareami che quelli i quali rispettano questa Religione e ne segnono i precetti, sieno più felici di quelli che l'abbandonano; i primi vivono con maggior tranquillità, il loro cuore è più in calma; i lor costumi sono più dolci, la loro società più quieta, le loro passioni men vive. Erane il padre un esempio: il silenzio di quella casa, la regola che vi regnava, l'ordine delle giornaliere occupazioni, la pace e la serenità di quelli che l'abitano, aveanmi inspirato un sentimento di rispetto che mi facea quasi portare invidia alla loro sorte. Essi sono più felici di noi, esclamai più volte nella mia cella. Avrei bramato pur qualche volta trovarmi in luogo d'uno di loro; spesse volte avrei voluto

aver vissuto in una maniera diversa, non aver mai sentito a parlar di filosofia, e buonamente come i più aver seguito la religione in cui era nato per morire in braccio alla religione medesima.

Ma quand'io rifletteva che, dopo trent'anni d'inveterate abitudini, dopo aver tanto spesso e pubblicamente posto una spezie di gloria a mostrare un'aperta incredulità, converrebbe sommettermi ad una vita austera, impossibile a sopportare, espormi ai dileggi de' miei amici e de' miei conoscenti, che sarebbersi di me beffati; acconsentire a non parere agli occhi loro che un uomo debole e inconseguente, a perdere la mia riputazione, a rinunziare tutto ad un tratto ai piaceri, a' miei soliti divertimenti ed a' miei amici; allora io non vedeva altro che ostacoli impossibili a sormontare. Doleami allora d'esser entrato in quella casa; allora io malediva quel padre che mi avea dato delle inquietudini per me affatto nuove le quali farebbero il tormento della mia vita. Avrei voluto esser diverso da quello ch'io era, ma non mi sentiva la forza di cambiare. Aveva io già acquistato la cognizione del bene, e questo era molto; ma era privo di coraggio, e non sapeva risolvere.

In mezzo a queste agitazioni passai una delle notti le più infelici della mia vita. Quante rimembranze affannose mi riempivano di disperazione e terrore! Addio, mio caro *Teodoro*.

LETTERA XVI.

Il Filosofo a Teodoro.

Il padre giunse all'ora solita, mio caro *Teodoro*. Fatti i complimenti di uso, mi disse: L'estratto che mi avete letto jeri, o signore, mi diede l'idea di farvi un picciol quadro che riassumendo quanto potei dirvi di più essenziale, ve ne rinfrescherà la memoria. Questo metodo mi sembra utile perchè, quando si riflette su di ciascuna cosa, esaminando ogni oggetto a parte in tutta la sua estensione, il lor complesso in forma di breve sunto gli offre agevolmente alla memoria e allo spirito. Puossi esporli in un compendio succintamente quanto si vuole, esso non produce già meno il suo effetto, ricordando tutto ciò che si è detto, e basta a rinnovar la memoria di tutte le riflessioni anteriori e accessorie.

Questo compendio ha il vantaggio nel tempo stesso di presentare i medesimi oggetti sotto un altro punto di vista, e fatti di tanto rilievo hanno ad essere considerati da tutti i lati e in tutte le relazioni loro. Vi saranno senza dubbio delle ripetizioni, ma queste avranno una forza diversa, e ci troverete anche dei particolari che vi sfuggirono. Lo assicurai ch'io lo ascoltava

sempre con viva attenzione, ed egli incominciò di tal guisa: — Abbiam già veduto, signore, che la Religione cristiana e la Religion cristiana ella sola insegnò all' uomo quanto gli ha da importar di sapere; ch' ella fece svanire tutte le tenebre, fissò tutte le incertezze, diede a conoscere tutte le verità che si hanno a credere, tutte le virtù che son da mettere in pratica, non che i beni ed i mali che si possono sperare o temere; in una parola, ch' ella è la sola che abbia potuto comunicare il prezioso dono della fede divina, di quella fede in cui la provvidenza e la sapienza di Dio brillano al pari della sua misericordia, di quella fede ch' è nel tempo stesso ferma e meritoria; ferma, in quanto essa presenta bastante chiarezza per determinar l'intelletto, e liberarlo da ogni ragionevole dubbio; meritoria, in quanto è oscura abbastanza perchè la nostra sommessione divenga una virtù.

Puossi paragonarla, cred' io, a quella colonna che servì di guida agli Ebrei nel deserto, la qual era da un lato luminosa, dall' altro oscura. Nella stessa guisa la nostra fede scorge assai chiaramente i motivi che determinano la nostra credenza e ce ne fanno un dovere anche allorchè penetrando sì poco addentro ai misterj che ammette, essa ha d' uopo, per non dubitarne, della sommessione la più grande e la più perfetta.

Abbiam già veduto che, se crediamo in Gesù Cristo e se lo adoriamo, non è che dopo aver provato che quest' Uomo-Dio venne sulla

terra, e ch'egli medesimo si annunziò pel Figliuolo di Dio e pel Messia promesso, dopo ch' ei predicò agli uomini il suo Vangelo, e non volle esigere che si credesse alla sua dottrina e si obbedisse alla sua persona solamente perch' ei lo diceva, ma perchè provò e confermò la sua missione coi mezzi i più proprj a convincere tutti gli uomini. Abbiam veduto che le testimonianze, i documenti e le pruove che convertirono un gran numero di Ebrei e una moltitudine immensa di Gentili, conservano tutta la forza per noi, anzi s'accrescono per mezzo di tutte quelle che il tempo ha potuto aggiungervi. Queste pruove sono di tal natura che un uomo il cui criterio è sano e non è accecato dalle passioni, non può conservare il menomo dubbio.

Abbiam veduto ch'era degno della Provvidenza che, prescrivendoci di credere quant'ella ne dice, ci porgesse nello stesso tempo i mezzi di discernere con evidenza ciò che uscì fuori dal divino suo labbro, e che con tal mira ella ci die' la ragione ond' essa esamini le pruove della fede. Ove la ragione non potesse assicurarsi che questi oracoli sono divini, la fede sarebbe incerta e vacillante ovvero sforzata, e in tal caso cesserebbe d'essere meritoria; la fede, per dir meglio, non sarebbe allora altro che un consenso di debolezza, oppure d'imbecillità.

I motivi di credere, che dalla cristiana fede ci vengono presentati, sono evidenti e possono venir dimostrati; vi sono però degl'increduli, perchè i più non li conoscono, e non si pren-

dono il disturbo di comprendere questi motivi, nè di esaminarli; perchè gl'increduli non procedono di buona fede, e perchè il loro cuore non è puro abbastanza per giudicarli imparzialmente e scevro di prevenzione; perchè non possono istruirsi in mezzo alle loro sregolatezze e nella giornaliera dissipazione mondana; finalmente perchè occhi offuscati da cataratte posson benissimo non iscorgere lo splendore del Sole, senza che quest'astro cessi d'illuminare il mondo.

Quantunque i motivi di credere sian meno chiari ed evidenti, il fondo degli oggetti è oscuro; è perciò che la fede ci comanda di sottometterci, ed il suo merito consiste in questo. Di fatto, l'oscurità divien necessaria nei misterj e non lo è meno della fede. Non è già necessario il credere per credere, poichè colui che vede non crede, egli sa; colui che vede, non può avere la fede, avendo già l'evidenza; chi vede non si sommette quando egli crede, non esercita una virtù, non ha nessun merito; imperciocchè la di lui credenza non è nè l'atto della sua volontà, nè il sacrifizio della sua ragione: ei non fece sennonchè obbedire al proprio intelletto, il qual non può più dubitare da che ha veduto.

La divina bontà si manifesta in questa disposizione della sua Provvidenza, che vuol condurci per mezzo della fede alla vita eterna, e congiungere con tal mezzo la nostra mortificazione alla nostra gloria. Essa volle che la sommessione della nostra fede glorificasse la somma sua verità per mezzo del sacrifizio della nostra

ragione, come volle pure che il nostro cuore le facesse il sacrifizio dell'amor suo, e che gli sforzi da noi fatti a fine di dominare i nostri sensi, per noi divenissero un merito.

Acciò questo merito fosse degno del magnifico guiderdone a questo promesso da Dio, egli ci presentò de'misterj oscuri, alcuni dei quali sembrano contrastare colla testimonianza de'nostri sensi, ed altri oltrepassare la capacità del nostro intelletto; misterj per lor natura difficili a credersi, dei quali andò smarrita la cognizione in ogni parte del mondo, ove intere nazioni li ignorano; misterj che trovano perfino in seno del Cristianesimo disprezzo o contraddizione, essendovene molti che sono rigettati dagli Eretici, ed essendo tutti divenuti l'oggetto degli amari sarcasmi degl'increduli. Il Cristiano sommesso li crede e gli adora, ad onta di tante difficoltà e di tanti cattivi esempj, perch'egli sa qual rispetto si debba alla somma verità; ed abbandonando le fallaci illusioni della sua ragione e de'suoi proprj sensi; ei non fida che nei lumi infallibili della sua fede.

Questa fede esige dal Cristiano, non già una credenza indeterminata, ma una credenza così assoluta ch'essa respinge tutte le suggestioni dei sensi, che impone silenzio alla sua ragione quando questa ribellasi, ed impiega ogni sua forza onde assoggettarlo. Essa dee essere così semplice, così pura ed intera che nessuna difficoltà possa arrestarla, nè destare in lei la menoma incertezza; ha da essere così grande, in-

tera e perfetta che si stenda a tutti gli articoli dalla fede proposti, senza permetterle di porne in dubbio uno solo.

Questa credenza dev'essere in somma sì determinata, sì cordiale e costante che nulla possa scuoterla, nè i timori nè le speranze, nè le adulazioni, nè i tormenti, nè la vita, nè la morte. Tal esser deve la fede e l'omaggio del Cristiano, dev'esser tale omaggio degno di Dio, il qual non è dovuto sennonchè alla sua divina parola. Certo che la carne e il sangue ripugnanvi, l'intelletto vi resiste; che la naturale sua indipendenza, la sua curiosità, la sua presunzione già non si adattano alla schiavitù della fede. Ma ad onta che questi sieno ribelli e ch'ella ci ripugni, pur ci sommette ad una sommissione senza riserva alcuna, perchè sa che Dio ce lo ha detto.

Come sappiam noi che Dio lo abbia detto? Per mezzo di due libri, cui non possiam fare a meno di non riconoscere e rispettare come libri divini e inspirati, e come quelli che sono il deposito infallibile della verità.

Fu il primo dettato da Dio nella legge antica, e scritto per suo ordine da *Mosè* e dai Profeti, che gli successero; da *Mosè*, l'inviato di Dio, che provò la sua missione per mezzo di miracoli quanto pubblici, altrettanto numerosi, de' quali un popolo intero fu testimonio. Il Cristiano non può dubitare della verità di questi libri e del loro contenuto, perch'egli sa che gli scritti che riferiscono questi miracoli,

venner dati da *Mosè* agli Ebrei, che gli aveano veduti, e furono da lui citati come testimonj; ei sa pure che non solo gli Ebrei non vi mossero alcun attacco, ma conservaronli con gran rispetto e li trasmisero ai lor discendenti, i quali oggi li conservano collo stesso culto religioso. I loro padri trasmettendoli con una sì alta venerazione confermarono le verità di quanto contengono.

Le feste, i monumenti, i cantici instituiti allora dagli Ebrei a misura che succedevano gli avvenimenti; feste le quali adesso vengono dalla lor posterità rinnovate ad ogni anno, sono altrettanti testimonj esistenti che attestano i fatti riferitici in questi libri. Le profezie che annunziano avvenimenti che dall'umana prudenza non si potean prevedere, e pur si sono verificati, provano che quelle furon dettate da Dio medesimo. Finalmente le consolanti promesse, su cui fondaronsi così dolci speranze e che furono tanto solenni e sì religiosamente serbate, sono altrettanti incontrastabili monumenti della loro divinità, dell'autenticità ed autorità delle profezie.

Il secondo libro è quello del nuovo Testamento, dettato dalla legge di grazia, e composto dei libri degli Apostoli e degli Evangelisti, i quali raccontano la vita di Gesù Cristo, ch'era il Messia promesso, la sua morte, risurrezione, e ascensione, i di lui miracoli, quelli dei suoi Discepoli, la conversion dei Gentili e la fondazion della Chiesa.

Questi libri ebbero per lo meno altrettanti testimonj quanti n'ebbero i primi, giacchè ebbero ad autori gli spettatori e gl'istromenti dei fatti che riferiscono; essi il diedero nell'istessa guisa ai molti Cristiani che per la maggior parte aveano veduto i fatti citati, li ricevettero e rispettaronli come provenienti da Dio, confermando col loro consenso e colla loro venerazione quanto in essi viene annunziato.

Le feste, i monumenti e le cerimonie che si stabilirono allora, sono egualmente altrettanti testimoni di fatti de'quali in se contengono la commemorazione, e sono guarentigie non meno autentiche di questi medesimi libri. L'estension della Chiesa è una pruova palmare della sua fondazione e della conversion dei gentili. Lasciando a parte anche pruove sì cognite, i testimonj sono di un genere così raro che sofferser la morte e i tormenti più orribili, onde confermare la verità di ciò ch'essi avevano scritto, senza che un solo di loro siasi smentito giammai.

Questi due libri han fra loro una connessione sì stretta e una dipendenza sì necessaria, che il primo è fatto pel secondo e il secondo trae la sua origine dal primo. Il primo annunzia e promette; il secondo è quello che verifica e compie. Se uno è divino, l'altro non può esser l'opera degli uomini. Sicchè le testimonianze, i documenti, i fatti, tutti i motivi in somma che possono convincere la ragione, dimostrano al Cristiano che questi libri sono divini, che lo spirito di Dio li dettò, e che non solamente

si ha da credere tutto quello che contengono, quantunque nol si comprenda, ma si ha da mettere in pratica eziandio tutto quello che ci prescrivono.

Che cosa ci riferisce il primo di questi due libri sacri? esso ci presenta la storia della creazione del mondo, ci scopre l'ordine dei disegni di Dio e della condotta sua verso gli uomini. Ci fa sapere che il cielo e la terra son opera di un onnipotente Creatore; che l'uomo fu l'ultima e la più perfetta di tutte le creature che uscissero di sua mano, perch'ei lo creò a propria immagine sua, d'intelligenza e di giustizia dotato; ma che l'uomo ingrato violò le leggi dell'autor suo e perdè ogni vantaggio della sua origine.

In conseguenza della colpa del primo uomo la sua sventura ricadde sopra tutta la di lui posterità: la corruzione del tronco si estese perfino ai rami i quali, essendosi moltiplicati di molto; formarono un gran numero di famiglie, che furono costrette a separarsi e si disperser pel mondo. Quegli uomini in conseguenza di questa separazione e nel corso de'secoli perdettero la rimembranza dei fatti primitivi; restò loro appena una vaga e confusa idea della lor passata grandezza; alterarono l'idea del lor Dio, sfigurandola colle loro proprie invenzioni; dimenticaronsi affatto che Dio aveva promesso un Riparatore ad *Adamo*, allorchè questi riconobbe l'enormità del suo fallo. Quest'idea e questa speranza non conservaronsi che nelle

famiglie di *Abramo* e fra i suoi discendenti, ai quali Dio rinnovella in diverse occasioni.

Che cosa ci dice il secondo libro? che questo Riparatore promesso ad *Adamo*, ai Patriarchi, confermato da *Mosè* e dai Profeti che vennero dopo di lui, e che non solo diedero i segni che farlo dovevano riconoscere, ma che fissarono fino il momento della sua venuta; che il Messia tanto aspettato, tanto desiderato e sì altamente chiamato dalle anime religiose, finalmente arrivò quand'era trascorso il tempo dai Profeti predetto; che Gesù Cristo nacque, e che le figure e le profezie si realizzarono e nella sua persona furon compiute.

E che cosa dicono i fatti, i monumenti ed i testimonj? che Gesù Cristo annunziò ch'egli era il Riparatore, l'Inviato, il Messia promesso da Dio, e ch'egli lo provò esercitando sulla natura un imperio, il qual non può appartenere che a Dio od a chi agisce in suo nome. Ei propose, per dir il vero, misterj sublimi, incomprensibili e superiori all'umana intelligenza; ma sono tutti grandi, degni di Dio, e proprj a servir di rimedio ai nostri mali.

La dottrina di questo libro è più pura, più santa e più sublime di quanto l'umana scienza avea sino allora inventato; la sua morale giunse ad una perfezione, a cui la filosofia non avrebbe mai potuto arrivare; le sue promesse sono magnifiche, eterne e proprie a darci il disgusto di quanto ha termine colla vita; ma le sue minacce sono terribili e spaventevoli.

Il Cristiano può egli mai non riconoscere Gesù Cristo, quando vede che tutte le profezie si compiono in lui? ch'egli stesso ne fa delle altre non men sorprendenti, che verificaronsi nell'istessa guisa? ch'ei prova la sua missione con miracoli sì numerosi e sì pubblici? ch'ei si forma discepoli i quali non solo sono invariabili, ma cui non valse a scuotere nè la morte, nè la crudeltà dei supplizj, e che convertirono essi medesimi un gran numero di anime indurate le quali, mal grado la differenza della loro dottrina, si sottomisero alla severità della legge di Gesù Cristo?

Come può egli non riconoscere l'infinita sua previdenza, il suo impero e assoluto potere, quando vede che questi discepoli non solo predicano la santità del loro maestro, i suoi miracoli, la sua risurrezione, la sua ascensione, a dispetto delle minacce e dei tormenti da loro sofferti, ma che, mal grado tutte queste difficoltà che loro si oppongono da ogni banda, essi pur giungono co' più deboli mezzi a stabilire ed a propagare la sua Religione? Che cosa gli resta a fare sennonchè gettarsigli a' piedi, adorarlo, ascoltarlo col rispetto dovuto alla somma verità, e rendergli grazie perch'egli abbialo fatto nascere in seno ad una Religione, la di cui divinità è sì evidente?

Tutto contribuisce a fargli venerare profondamente questa Religione, l'antichità della di lei origine, la costante uniformità e la durata sua inalterabile, le quali non solamente abbrac-

ciano i secoli che successero alla venuta di Gesù Cristo, ma risalgono sino ai Pontefici della legge antica, e che passando per *Mosè* ed *Aronne*, arrivano sino ai primi patriarchi, i quali ricevettero, indi trascrissero la promessa del divino Liberatore. Non si saprebbe indicare la più lieve interruzione sia nella successione de' suoi ministri, sia nella predicazione della sua fede; è nello stesso tempo impossibile indicare un'altra epoca, fuorchè quella del principio del mondo, nè altro principio che Dio medesimo.

È egli necessario d'aver un maggior numero di motivi per disdire a' piedi suoi tutti gli errori e tutte le superstizioni mondane? Le false religioni, che si sono stabilite in diverse contrade e in diversi tempi, pretendono esser vere anch' esse e queste vengono per lor disgrazia smentite da un fatto certo, cui non puossi nè dimenticar, nè nascondere. Questo fatto è la stessa loro novità; e poichè, ad onta di ogni loro artifizio, è facile additare in qual giorno ciascuna di queste religioni sia nata; posto che l' epoca della loro esistenza non è quella del principio del mondo, ciò basta per dimostrarne l' impostura, giacchè quando si ammette che Dio creò l'uomo ad immagine sua onde questo avesselo a conoscere e ad amare, era come indispensabile che Dio gliene porgesse anche i mezzi. Laonde ogni religione, che non può risalire in linea retta sino al momento della creazione, non viene da Dio; essa non è altro che l'opera degli uomini.

Il Cristiano ammira altresì la di lei invariabile uniformità, ch'essere non potè mai alterata, e quest' augusto carattere, ch'è una particolare sua impronta, gli fa riconoscere la mano onnipossente che la sostiene. Osservate che tutto quello ch'esiste non cessa mai di cangiarsi; le leggi, i costumi, i popoli, tutto si altera, in somma tutto suole snaturarsi e modificarsi, perchè tutto ciò ch'è umano e terrestre, è soggetto all'incostanza ed alla mobilità della propria sua origine; mentre un popolo, il solo popolo eletto fra tutti quelli del mondo per essere il depositario degli oracoli di Dio, venne conservato in una maniera affatto particolare a fine di poter sempre compiere la stessa funzione.

Scorge il Cristiano che in mezzo alle vaste rovine ed all'intera distruzione di molte potenti nazioni, che non lasciarono orma alcuna della loro esistenza, e di cui appena si serba qualche vaga e confusa memoria, questo popolo poco numeroso e sì misero, cacciato via da' suoi focolari, spogliato della sua eredità, pur sussiste; esso, ad onta dell'esempio d'ogni altro popolo di già scomparso, è il solo che ancora sussiste per servir di muto testimonio, ma permanente; è quello il qual conferma, suo mal grado, la verità di una Religione, la sola che sia immutabile siccome il Dio che la diede.

È anche convinto il Cristiano che il fondo e la sostanza dei dogmi di questa Religione non poterono esser mai alterati, poichè è assai facile provare per mezzo di moltissimi monu-

menti autentici che, malgrado le rivoluzioni de' secoli, ella mai non sofferse la menoma variazione; che e quando eravi la legge di natura, ed ai tempi dei Patriarchi, ed ai tempi di *Mosè* e della legge scritta, e sotto il regno di *Davidde* e dei Profeti, e dopo il ritorno della cattività fino alla novella alleanza, e dopo l'epoca della venuta di Gesù Cristo e della legge di grazia, e ne' secoli che precedettero il Messia, come in quelli che scorsero sino a noi, sino a che il culto di Dio venne riserbato ad un solo popolo, e sino a che, a norma delle profezie, esso a tutte le nazioni si estese; in somma che in tutti i paesi ed in tutti i tempi questa Religione fu sempre la stessa, che adorò sempre il medesimo Dio, credette sempre gli stessi misterj, professò gli stessi dogmi, sperò e ricevette il medesimo Salvatore.

Sa bene il Cristiano ch'ella riconobbe sempre, che l'uomo, nè può nè è degno di accostarsi al suo Dio, senonchè per mezzo della grazia e dei meriti di Gesù Cristo divino suo mediatore. Egli è persuaso ch'ella fu sempre, come a' dì nostri, l'unica speranza dell'uomo; che i patriarchi, i profeti e gli antichi giusti non ebbero altra fede, nè altra religione; che se noi godiamo della venuta del Redentore, essi godevano della speranza di lui, si consolavano dietro alle promesse lor fatte, e ne sospiravano l'adempimento; riguardavansi, al pari di noi, come cittadini della patria celeste; non aspettavano il perdono delle lor colpe e di ri-

cuperare la grazia, senonchè dalla fede nei futuri meriti di Gesù Cristo; ed è in tal maniera che il Cristiano riconosce che la di lui Religione sempre conservossi uniforme.

La sua durata è un'altra prova, dietro cui egli è ben convinto che Dio n'è l'Autore, e ch'ei la sostiene colla sua potenza. Vi basti gettare uno sguardo su quella moltitudine di differenti sette che una dopo l'altra inondaron la terra; egli osserva che, dopo aver durato più o meno, a proporzion della protezione che ottennero, finalmente svanirono tutte, e seppellironsi nell'obblio; mentre in vece la sua Religione, che nacque col mondo, ancora esiste, bench'ella non possa andar debitrice nè agli uomini, nè alle circostanze, di quest'unico privilegio, avendo sofferto più assalti, e sopportato più persecuzioni ella sola che tutte le altre religioni insieme.

Egli sa che il popolo ebreo, suo primo e fedele depositario, fu molte volte schiavo de'fieri conquistatori d'Assiria e di Babilonia; ch'esso videsi scacciato dal natio suolo e trasportato in paesi stranieri. Sente il Cristiano che tutte le sventure, le miserie e le rivoluzioni provate dagl'Israeliti doveano finir col distruggere la lor Religione e cancellarne perfino la rimembranza; ma li vede egli con ammirazione uscir gloriosi dai loro disastri, e sfuggire all'ordinaria sorte delle umane cose, che sieno le più solidamente fondate e le men contrastate.

Sa pure che sono da circa mille ottocento

anni che questa Religione, per mezzo della venuta di Gesù Cristo, divenne la Religione cristiana, e, durante questo corso di tempo, ei videla esposta ai maggiori pericoli ed alle più crude battaglie; ma scorse del pari che nulla potè alterarla, e che questa santa Religione, che deve la sua esistenza, fino dal principio del mondo, alla sola divinità, sopravvisse a tutti gli errori inventati dagli uomini, ch'ella seppe traversar tutti i secoli con fermo passo e sussistere intatta frammezzo al decadimento ed alle rovine di tutto il restante; sa che nè l'odioso imperio delle passioni, nè gli sforzi dell'inferno, nè l'audacia dei novatori, nè le astuzie degli Eretici, nè gli stessi vizj d'un gran numero de' suoi figliuoli, che ne macchiarono la purezza; nè finalmente la falce del Tempo che tutto strugge, non solo non poterono rovesciarla, ma nemmen farla vacillare.

Ei riconosce pure che tanti contrasti e tante persecuzioni, lungi dal farla perire, non fecero che darle maggiore stabilità e renderla ancora più augusta; che il sangue de' suoi martiri era la sacra fonte che la fece fiorire e produrre i suoi frutti, e che i tentativi de' suoi nemici non poteron far altro che accrescere la sua gloria, poichè, quantunque sempre attaccata, ella non potè mai soccombere.

Riflettendo ad un risultamento sì opposto alle idee dell'umana prudenza, non che all'esperienza riconosciuta di tutti i secoli, chi è quello il qual non risguarderà come un con-

tinuo miracolo tante e tante vittorie da lei riportate una dietro l'altra invariabilmente, benchè inverisimili, e la catena degl'incredibili suoi trionfi? Chi non ci dirà insieme con *Gamaliello*, fra gli Ebrei il più prudente, che un'opera cui non valsero tutti gli umani sforzi a distruggere, è necessariamente l'opera di Dio? è appunto per ciò che il Cristiano quando scorge che le si muove attacco, non ha nessuna inquietudine. I di lei passati trionfi gli rispondono della presente sua gloria, ed ei non dubita che i suoi più fieri nemici non sieno alla fine costretti ad arrendersi e ad adorarla, ovvero che non divengano essi medesimi le vittime del loro odio insensato.

Ben ei s'accorge che gl'increduli de'nostri dì si adoprano per distruggere l'eredità del Signore, e che menan vanto delle tristi loro vittorie; ma spera che il lor delirio abbia termine, e che verrà giorno al fine, in cui i nostri discendenti vedrannoci cogli occhi medesimi dei Cristiani, con quelli della gente istruita e virtuosa. Sa che gl'increduli non debbono la loro celebrità e i lor settatori, nè alla bontà della loro causa, nè alla superiorità de' loro talenti, bensì alle nostre passioni e alla debolezza nostra.

Ei si persuade che noi abbiamo irritato il cielo, e che, a fin di punirci, è il cielo che rese gl'increduli gl'istrumenti dell'ira sua; ma il Cristiano aspetta il giorno della sua misericordia, spera con ogni fiducia che gli uomini disingannati da tanti errori, non lascerannosi più sedurre

dai mezzi d'una filosofia menzognera, e conosceran finalmente che l'amore dell'indipendenza e l' orgoglio di erigersi per mezzo d'opinioni straordinarie, son quelli che degradano l'uomo in cambio d'innalzarlo, e che l'amor della verità e la pratica della virtù sono i soli che posson produrre la vera gloria.

Nè ignora che questa non è per essere vana speranza, e che non riesce difficile realizzarla, poichè se il Governo lo brama e vuole intervenirvi pel suo proprio interesse, se dal suo lato il Clero vi contribuisce con istruzioni più ripetute e colla purezza di sua condotta e de' suoi costumi, questi due mezzi uniti insieme possono ottener la riforma delle nazioni cristiane, offrendo ai popoli la Religione rivestita di quella nobile e maestosa semplicità che la caratterizza appunto quale uscì fuori dalle mani di Dio, qual la meditarono gli Apostoli, libera e sciolta nella sua dottrina da quanto la superstizione le potè aggiugnere, spogliato il suo culto da tutte quelle pratiche che non sono degne di lei.

Ei crede che le autorità superiori tengano in mano i mezzi di giungere a questo fine, e non manchi ad esse che di prendere adatte misure efficaci affinchè tutti i popoli abbiano da applicarsi a conoscere il sublime e maestoso disegno della nostra santissima Religione, conservandole o ajutandole a riacquistare la originale sua primitiva purezza. Costretti allora di ammirar le di lei bellezze, tutti saranno intimamente convinti della sua verità, e gl' incre-

duli non avranno alcun pretesto nè ai loro sdegni, nè alle loro calunnie.

Finalmente, signore, quand' anche il Cristiano non avesse altre pruove fuorchè i miracoli di Gesù Cristo e de' suoi Discepoli, ciò sol basterebbe per confermare quanto dalla Religione ci viene insegnato, essendo evidente non esservi che Dio il quale ne possa fare, o quelli che ne ricevettero la virtù e il potere da lui. Da un principio quanto sublime altrettanto chiaro risulta che se Gesù Cristo oprò miracoli, nol fece che in virtù di Dio; e siccome Dio non saprebbe autorizzar la menzogna, è indispensabile riconoscere che si ha da credere quanto egli ha detto, e si ha da fare tutto quello ch'egli c'impose. Non rimane adunque a chi si trova nel dubbio senonchè ad esaminar se sia vero che Gesù Cristo abbia fatto miracoli, poichè colui che vi crede, non ha bisogno di spingere più oltre le sue ricerche.

È tanto provato e sì evidente che Gesù Cristo fece un gran numero di miracoli, e miracoli d' una natura sì portentosa, che li fece in pubblico, e talmente dinanzi agli occhi di tutti, ch'egli è impossibile che un uom sensato, il qual di buona fede vada in traccia della verità, possa non esser convinto. È impossibile negare che Gesù Cristo non abbia scacciato i demonj dal corpo degli ossessi; ch'egli non abbia esercitato il più assoluto imperio sugli elementi, e che non abbiagli sforzati d' obbedire alla sua voce; che non abbia calmato i burrascosi flutti

del mare; che non abbia guarito gl' infermi, reso la vista ai ciechi, l' udito ai sordi, la sanità ai leprosi, il moto ai paralitici, la vita ai morti, e che in somma egli non abbia operato i portenti riferiti dagli Evangelisti, portenti i quali non possono essere che l' effetto della potenza di Dio.

Non si vorrà negarmi nemmeno che Gesù Cristo non abbia fatto tutti questi miracoli a bella posta onde comprovare ch' egli era il Figliuol di Dio, il suo Inviato e il Messia promesso; giacchè dice egli medesimo: *Le cose da me fatte rendono per se stesse testimonianza di me.... Se non credete alle mie parole, credete alle mie opere* (1). Egli non le fece per certo che a fine di pubblicare il suo Vangelo, per insegnar a adorare Iddio in ispirito e in verità, e per dare una norma della più perfetta condotta. Rammentatevi, signore, ciò che abbiam detto relativamente alla lor verità, alla lor moltitudine, al tempo, al luogo, ai campi, alle pubbliche piazze ove seguirono, alla immensa quantità di testimonj, che non solamente gli attestarono, ma dovettero a quelli eziandio la lor conversione, che abbracciaron la fede e composero questa società dei primi Cristiani tanto celebri pel loro pio zelo e per la loro virtù.

Non perdete di vista che una gran parte di codesti testimonj oculari sofferse la morte nei più atroci supplizj ond' attestare la verità di

(1) Giovanni V. 36, X. 38.

questi miracoli; che questi testimonj così diversi e in sì gran numero, non solo eran gente senza taccia, ma si erano resi assai commendevoli pel loro disinteresse e per le sublimi loro virtù: ch'eglino stessi opravan miracoli, ed assicurarono di aver veduto quelli di Gesù Cristo, nella qual cosa non si poteano ingannare; imperciocchè non solo li pubblicarono a rischio della lor propria vita, ma andarono a predicarli sino alle estremità della terra, senza che nessuno di loro siasi smentito giammai. Rimembrate finalmente quant'essi abbian detto in tale argomento, e' vi convincerete non esservi alcun fatto storico, il quale sia provato meglio, sia meglio attestato, ed abbia maggior diritto alla nostra credenza.

Ma lasciando per un momento da parte tante prove così evidenti, io vorrei fermar la vostra attenzione su di un miracolo il qual per la novità della sua natura è tale ch'esso è senza esempio com'è pure senza modello. Voglio parlare della risurrezione di Gesù Cristo, al qual miracolo puossi unir quello della di lui ascensione, che raduna un numero ancora maggiore di testimonj, di pruove più grandi e più pubbliche. Ricordatevi ciò che abbiam detto intorno all'uno ed all'altro di questi miracoli, e nel tempo stesso rimembrate che mi avete confessato voi stesso che, ove fosse possibile il provare che Gesù Cristo, dopo averlo predetto, risuscitò per virtù sua propria, e ch'egli potè, alla vista de' suoi Apostoli e di un gran numero

di testimonj, innalzarsi sopra la terra sino a farsi perder di vista nella più sublime e più inaccessibil parte del cielo, questo solo dovea bastare per non dubitare della verità di ciò ch'ei diceva quando annunziava ch' egli era Dio, ch'era il suo Inviato e il Messia promesso, e che in conseguenza non si potea fare a meno di credere quant'egli ha detto, e d'obbedire a tutto quello che ci vien comandato da lui.

Io non pretendo già ricordarvi tutte le pruove che vi ho presentate: ma vi supplico di riandarle nella vostra mente, e riflettere alla grande quantità di asserzioni, di monumenti e di testimonj comprovanti questi due fatti, a'quali tutta intiera la storia non può opporne un solo che sia più sicuro e meglio fondato. Considerate che chi non cerca dividere la propria attenzione, fissandola sulla diversità delle pruove, troverà nell'evidenza di questi fatti da tranquillizzare il suo animo; questi basteranno per dissipargli ogni dubbio, per fissare tutte le sue incertezze, e determinar la più ferma e nel tempo stesso la più tranquilla credenza.

Vi consiglio, signore, di esaminarle spesso e continuandone la lettura quando sarete solo. È impossibile che pruove sì forti, che tolgono ogni adito ai sotterfugj, non abbiano da cattivare la vostra mente e non vi strappino, anche a dispetto di voi medesimo, l'assenso della vostra buona fede. Queste sforzerannovi a dire: Se Gesù Cristo è Dio, io deggio onorarlo e adorarlo, deggio obbedirgli; ed allorchè l'orgo-

glio, le passioni e la ragione umana essendo strette e raccolte in sì angusti limiti, cercheranno d' inquietarvi con nuovi dubbj, in voi destando nuovi timori e nuovi sospetti, potrete far tacer tutti questi sì torbidi ed ignoranti nemici con una sola parola; dite loro: Gesù Cristo risuscitò, e ce ne assicura egli stesso.

Non dimenticate che gli Apostoli e gli altri Discepoli, i quali attestarono questi fatti, non che tutti gli altri di cui la vita di Gesù Cristo ci parla, separavansi da lui per obbedire agli ordini del loro Maestro e predicare alle nazioni il Vangelo. Ciascun di loro portossi in differenti contrade, laddove, quantunque fossero separati e senz'alcun mezzo di comunicare insieme, si mantennero sempre fermi, confessando unanimi la risurrezione, non che gli altri fatti, in mezzo ai più crudeli tormenti. Questa gente era tale che non solo operava miracoli, ma ebbe anche la potenza di comunicare altrui il potere di farne. Questo divino dono e la santità della sua vita, furono i mezzi i quali, mal grado la sua povertà ed il suo poco credito, miserla in istato di formare e stabilire un sì gran numero di Chiese.

Abbiate presente sempre che testimonj di un tal carattere, che tanti e sì aspri travagli soffersero per diffondere una Religione il di cui primo principio è la verità, non sarebbersi già consacrati al martirio per sostenerla, per attestare la verità della risurrezione e degli altri miracoli, ov'eglino stessi non gli avesser creduti;

e che se credetterli, non posson questi andar soggetti ad esser posti in contestazione, poichè non trattavasi che di fatti evidentissimi, intorno ai quali non era possibile lo ingannarsi. Considerate che non avrebbero potuto nè convertire una gran moltitudine di persone, nè persuader cose sì straordinarie, se non avessero essi medesimi operato miracoli alla loro presenza; e che se non gli avessero fatti, non solo non vi sarebbe stata una sì gran quantità di conversioni, ma avrebbero essi attestato molto meno ancora di averli veduti, quando una tale asserzione non potea se non condurli al supplizio. Ora, siccome non può negarsi che lo dicessero, e che i martiri Cristiani non fossero martiri che per questa causa, bisogna trarne di conseguenza che la risurrezione di Gesù Cristo, i miracoli degli Apostoli, non che quelli dei lor successori, sono provati ad un grado di evidenza ch'è molto superiore a quello di qualunque sia fatto storico.

Non vuò già stancare la vostra attenzione col ripetervi ciò ch'io v'ho già detto; ma pregovi di ritenerlo nella memoria, di meditarlo, di confortarlo; e non dubito che maggiormente lo esaminerete in ogni suo minuto particolare, e maggiormente sarete convinto che Dio cinger volle la sua Religione di tutto quel lume il qual potesse convincerci ch'essa è emanata da lui. Riconoscerete che la concatenazione di miracoli, di momenti e di testimonj, dei quali ei la circondò, non permette che si possa non riconoscere la possente e divina sua destra, che

Dio in somma fece pegli uomini tutto ciò ch' era d'uopo di far per convincerli, e non lasciare alcuna scusa a coloro che, a fine di mettere a bell'agio le lor passioni, chiudono gli occhi alla luce.

È in questa guisa, o signore, che tutto ci manifesta che questo Dio di misericordia, dovendo rendere soddisfatta la sua giustizia, ci accordò la maggior pruova del di lui amore, dandoci l'unico suo Figliuolo, il solo oggetto degno di soddisfarla, affinchè ci avesse a ristabilire, a costo del suo proprio sangue, nei diritti dai quali eravam decaduti; ch'ei lo annunziò, lo promise, gli preparò le vie, riempillo di sua virtù onnipossente acciò facesse miracoli e comunicasse a' suoi Discepoli lo stesso potere: che quest' unico Figliuolo, il suo Verbo dal quale tutto fu fatto, il creatòr del cielo e della terra, qui venne per obbedire al Padre e per amore degli uomini; che le profezie si compierono, i miracoli si eseguirono, e che, ad onta di tanti lumi, di tanti benefizj e di tanti sacrifizj dell'Uomo-Dio, sonvi pure ancora degli uomini i quali, per una vergognosa indifferenza, non degnano riconoscere queste verità, mentre altri ostinansi ancora a non credere sol per l'accecamento delle loro passioni. Ahimè! queste verità non sono men certe; riconosceranno le un giorno, ma sarà forse troppo tardi per essi.

Miseri! non solo sdegnano i benefizj di Dio e disprezzano il sangue del Redentore e le illimitate speranze ch'ei lor presenta; forse non

lo conoscono essi. No, signore, gl'increduli nol conoscono, ovvero, ciò ch'è ben peggio, ne hanno l'idea la più falsa e la più adulterata. Ah! se lo conoscessero, sarebbe egli mai possibile che non lo amassero! che disgrazia! che perdita! Gesù Cristo è senza dubbio il Dio d'una maestà inaccessibile; i deboli mortali non posson giungere a penetrarlo; ma l'infinita sua bontà avvolse la sua grandezza e la sua gloria nel velo dell'umana natura; per questo mezzo egli seppe dar adito alla debolezza umana di scorgerlo. Il Verbo s'incarnò, egli nacque tra noi, visse insieme con noi; ma qual vita! qual modello! quali virtù! Se per mezzo della sua incarnazione ei comparve in umane spoglie, tutta la sua condotta ben provò ch'era Dio.

Il mondo non possedè mai un uom così dolce, così virtuoso, un uom sì benefico e tanto amabile. Ei non si propose in ogni sua azione, in ogni suo discorso altro fine che il nostro bene; egli non si occupò che d'istruirci, di confortarci, di porgerci le idee e le speranze le più capaci di soddisfar quella brama insaziabile di grandezza e di felicità, cui portiamo in noi stessi. Non affliggevasi egli che dei nostri errori; non gli dispiaceano che i nostri soli vizj; nelle nostre virtù compiaceasi; era la sua maggiore consolazione il ricondurre a se quell'agnella che si allontanava da lui; ei non fu visto mai veramente afflitto se non allorquando prevedeva la nostra ostinatezza e tutti que' mali che minacciavanci.

Esaminate la sua condotta, allorchè portandosi a Gerusalemme co' suoi Discepoli, egli predisse le vicine calamità di quella ribelle e indurata nazione. Scorgete che tenera sensibilità accompagna la sua profezia, quai sospiri di compassione egli esala, e che torrenti di lagrime spanda! Chi mai nutrì un cuore tanto sensibile agli altrui mali? Qual sarà il cuor grneroso e compassionevole, che non sia commosso vedendolo immerso nell'afflizione, a cagione d'un amore sì tenero e tanto disinteressato? è impossibile lo indagare e scoprire il carattere dell'animo suo e l'eccessiva tenerezza del di lui cuore, senza aver da riconoscere ch'uom migliore non esistè giammai, e che il cielo nella sua misericordia non diede agli uomini un benefattore il qual più di lui fosse degno della destra che lo inviò.

Dice *San Luca*: » Da per tutto ove Gesù Cristo passava, egli facea del bene e guariva tutti (1)». Esso racchiude in poche parole e sotto la più semplice espressione il più bell'elogio che far si possa della beneficenza e dell'amore. Me ne appello ad ogni anima generosa e sensibile, ad ogni cuor franco e nobile, ch'essi non ponno sentir senza intenerirsi il racconto d'un tratto il qual caratterizza una sublime virtù; a coloro me ne appello ne' quali suol destare ammirazione un generoso benefizio; a tutti quelli che sprezzano que' caratteri freddi e indolenti, cui

(1) Atti degli Apostoli X. 38.

nulla può far uscire dalla indifferenza loro e dalla loro apatia, ed a quanti conservarono con una spezie di venerazione e di culto l'immagine di que' magnanimi principi, che amarono gli uomini e si sacrificaron per essi.

Chiamo in testimonio finalmente tutti quelli che amano la virtù e pregian l'onore; mi dicano essi se nel numero de' buoni re o de'grand'uomini che brillarono per virtù somme, che si fesero illustri con eroici sacrifizj, mi dicano, se ne esistono che possansi a Gesù Cristo paragonare, pronunzino essi il nome di colui al quale applicare si possa così universalmente, e con altrettanta precisione, questo semplice sì, ma nel tempo stesso sublime elogio: *Egli visse facendo sempre il bene!*

Signore, m'è impossibile lo additarvi in tal momento tutte le azioni di quest' Uomo Dio nel corso della sua missione divina. Il tempo sarebbe troppo angusto, troppo scarsi e deboli i miei discorsi onde spiegarvi degnamente ogni sforzo del sommo amore e della premura estrema, di cui died'egli al mondo l'esempio; ma vi esorto a studiar senza posa, e sia quasi l'unico vostro studio, la vita di questo celeste eroe. Studiate tutti i suoi passi, seguite ad una ad una tutte le di lui azioni e i di lui discorsi; esaminatelo in tutti gl'istanti ch'ei passò sulla terra, cercate di formarvi un'idea del suo cuore e del suo carattere dolce e benefico, e vedrete esser egli il solo fra gli uomini, le azioni e la condotta del quale corrispondano del tutto al-

l'idea, che abbiam d'un buon cuore e del vero amico degli uomini; egli è il solo in cui si trovarono insieme unite queste amabili virtù senza alcuno di quei difetti che sogliono alterare e macchiar la virtù degli altri: egli è il solo in cui queste non sieosi smentite giammai.

Non iscorgete in Gesù Cristo che un timore. Ei teme soltanto che gli uomini non sieno persuasi abbastanza che i travagli del laborioso suo ministerio non abbiano altro fine che la loro felicità; ch'essi non sieno abbastanza convinti che questa è la brama più ardente del di lui amore: la tenerezza e paterna affezione del cuor suo non potè nascondersi per alcun motivo. Una donna colpita d'ammirazione per le sue virtù, esclama in mezzo alla turba: *Beato quel seno che ti portò* (1)! Egli si dà premura di allontanar questa idea espressa a sua lode, e le risponde pubblicamente: *Beati son quelli che ascoltano la parola di Dio e che obbediscono a' di lui comandamenti.*

Egli non si occupava di altro che di guarire gl'infermi, di consolare gli afflitti, d'istruire gl'ignoranti, d'assisterli acciò praticassero le virtù, d'impor loro le mani sul capo benedicendoli; ei non faceva che accogliere e soccorrere tutti quelli che lo seguirono, i quali per la maggior parte erano i più poveri, i più materiali, i più oscuri fra gli abitanti della Giudea. Gli occhi suoi portavansi sopra di essi con

(1) Luca XI. 27.

compiacenza, s' arrestarono sugl' infelici con compassione, e lo si udiva dire ad ogni passo: Questi sono i miei genitori, i miei fratelli, gli amici miei, gli oggetti più cari al mio cuore. Ei biasma gli Apostoli perch' essi volevano allontanare da lui i fanciulli, che si meschiavan fra il popolo, e bramavano d' avvicinarsegli: Lasciate, dic' egli agli Apostoli, lasciate accostarsi questi fanciulli (1); li benedice, gli abbraccia e gli stringe al seno.

Gli stessi di lui miracoli, ancorchè necessarj per provare la sua divinità, non erano per lui altro che un'effusione di beneficenza e di amore. Pareva, dietro al suo fervido zelo nel soccorrere gl'infelici, ch'ei si occupasse molto più del desiderio di fare ad essi del bene, che del pensiero di manifestare la sua potenza. Di fatto, nel gran numero di miracoli da lui operati onde convincere il mondo ch'egli era l'aspettato Messia, non v'ebbe nessun miracolo che non confortasse anime afflitte, che non tergesse le lagrime del dolore, che non prevenisse bisogni, non sollevasse alcun misero, e non portasse la vita ed il giubilo ove soggiornava l' affanno e la morte.

Questo Pastor divino non mostrò mai maggior ardore, maggior impegno, nè più viva sollecitudine, che quando egli incontrava alcuna delle sue pecorelle smarrite che, spinte dai loro acuti rimorsi, incominciavano a far ritorno al-

(1) Matt. XIX. 13. 14.

l'ovile. Ricordatevi di quella pubblica peccatrice la quale, nell'amarezza del suo pentimento, entra nel luogo ov'ei desinava, e gli si getta ai piedi, bagnandoli delle sue lagrime, ed ungendoli co' balsami i più preziosi. L'infamia di cui la sua pubblica sregolata condotta la ricoprì, non è già un motivo di dispregio per lui; non solo egli non la rigetta, ma si compiace lasciarle fare ciò che le vien suggerito dal suo dolore. Vedete côm'ei la difende contra quello il di cui cuore internamente la sprezza e censura; com'ei la sostiene contra i discepoli che l'accusano di prodigalità. Scorgete com'ei la consola, mal grado la durezza di quelli che lo circondano, e termina con assicurarla ch'ella ha di già ottenuto il suo perdono (1).

Che parabola è quella del Figliuol Prodigo! Ov'è un padre più tenero e più clemente? Appena il più ingrato e il più reo dei figli sente il primo impulso del pentimento, a cui lo costringe la triste esperienza de' falli suoi, appena egli si determina a ritornare alla casa di suo padre, questi, scorgendolo da lontano, non si contenta d'aspettarlo; ei s'avanza, gli corre incontro, non gli lascia nè il tempo di domandargli perdono, nè d'esprimersi quant'ei sia pentito; tosto che lo ricevè fra le braccia, ordina al di lui fratello che si apparecchi una festa, ed a lui ch'è geloso che il genitore mostri all'altro figlio sì vivamente il suo affetto, a lui

(1) Luc. VII. 37. 48.

che si lamenta ch'ei diagli contrassegni d'una preferenza così distinta, risponde: Io t'ebbi sempre insieme con me; ma convien celebrare il ritorno d'un figliuolo, ch'io temeva d'aver perduto; come se questo ritorno gli cagionasse maggior piacere della conservazion di quel figlio il qual mai non fu esposto ai pericoli (1).

Chi dubitar potrebbe di una tal preferenza e non vedere ch'essa era l'interno sentimento del di lui cuore? Che cosa poteva indicare quel giubilo eccessivo, senonchè la gioja che in ciel si prova quando un peccator si converte, la qual sopravanza quella gioja, cui desta in cielo la perseveranza di novantanove perfetti? Considerate bene, o signore, quest'espressione: *V'è maggior giubilo in cielo per un peccatore il qual si converte, che per novantanove giusti che sieno perseveranti* (2).

Compenetratevi dell'energia e del senso di queste divine parole, e ditemi se sia possibile trovar mezzo da esprimere in miglior guisa il giubilo e la letizia d'un Dio di misericordia e de'beati a'quali il suo spirito è vita, quando un'anima traviata ricuperando la sua ragione, si rimette sul cammino di verità. Ditemi s'era possibile che il divin Pastore dipingesse in maniera più forte e più energica l'ardente brama di scorgere le sue agnelle obbedire al suono della cara sua voce, e la sua gioja di vederle ritornare all'ovile.

(1) Luc. XV. 11. 31.
(2) Ibid. 7.

Tal fu il carattere di Gesù Cristo; e benchè tutto sia nella sua condotta perfetto, pur due virtù parve brillassero in lui evidentissime, cioè l'amor di Dio nello zelo per la sua gloria, e l'amore degli uomini pel desiderio della loro felicità. A queste due cose egli si applicò sommamente; sicchè non occupavasi d'altro che d'insegnare ciò che a Dio si debbe, e d'esortare alla pratica delle virtù. Quantunque egli fosse il padrone del mondo, pure nell'esercizio della sua potenza divina non fu mai veduto usarne la suprema forza, o sgridar chi che sia; ei non volle destar mai con minacce timore in alcuno, nè violentarlo; non vendicò mai un'offesa, mai non impiegò la onnipotente sua potenza senonchè per guarire, per consolare e per conceder perdono. Le di lui esortazioni furono sempre figlie di persuasione, di dolcezza e d'amore.

I secoli in tutta la loro ampiezza non presentarono mai l'esempio d'una dolcezza così inalterabile, d'un cuor così amante e d'una sì buona indole. Poteva mai essere altrimenti? Non è la natura capace, non è sì possente da produr cose tanto perfette. Era necessario che Dio venisse ad ammaestrar l'uomo; e se il solo Verbo divino era quello che soddisfar potesse per le umane colpe, il Verbo solo poteva essere il maestro dell'uomo, la sua guida, il suo modello. Esaminatelo in ogni periodo della sua vita, e lo vedrete sempre dolce, lo troverete sempre pietoso e tenero.

Seguitelo ne' suoi viaggi; ei passa per Sa-

maria solo, digiuno e stanco dal caldo e dal suo cammino; ei posò alquanto all'entrata di *Sichar*, vicino ad un pozzo (1). Con che affabilità si trattiene con una povera peccatrice! Egli la inonda dell'acqua celeste della sua grazia, le dichiara positivamente ch'egli è il Messia, e le insegna la maniera d'adorare Iddio in ispirito e in verità. Quando giungono i suoi Discepoli, e lo compiangono ch'egli non siasi ancora nodrito di cibo alcuno, vedete in qual maniera ei risponde ad essi che il suo alimento è di servire suo Padre, e di cattivarsi ogni cuore! Gli abitanti della città, guidati da questa donna, avvicinansi; ei parla ad essi colla stessa affabilità, e benchè il progetto fosse di continuare il cammino, si arrende alle preghiere dei Samaritani, e soggiorna con esso loro; entra nella loro città, passa con essi il tempo necessario per convertirli. Che bontà! che zelo! o quanta condiscendenza!

Scorgetelo colla Cananea. In un dì que' giri ch'egli soleva fare, gli vien presentata una donna straniera e idolatra, che implora il di lui soccorso (2). Egli resiste; non pargli che sia nell'ordine della Provvidenza ch'ei debba incominciare la sua missione da altri che dalle smarrite pecore d'Israello. La sciagurata raddoppia le sue preghiere piena di fede e di umiltà, e rinnova le sue suppliche così instantemente

(1) Giovanni IV. 5.
(2) Matt. XV. 22.

come a lui tanto piace; ed il suo buon cuore non può più resistere; già s'arrende, già accorda quant'ella chiede, e la fa partir consolata.

Miratelo soprattutto colla donna adultera(1). Ella era certo colpevole; nondimeno allorchè i di lei giudici stanno per condannarla, le viscere di sua misericordia commovonsi, ei si serve del suo potere divino per far che i giudici arrossiscano di lor proprie colpe, ed essi prendon la fuga. Ei rimane solo con quella infelice; non le rimprovera già la sua colpa, soltanto le chiede se sia stata condannata; ella gli risponde di no; le replica che non la condanna nemmen egli, e la esorta a non più peccare.

Non si farebbe mai fine, e dovrebbesi citar tutta intera la storia di Gesù Cristo, ove si volessero ricordare tutte quelle occasioni in cui, senza smentirsi mai, egli mostrò sempre questo inalterabil carattere di clemenza e bontà. Basta dire in generale che non gli si presentò mai un infermo ch'ei nol guarisse, un misero ch'ei nol soccorresse, un afflitto ch'egli nol consolasse, un penitente che non ottenesse perdono.

Come non perdonerebbe egli a tutti quelli che imploranlo, egli che perdonava a coloro che lo hanno perseguitato? *Pietro* gli domanda se si debba perdonar sette volte, ei gli risponde che si ha da farlo sette volte settanta volte, volendo significare per questa indefinita e generale espressione, che si ha da perdonare sempre ai

(1) Giovanni VIII. 3.

suoi nemici, da perdonare senza fine e senza eccezione alcuna. E chi die' maggiori esempj di perdonare di lui medesimo?

Giunto quasi al termine della sua vita, allorchè già il suo gran sacrifizio stava per consumarsi, i suoi nemici sfogano in lui tutto il reo furore della rabbia loro. Non ancora contenti di scorgerlo inchiodato sopra la croce e versando il suo sangue sino all'ultima stilla, soffrire dolori inesprimibili, appena lo senton dire che ha sete, che aggiungendo la pena all'insulto, unendo l'ironia alla ferocia, s'affrettano di porgergli sale ed aceto; e questo divin Salvatore coglie il momento di tanta malvagità per compatire il loro accecamento, innalza il cuore a suo Padre e lo prega per essi.

Questa clemenza e questa dolcezza infinita da altro non provenivano che dall'immenso suo amore pegli uomini. Ma chi potrebbe mai concepire quanto esteso, quanto intero ed efficace sia questo amore? Non v'è esperienza umana che possa descrivere ciò che non ha confine; quell'infinito e divino cuore che seppe sentirlo, soltanto quello può esprimerlo. Per formarsene una qualche idea, ascoltiamo ciò ch'egli stesso ne dice; osserviam ciò che passa fra Gesù Cristo ed i suoi Apostoli nell'ultima cena, quand' egli li preparava già alla separazione la più dolorosa. Che azione! che scena! che situazione! La natura non potè offrir mai all'umana sensibilità un quadro più commovente e più patetico di questo.

Sembra che nella durata di quella notte sì melanconica, ed in quegl'istanti di sì alta afflizione Gesù Cristo abbia voluto riunire e convertire in uno solo tutti quei tratti di bontà, di generosità e tenerezza somma, ond'egli avea sparso il corso della vita la più innocente, di cui sia testimonio la terra. Ei volle sì certo riprodurli tutti di bel nuovo ed offerirli tutti uniti insieme come spettacolo destinato ad intenerire i più duri ed i più inflessibili cuori. Adesso qualunque ricercatezza di stile sarebbe ridicola, qualunque riflessione sarebbe inutile; il racconto il più semplice basta a far sì che ogni anima vi prenda parte, ed a far versare un torrente di lagrime.

Gesù, ci dice *San Giovanni* (1), sapendo che si avvicinava l'ora in cui egli dovea tornare presso il Padre suo, si ritirò co' suoi Discepoli per l'ultima volta. Siccome gli avea sempre amati dell'affetto il più tenero, e stava per separarsi da loro e lasciarli sopra la terra, ei volle mostrar ad essi sino a qual segno gli amasse. Chi potrebbe immaginare, o signore, che l'Eroe di cui parla *San Giovanni* sia quello, del quale ei dicea poco tempo avanti ch'egli era il Verbo di Dio, ch'egli esisteva in Dio e ch'era egli stesso quel Dio che tutto aveva prodotto? E che! temerebbesi che un Dio, e un Dio che ama le sue creature a tal segno, avesse potuto ingannarle? colui che adesso dimostra cotanto amore,

(1) XIII. 1.

mentr'è vicino a morire, non dà loro l'estrema delle pruove e la più sicura, che quant'ei disse loro è la verità?

Trasportiamoci colla mente a quella notte memorabile in cui Gesù Cristo celebrò in Gerusalemme l'ultima pasqua co' suoi Apostoli, in quella terribil notte cui giorno ancora più orrendo successe. Figuriamci quel deplorabil momento in cui la ferocia di un popol barbaro sta preparando alla più innocente di tutte le vittime il più crudel dei supplizj; osserviamo i moti di quel mostro d'ingratitudine e di perfidia, che dopo aver concepito nel suo cuore l'atroce progetto di abbandonare il suo maestro ed il suo benefattore all'ira dei suoi nemici, cerca ogni mezzo di porlo in esecuzione; riuniamo insieme tutte le funeste particolarità di quella disastrosa notte, e gettiam lo sguardo sopra Gesù che le conosceva.

Gesù consacra gli ultimi istanti della sua vita a dare a' suoi Apostoli ed a' suoi amici le testimonianze le più luminose dell'amor suo. È questo l'estremo sfogo del suo tenero affetto, è l'ultimo conforto ch'egli concede al suo proprio cuore, ch'è in preda alle angosce le più crudeli, ovvero, per dire ancor meglio, Gesù brama consolare i suoi, e pone in dimenticanza gli obbrobrj cui gli riserbano; egli è più sensibile al bene di quelli ch'egli ama, di quello che all'orror della croce e della morte medesima.

L'Evangelista riferisce che Gesù prese il pane colle sacre sue mani e che, alzando al cielo

gli occhi, in cui brillava tutto l'ardore e tutta la vivacità di un cuore bramoso di dar l'ultima mano a'suoi benefizj, lo presentò a'suoi Apostoli e disse loro: *Prendete e mangiate*; quest'è me medesimo, il mio corpo, l'anima mia, e l'eterna mia divina sostanza, la qual io vi dono. Qual presente! che bontà! che benefizio! uno spirito celeste e divino era il solo che potesse essere capace d'una idea sì sublime. Solo un amor senza pari poteva inventare questo mezzo tanto ingegnoso d'una comunicazione sì intima; la sola di lui grandezza potea concepire un disegno così magnifico, e l'onnipotenza sua sola poteva eseguirlo; ciò era nel tempo stesso il solo bene ch'empier potesse tutta la capacità del cuor nostro.

Se la ragion vostra, signore, che non è ancor penetrata affatto dal lume celeste, pur volesse, alla vista di questo spettacolo, che non è degno se non di Dio e di chi segue la infallibile fiaccola della fede; se la corta ragione pur tentasse destare in voi i dubbj superbi d'una sterile filosofia menzognera, rammentatevi chi di ciò sia l'autore; rammentate che quello che ve lo assicura è Gesù Cristo, quegli che fece tanti miracoli e che si risuscitò da se stesso; e pensate che il più lieve dubbio su quanto egli afferma in questi momenti di dolore, sarebbe un sacrilegio; ricordatevi finalmente che Gesù fu giusto e ch'egli sta per morire.

Pago allora il Signore d'aver fatto il suo

testamento, contento di avere assicurato agli amici suoi quel prezioso bene ch'egli potea lasciar loro, giojoso di vederli in possesso d'una sì ricca eredità, e senza inquietudine per la felicità loro avvenire, manifesta quella dolce gioja cui prova l'anima generosa di quello che ha già dato un inestimabil bene a chi egli ama. Il suo cuore, nell'eccesso del proprio giubilo, si esprime con un'energica eloquenza, ond'è vivamente animato. Adesso, ei lor dice, i miei nemici possono esaminare in me tutti gli sforzi della lor rabbia; il mio cuore vi è già apparecchiato, e nulla più rimane all'amore da darvi; tutto è già vostro, e fra gl'inesausti tesori della magnificenza divina non v'ha cosa più preziosa di ciò ch'io vi lascio.

O quanto l'affetto mio desidera quel momento che vi ha da essere così utile (1)! *Io desiderai con desiderio*, con un desiderio di cui altri che me non potea sentire la forza, *di mangiar questa pasqua insieme con voi.* In questa pasqua tutti i sacrifizj han dal provare la lor pienezza, il lor fine e la loro consumazione. Considerate, signore, quest'espressione di Gesù Cristo: *Desiderai con desiderio*, parola divina, della quale i nostri umani linguaggi render non ponno nè il senso, nè l'energia. Questo desiderio di desiderio esprime un sentimento sì attivo, sì intimo, sì profondo, sì continuo e tanto preponderante che non può spiegarsi se

(1) Luc. XXII. 15.

non da colui, l'infinito amore del quale giunse a provarlo. Noi possiam soltanto scorgere ch'egli era quasi oppresso dal suo vivissimo affetto, che l'amor suo assorbiva tutte le sue idee, e ch'ei ne provava il deliquio prima di morir fra i tormenti.

Che discorso ch'è quello ond' ei termina quest'atto, l'ultimo ed il più solenne della sua divina missione! Concedete ch'io ve ne riferisca qui la sostanza, poichè nulla fu mai scritto al mondo, che contenga tanto senso e tanta forza. Tutto il Cristianesimo è racchiuso in queste poche parole le quali dipingon sì bene il carattere ed il cuore di Gesù Cristo. Questo discorso dev'esser letto e meditato incessantemente da coloro che vogliono ammirare le bellezze della nostra Religione; esso basta solo a rinnovarci l'impressione, che abbiam da sentire, della felicità di conoscerla. Ascoltate, signore, e non ne perdete una sillaba; qui tutto è anima e vita.

Non si turbi il vostro cuore (1), dice ad essi questo amoroso Maestro, *voi credete in Dio, credete anche in me.* Pensate bene queste parole, e non vi dimenticate ch'egli le dice nel suo Testamento, ed il giorno innanzi la sua morte: *Nella casa di mio Padre vi sono diverse stanze.* Come s'egli avesse detto loro: Chi mai può temere d'esser deluso da vane speranze quando vicino a morire, io vi dico che vi precedo a fine di apparecchiarvi le stanze nel regno di mio

(1) Giovanni XIV. 1.

Padre? Son io che ve ne assicura, io che son certo che posso adempire le mie promesse. Sarebbe mai possibile, che voi non mi aveste conosciuto, dopo ch'io vissi tanto tempo con voi? Sarebbe possibile che non vi persuadeste che mio Padre sia in me com'io sono in mio Padre? rammentatevi le mie opere, e giudicate. Io non vi lascio già orfani, poichè verrò a viver con voi. Fra poco il mondo non mi vedrà più, ma voi mi vedrete sempre, perch'io vivo eternamente, e perchè voi vivrete eterni al pari di me. Chi crede in me sopravvive a tutto e non può morire. Vedrete e comprenderete nel giorno della vostra adozione, ch'io sono in mio Padrè, mio Padre è in me ed io in voi.

Vi prego, signore, di ben considerare queste parole, e d'osservare com'esse dimostrino con una rapidità e con un'energia che non hanno simili, l'immensità e la ricchezza del sublime disegno della Religione.

Ah! qual è l'accecamento di colui, al quale sfuggono tante bellezze! quanto mai non perde chi non aspira a sì alte speranze! Se poteste gustare la gioja ineffabile, cui prova il Cristiano in contemplare l'immortal suo destino, comprendereste agevolmente per qual ragione egli sdegni tutti i beni del mondo. Qual anima religiosa e tenera può leggere *San Giovanni* dal tredicesimo capo sino al diciassetesimo, senza bramar di rileggerle, di meditarle costantemente e di farne la più dolce e la più assidua occupazione della sua vita? Che inesausta fonte di

luce! che tesoro inesauribile di conforti! Non solo il Cristiano ci trova il principio della sua felicità; ma il suo cuore s'innalza, e l'ammirazione lo rapisce alla vista dell'immenso e magnifico disegno del Cristianesimo.

Il fondare un imperio eterno in cui eglino son destinati ad una vita senza fine di felicità e di gloria, era senza dubbio quanto potea coronare i desiderj degli uomini. La divina munificenza accrebbe questo primo suo benefizio, mentre concepì e diede effetto all'idea di congiungere la divina all'umana natura, acciò in questa nuova ed ammirabile economia abbia tutto da corrispondere, ed affinchè possa esservi un uom, che sia degno d'esser l'unico ed eterno sovrano di tutto l'umano genere, il supremo ed assoluto capo di quell'imperio che deve innalzarsi sulla rovina di tutti gl'imperj del mondo; quest'idea, quest'alto concepimento, questo sublime disegno non potè ch'emanare dal divino Spirito; ed appunto perch'esso era superiore all'umana intelligenza, porta in se stesso un carattere indelebile di verità che mostra quanto la sapienza di Dio sia profonda, che ci prova nel tempo stesso il suo amore e la felicità che ci aspetta.

Ascoltiamo ancora Gesù Cristo; ei prosegue dicendo a'suoi Apostoli: S'è ver che mi amate date bando ad ogni tristezza e ad ogni diffidenza; rallegratevi della gioja, ch'io provo, di rivolare in seno a mio Padre. Voi siete gli amici miei, i miei fratelli, perch'io vi amo di quel

medesimo amore che avea mio Padre per me prima che il mondo esistesse; ed io vi dico questo acciò la mia contentezza passi ne'vostri cuori, ed in quelli s'accresca sino a tanto ch'ella riceva la sua pienezza in quella stessa gloria in cui son per entrare....

È ben vero che quelli che non conoscon mio Padre, nè me, vi perseguiteranno; ed io ve ne prevengo anticipatamente, acciò quando succederanno queste sciagure, vi rammentiate ch'io ve le aveva predette, e sappiate che nulla può avvenirvi senza ch'io 'l sappia, e che sia contro a' miei ordini. Voi dovrete gemere in mezzo alla frivola, passaggiera e perfida gioja di un mondo insensato e perverso; ma le lagrime e i gemiti eterni sottentreranno alla gioja del mondo, mentre la vostra tristezza di corta durata si cangerà in tal letizia e in una felicità così grande, che non sarà mai chi possa privarvene....

Quando una madre incomincia a sentir le doglie del parto, ella si affligge perchè l'ora n'è vicina; ma quando ella vede il di lei figliuolo, la gioja le fa porre in dimenticanza quant'ella sofferse, perchè non ha più a temere; l'oggetto dell'amor suo è già nato felicemente. Tal è l'immagine del vostro stato. Il cuor vostro, che adesso è tutto in preda all'affanno, si sfogherà sempre col mio nelle delizie della mia gloria. Non avrete allora più nulla da domandarmi, nè io per voi a mio Padre, perch'egli vi amerà per la propria vostra eccellenza, per-

chè voi mi amaste e perchè credeste ch'io venissi da Dio. Sì, io sono uscito da Dio e sono venuto al mondo; adesso abbandono il mondo per tornarmene presso a Dio. Dicovi tutto questo affinchè voi restiate in pace, e siate assicurati della verità della mia parola. Il mondo mi farà soffrire; ma non abbiate la menòma inquietudine, perch'io l'ho vinto.

Dice l' Evangelista, che dopo che Gesù ebbe parlato in tal guisa, levò gli occhi al cielo, ed aggiunse: *O Padre mio! quest' è l' ora, glorificate il Figliuol vostro, ond' ei vi glorifichi;* vale a dire, acciò il vostro nome sia conosciuto e adorato per tutto il mondo. Poi continuò dicendo. Voi lo rendeste il capo di tutta la natura umana, voi gli deste il potere di governare tutte le nazioni del mondo, acciò egli potesse in tal guisa comunicare l'immortalità a tutti quelli che gli avete dati.... Padre mio! v'imploro per quelli che affidaste al mio affetto, ed a cui feci conoscere l'eterna vostra verità. Essi son vostri, o Padre, poichè m'appartengono; perchè la mia possessione è la vostra, come la vostra è la mia. Adesso abbandono il mondo, ed essi rimangono soli! Padre mio, Dio santo, conservate quelli che mi avete dati, a me sì diletti, perch' essi con me non formano che un corpo solo, come da tutta l'eternità voi ed io non formiamo che un solo spirito ed una medesima intelligenza.

Padre mio, non vi chieggo io già che li ritiriate dal mondo, ma che li preserviate dalla sua malignità. Sin ch'io stetti con essi, io li gui-

dai, li confortai, li difesi in nome vostro; nessun di loro perì, eccetto un sol traditore, figliuol della perdizione e della malignità. Adesso essi cesseranno di vedermi e di udirmi; rassicurateli o Padre; io v'innalzo, alla lor vista, queste preghiere estreme dell'amor mio, acciò quella gloria che in essi destava la mia presenza, non abbia a diminuirsi pel mio ritorno presso di voi, ma in vece ella abbia ad accrescersi ogni giorno più finchè giunge il momento in cui vedranno cogli occhi loro colui che tanto hanno amato.

Io non vi prego solamente per essi, o Padre, ma eziandio vi prego per tutti quelli che annunzieranno la mia parola, e per quelli tutti che in me crederanno per virtù della loro predicazione. *Affinchè i giusti di tutti i tempi non abbiano a formar che un sol tetto, ed acciò siccome voi, Padre mio, avete abitato in me ed io in voi, essi non formino che uno con voi e siano in eterno adottati ed incorporati nell'unità dell'alto nostro splendore.*

In queste parole trovate lo scopo ed il fine di tutte le fatiche di Gesù Cristo; voi scorgete la ragione per cui si è fatto uomo, perchè diessi tanto affanno per istruirci, e perchè morendo egli soddisfece per noi: era a fine di unirci a suo Padre per mezzo suo com' egli era unito con esso lui, era a fine di comunicarci l'eterna vita, ch'egli ricevette dal Padre suo, ed acciò nel celeste soggiorno non avessimo a comporre che un solo tetto, associandosi alla sua perfe-

zione, alla sua santità, alla immortalità sua, non che a tutte le delizie della sua gloria.

Tal è in ristretto tutto il disegno del Cristianesimo. Gesù Cristo a prezzo di tanti sacrifizj già non si limita a renderci eternamente felici: egli aspira altresì a procurarci i più alti destini. Egli desidera, prega e muore, acciocchè la nostra felicità sia la sua. Egli brama che misere creature s'innalzino perfino a vivere della sua vita; ei vuol congiungersi con esse in maniera che per lui vivano della vita di Dio. Vuol che queste siano in certo modo come Dio, che si uniscano con lui e per lui di tal guisa, che più non formino che una sola unità di sentimenti, di gioja e d'affetti. Chi, se non Gesù Cristo, avrebbe potuto mai destinare il vantaggio di una felicità simile al fango della nostra primiera origine? Chi potrebbe concepire un amore così intimo, così attivo che giunge in certa maniera a identificarsi con ciò ch'esso ama?

Dopo essersi espresso con tanta generosità, par che non gli resti più a dir cosa alcuna, e che in un tale sfogo siasi esaurita e soddisfatta quell'anima amante; non è così; il suo cuore è tanto pieno di quest'idea, brama tanto manifestare agli amici suoi l'eccesso dell'amor suo, ch'esso incomincia di bel nuovo a pregar suo Padre per essi. L'amor non ha limiti, quindi egli esclama: Padre mio, Dio santo ed eternamente adorabile! sì, io desidero che quelli, che mi avete dati, vengano anch'essi ov'io sono, de-

sidero ch'essi scorgano la mia gloria, e sappiano quanto voi mi amaste prima che l'universo esistesse. Io bramo che in lor sia riposta tutta la pompa della grandezza di cui godo nell'immensità della vostra gloria; che il torrente della nostra felicità tutte inondi le anime loro: che tutto l'amore che voi aveste per me si versi sopra di essi, e meco gli unisca nell'eternità della nostra gloria...

Puossi pensare, senza sentirsi palpitare il cuore di gratitudine, che questo discorso sia uscito fuor dalle labbra un di Dio? Ah! Signore, che cuore è quello il qual provò la forza di tanto amore! No, uomo alcuno non fu mai capace d'affetti sì puri, sì dolci, sì forti e magnanimi nel tempo stesso. Dio solo poteva imprimere al suo vivo affetto un tal carattere di grandezza. Il cuore umano non è suscettivo di impressioni sì energiche e di desiderj sì vasti. Gesù Cristo è più che nostro fratello, egli è assai più che nostro amico. E chi potrebbe non intenerirsi al veder tanto amore? Chi ricuserà di adorarlo scorgendo in lui una potenza sì grande, ed una brama sì ardente di associarsi alla di lui gloria? Come è mai possibile resistere al suo Dio, a un Dio sì amoroso e sì amabile? Qual sarà l'uomo tanto insensato e crudele che resista alla sua propria felicità?

Gesù Cristo ha la nostra anima e gli occhi nostri, ha gli stessi nostri organi, ei veste la nostra umanità. Ei si rese simile a noi ond'insegnarci ad amarlo, egli adottò la nostra natu-

ra, la unì alla divina sua essenza ed innalzolla al più alto segno di grandezza per mezzo di questa unione. Adoriam dunque la carne di nostra carne; per amarlo, basta che ci amiam noi stessi. Tutto l'esser nostro, quanto è in noi, quanto circola nelle nostre vene, tutto ci chiama a posare sull'amante suo seno, su quel seno ch'è pronto a riceverci, il qual ci appartiene più ancora che il grembo della madre, cui siam debitori dell'esistenza.

Ah! signore, quanto son da compiangere coloro che non posano sul seno di Gesù Cristo! tranne questo paterno ricovero, non v'è alcun asilo ove non soggiorni l'orrore e la morte! Quale sventura di non vedere in noi se non che l'oggetto dello sdegno del cielo! di saper che si sta già preparando un torrente di collera che ci attende nel giorno della vendetta! di sentirci esposti ad ogni momento della nostra frale esistenza, a cader tutto ad un tratto fra le mani terribili di un Dio ch'è giusto e vendicatore! Qual orribile situazione è mai quella di non trovare in vece di un tenero padre, altro che un possente padrone irritato!

Di qual perdita siam noi minacciati? *Il suo regno non avrà mai fine.* Riflettete, signore, a queste parole: *Esso non finirà mai, sarà eterno e senza fine.* Dopo tante e tante migliaja di secoli, cui l'immaginazione appena può concepire, la durata del suo regno non sarà diminuita d'un solo istante; esso sarà sempre come se ricominciasse senza cessare giammai; ogni mo-

mento di sua durata è il principio di una eternità che sempre rinnovasi per non finire mai più!

Questa eternità di gloria è l'attributo il più grande e il titolo il più augusto del Cristo di Dio, è quello da lui comunicato a tutti quelli che l'amano. Ogni giusto, ogni eletto, voi stesso se vi consentite, potete essere eternamente felice com'ei lo è. *Il suo regno non finirà mai.* Qual prospettiva! quale speranza! ma oimè! quanto l'accecamento feroce di quegl'insensati che corrono alla eterna lor predizione, ha da affliggere quelli che amano il Salvatore! Nulla può consolarli di scorgere sull'orlo del precipizio uomini che, dal cielo dotati d'un sano criterio, portano pure un cuore onesto nel seno.

Potete finalmente, o signore, dietro al poco che vi ho già detto, incominciar a giudicare se quelli che credono, se quelli che adorano e sperano in Gesù Cristo, sien poi tanto semplici, sien tanto insensati e stupidi quanto lo pensan gl'increduli; se considerando la Religione cristiana in tutte le sue relazioni, brillar non si vegga più e più sempre un divino carattere; se quanto precedette, accompagnò e seguì la venuta del divino suo Autore, non ne provi la verità e non dimostri l'autenticità sua; se la storia di Gesù Cristo ivi anticipatamente deposta per effetto di un portento che non può emanare se non da Dio, non si trovi scritta nelle profezie del libro il più antico del mondo, del libro ch'è sotto gli occhi di tutti, ed è ri-

verito da due popoli nemici, fra i quali non può supporsi accordo di sorte alcuna.

Potete ormai giudicare se i Cristiani non possan dire agl'increduli ciò che ad essi dicea *Tertulliano* al suo tempo: » Aprite, leggete, e sarete costretti di credere e pensar come noi. *Qui studuerunt intelligere*, *cogentur et credere* ». I Cristiani, che furon convinti dalle profezie, dalla morale, dalla virtù, dalla santità dei miracoli di Gesù Cristo e de'suoi Apostoli, non direbbero essi con fondamento a Dio, ove fosse mai possibile che la verità non fosse la verità, e che dopo tante pruove sì chiare, l'evidenza cessasse d'essere evidenza: Dopo tanti miracoli così pubblici, se noi siamo in errore, tu sei quello che ci ha ingannati: *Domine*, *si error*, *a te decepti sumus?*

Se giudicate dunque che i Cristiani abbiano sufficienti motivi per professare la lor Religione, e non siano insensati perchè adorano Gesù Cristo, con qual nome chiamerete voi gl'increduli che lo disprezzano e che l'oltraggiano? Anche se si ammettesse, che questa Religione divina non abbia tutta l'evidenza e tutta la chiarezza che si vorrebbe, non potrete negare almeno ch'ella non offra titoli assai rispettabili, convincenti ragioni, autorità ed esempj da persuadere, ch'ella non abbia in favor suo basi plausibili e ben fondate abbastanza da fermar l'attenzione di tutti coloro che son dotati d'un po'di giudizio, e da impegnarli a fare un esame più serio.

Certo, non ci vuol tanto a convincervi della temerità degl' increduli e del pericolo a cui si espongono: poichè dopo aver dimostrato con tanta evidenza la verità, non potrete contrastarmi che il menomo grado di probabilità basterebbe a provare che sarebbe una pazzia ed una frenesia da non concepirsi il non voler abbracciare una Religione che, supposta vera, li minaccia d'eterna sciagura e privali d'una felicità che aver non deve mai fine.

Il raziocinio è semplicissimo. Se il Cristianesimo è vero, l' incredulo sarà eternamente infelice; se non è vero, il Cristiano nulla arrischia assolutamente. Il primo corre il pericolo d'un'eternità irrevocabile di sciagure, il secondo non si priva senonchè d'alcuni piaceri frivoli, la di cui durata non oltrepassa i limiti di una vita che scorre sì presto. In un tale stato di cose, chi potrà formar dubbio intorno alla sicurezza dell'alternativa? chi sarà l'insensato o lo stupido? qual uom dotato di buon criterio non abbraccierà il partito ch'è il meno incerto?

Vedete, o signore, che quest' è un accordarvi quanto potete mai domandare; e che, dopo le pruove ch'io vi ho già date, ho qualche diritto di ripetervi che Dio fece quanto era necessario a fin di convincerci che la nostra Religione è divina; che Gesù Cristo provollo con tutti i possibili mezzi; che sino a tanto ch'ei restò sulla terra, moltiplicava i miracoli onde manifestare la verità della sua missione; che dopo la sua morte egli risuscitò, e transmise

il potere di far miracoli non solo agl' immediati Discepoli suoi, ma eziandio a quelli fra i lor successori che ressero la Chiesa da loro fondata. Ricordatevi ciò che abbiam detto intorno alla vita ed alla condotta di questo divin Salvatore, e vedrete s'era mai possibile ch'egli facesse di più a fin di provarci il suo amore e la divinità sua.

Ad onta di tutto questo, ad onta di tanti lumi, vi sono ancora degli uomini più ostinati degli stessi Ebrei. Dico più ostinati, perchè, indipendentemente dalle pruove ch'ebbero quest'ultimi, essi ebber quelle che i tempi posteriori apprestarono come il compimento delle profezie fatte da Gesù Cristo medesimo, i nuovi innumerabili miracoli che vennero operati dopo di lui, e la fondazione di tante Chiese per via di mezzi tanto semplici e così dolci; ma nulla può giunger mai a persuaderli. L'affetto di Gesù Cristo non li commuove; non voglion prendere parte alcuna al di lui sacrifizio; la speranza di una gloria infinita non gl'infiamma, un'eternità di pene non gli spaventa; e ad onta di pruove sì forti, alle quali mille e mille Gentili dovettero la lor conversione, pruove che persuadettero i *Paoli*, i *Giustini*, gli *Agostini*, gli *Ambrogj* e tant'altri uomini illuminati e di sommo ingegno, essi soli non voglion conoscerla, essi soli la oltraggiano e la disprezzano. Ma quel Dio d'amore e di misericordia, che tien la destra sempre armata di folgore, non si limita già a sofferirli, egli con pazienza gli aspet-

ta, li chiama ogni giorno, gli eccita, presenta loro le occasioni d'istruirsi; i suoi secreti impulsi tentano destarli dal loro letargo, mentr'essi, sordi alla di lui voce e posti sotto il giogo delle loro miserie e delle passioni loro, non lo ascoltan per nulla, lo sdegnano, e mostransi altrettanto ingrati, quanto il lor Dio è misericordioso e magnanimo.

Ah! si avveggano ch'egli è giusto, sappiano ch'ei debbe alla sua giustizia, a se stesso e all'inesorabile inflessibilità della divina sua legge, il punire ogni colpa che dalla penitenza non fu cancellata e che dì verrà in cui, ad onta dell'infinito amor suo, egli sarà costretto d'infliggere un meritato castigo a coloro che non avran creduto alla sua parola, nè avranno a'suoi comandamenti obbedito.

Non perdan di vista che questo divin Salvatore, il qual mostrò a'suoi Discepoli un amor così grande, il qual promise di unirli insieme nell'unità della sua propria gloria, disse loro altresì: ch'egli non riconoscerebbe agli occhi di suo Padre coloro che lo avessero sconosciuto agli occhi degli uomini. Giusto Dio! che minaccia! e gl'increduli, nella loro stupidità, non ne sono atterriti?

Mentre il padre proferiva queste parole, si animano tutto ad un tratto i suoi lineamenti, tingesi d'un vivo rossore il suo volto, par che scintillino gli occhi suoi; levasi, si getta in ginocchio, innalza le sue mani al cielo e versando un torrente di lagrime, sclama con una voce

tutta intenerita: O Gesù! tu che venisti al mondo per la salute degli uomini, deh! tu degna toccare il cuor degl'increduli, fa tacere le passioni che accecanli, dissipa le tenebre che loro adombrano la ragione. Che tu sia benedetto perchè possiedi un gran numero d'anime le quali ti riconoscono e adorano; esse ti servano, e t'implorino per le altre. Dolce Gesù! Se gl'infelici che voglionti ignorare, conoscessero le dolcezze ineffabili da te versate ne'cuori di quelli che adoranti! Sì, Gesù, mio unico amore, e mia unica speme, potessi per mezzo della mia adorazione e del mio sacrifizio, potess'io soddisfare per quegl'ingrati che non ti voglion conoscere! Io non sono che un vil peccatore, ma il mio cuore è tutto tuo, io ti adoro con ogni mia forza; io ti riconosco pel mio Dio, per l'unico Figliuolo dell'eterno Padre e vorrei....

Il discorso del padre aveami tutto commosso; egli finì di trasportarmi allorchè lo vidi levarsi precipitosamente e gettarsi in ginocchio. Il sangue che bollivami nelle vene, circolava con impeto, il cuor mio palpitava assai forte, i capelli mi si rizzavan sul capo, io era già fuor di me stesso. Quel carattere d'amore che animava il suono della sua voce, un'azione sì viva, e le lagrime che abbondanti sgorgavano dagli occhi suoi, a me trassero a forza quelle ch'io tratteneva da molto tempo, ed esse scorsero a rivi; ma in quel momento in cui egli esclamò con un'espressione di tanto affetto: Sì, Gesù, io ti riconosco per mio Dio; in forza d'un

moto al quale non potei resistere e che non fui capace di dominare, io mi precipito a ginocchio e sclamo con voce alterata: *E anch' io*....

Alla vista della mia azione, il padre s'arresta, ed alla mia esclamazione riguardandomi con un giubilo eguale alla sua sorpresa: e che! signore, mi diss'egli, sarebbe egli vero... Io era fuori di me, non potei rispondergli; egli alzando di bel nuovo le mani al cielo, e coll'accento d'una voce più fervida che lamentevole, esclama: Ti riconosco, onnipossente Iddio, amabil Gesù! Dio di misericordia! riconosco l'opera delle tue mani. Subito si leva; accorre a me, mi ajuta ad alzarmi, e ritorniamo a sederci.

Egl'incominciò dal dirmi molte cose tendenti a persuadermi che la Provvidenza m'avea condotto a quel convento, colla mira di farmi conoscere la verità della Religione, e di aprire il mio cuore alla luce. Mi parlò eziandio della clemenza e della misericordia di Gesù, e cercò con quanto mi disse d'incoraggiarmi. Era io troppo agitato per potergli rispondere, e lo fui troppo per poterti ripetere ciò ch'ei mi disse; fui appena in istato d'articolare alcune parole. Questa situazione durò sino al momento in cui si fece sentir la campagna: Egli mi lasciò promettendomi di ritornar l'indomani più di buon'ora ed impegnandomi ad alzare nel corso della notte il mio cuore a Gesù Cristo, e dimandargli il suo lume e la sua protezione.

Rimasto solo, rientrai in me medesimo e tentai rendermi conto de'proprj miei sentimen-

ti. Sulle prime io non sapea distinguere cosa alcuna, non aveva dinanzi agli occhi senonchè un ammasso d'idee confuse e fra loro opposte. Vedea bensi chiaramente ch'io era vissuto nell'errore, che la mia ignoranza aveva impedito ch'io mi convincessi delle verità della Religione e che avessi per lei quel rispetto che le era dovuto; scorgeva benissimo ch'era impossibile non disingannarmi dall'error mio dopo tante pruove e tanti raziocinj ai quali non v'era risposta; ma da un'altra banda io era atterrito della difficoltà dell'impresa, ch'io stava per eseguire, perchè questa esigeva una vita ch'io non era capace di sopportare.

Nondimeno in mezzo a tanta inquietudine, provai qualche soddisfazione, ed una spezie di conforto nella esclamazione che mi era sfuggita. Risguardava come un vantaggio l'aver finalmente superato una barriera, cui non era possibile sormontare senza aver a far grandi sforzi; io mi sentiva sollevato da un peso enorme, che mi opprimeva all'estremo segno e dal quale il mio orgoglio non avrebbe forse potuto sollevarsi si facilmente. Il momento dopo io pensai a te e ai nostri amici; voi presentavate al mio cuore un ostacolo insormontabile; io mi figurava che fossi per divenir l'oggetto de' vostri motteggi, e che voi non avreste veduto in me altro che un uom debole, che un fanatico avea sedotto. Quest'idea m'arrestava, e toglievami ogni coraggio.

Tuttavolta io fremeva pensando al forastiere

ch' io aveva ucciso, ed allo sciagurato *Manuello* rapito improvvisamente in mezzo ad una depravata carriéra. Questa idea penetravami e mi scuoteva tutte le fibre, perch'io non potea fare a meno di rivolgere pur sempre il pensiero a quella vita futura da me non creduta, o della quale almeno non erami occupato mai; io pensava a quel conto che dobbiam rendere di tutte le nostre azioni, ed a quei castighi che aver dovranno le nostre colpe. Quantunque non discernessi che imperfettamente tutto questo, l'anima mia avea sentito un colpo forte abbastanza per destare in me un gran terrore; ed è ben certo ch' io non avrei voluto, per quanto v'ha di più caro al mondo, morir come quelli.

Ciò che faceva in me soprattutto un'impressione assai viva, era la pittura, che il padre mi aveva fatta di Gesù Cristo. *Teodoro*, che ritratto! che differenza dall'idea ch' io me n'era formata! Quanto essa è lontana da quella che voi tutti, insieme coi filosofi, ne facevate! Ad onta della mia ignoranza, io pur credea scorgere che il ritratto fattone dal buon padre fosse senza dubbio il più somigliante, poich'esso non dovea il suo splendore nè ai colori dell'eloquenza nè all'entusiasmo. Osservava ch'egli non aveavi dato che quelli della verità, e que' colori che risultano dai fatti i più cogniti della vita e delle proprie parole di Gesù Cristo. Ma che cuor tenero ed amoroso! che desiderio immenso della nostra felicità! che zelo instancabile pel nostro bene! qual disinteresse, quali sacrifizj, quali vir-

tù! È egli mai possibile che noi non abbiam da riconoscere un benefattore che ci ama tanto teneramente, e che ha diritti sì grandi alla nostra più tenera gratitudine?

Come mai quei filosofi i quali pretendono d'essere illuminati e giusti, che per odio verso del Cristianesimo e per isminuire il pregio delle sue virtù vantano con enfasi tanto ampollosa la virtù del picciol numero di Pagani che si distinsero per alcune qualità morali, per esempio, *Tito*, *Trajano*, *Marc' Aurelio* ed altri, come potevano eglino sforzarsi colla più nera ingiustizia d'oscurare le sublimi ed incomparabili virtù di Gesù Cristo? Anche non considerando Gesù Cristo che come uomo, è certo che il mondo non ha mai posseduto il suo simile, ch'ei fu il migliore, il più generoso, il più benefico di tutti quelli che onorarono l'umanità.

La mia mente non sapea staccarsi da questa idea, e per la prima volta in vita mia, il mio cuore slanciavasi per cercarlo sin nella più eccelsa parte de'cieli. Io sclamava sovente: Gesù, se sei Dio, abbi pietà di me; deh! tu m'illùmina il cuore. Non avea mai provato un turbamento sì grande. Sento adesso che la grazia combatteva colla perversità mia, e che la mia ragione provavami la necessità ch'io m'arrendessi; ma le peccaminose abitudini che mi soggiogavano, opponevano una resistenza ostinata la quale io non potea vincere ancora. Amico, addio.

LETTERA XVII.

Il Filosofo a Teodoro.

Venne a splendere finalmente, caro *Teodoro*, quel giorno, che sarà uno de' più memorabili della mia vita. Io vidi entrare il padre prima dell'ora solita; i suoi occhi brillavano d'un estraordinario giubilo. Non solo le parole di quest'uom di Dio mi fortificavano; la sua presenza, que' modi religiosi e raccolti, m'inspiravano una dolce fiducia: io non potea vederlo senza provare un sentimento di rispetto ed un sincero desiderio di assomigliarsi. Io non vedeva quel giorno in lui senonchè un Angelo tutelare, un amico benefico inviatomi per mio bene dal Dio di misericordia. Un istante della sua presenza contribuì a determinare il mio cuore più di tutti i raziocinj da me fatti nel corso della notte.

Provai per la prima volta della mia vita in me stesso un non so qual sentimento simile a quella celeste calma, ch'è sempre in un cuor religioso, ed è incompatibile co' sentimenti oscuri e torbidi che sogliono agitare l'incredulo. Gli volai incontro, ed impressi le mie labbra sulla destra del mio Angelo tutelare. — È egli mai possibile, io gli dicea, che il Dio di bontà

pur si degni chiamarmi sì di lontano, ed ammettermi fra il numero di quelli che hanno la felicità di conoscerlo e di adorarlo? Quantunque debole ancora e confuso, questa speranza versava nel mio cuore una consolazione sì grande ch'io non saprei la spiegare; era un sentimento dolce, profondo ed affatto nuovo per l'anima mia che non lo avea mai provato.

Quando fummo seduti, il padre si volse verso di me, e con quella maniera affettuosa ch'è tutta sua, alla quale aggiungevasi una gioja pura e soave, mi disse: — Signore, sino dal primo punto ch'io vi ho qui veduto, nello stato d'abbattimento in cui eravate, parve che Dio m'indicasse ch'egli aveavi destinato a divenire un giorno un gran vaso d'elezione, e ch'egli vi scorgesse fra noi a fine di ammettervi nel numero de' suoi eletti. Quanto più vi ho veduto dopo, tanto più crebbe questa speranza: gli uomini dal cielo dotati d'una mente solida e di lumi naturali, son più vicini al regno di Dio, in quanto eglino trovansi in istato di conoscere e di sentire la forza delle verità della Religione.

Ottenutosi questo punto una volta, tutto il rimanente non è altro che una facile conseguenza, quando a'mezzi naturali uniscasi un cuore leale ed onesto. Appena le verità della fede illuminano la ragione, questa si accorge incontanente che non si può esser felice, se non per mezzo della fatica e della virtù dalla stessa fede prescritte. Un animo sincero ammette, confessa la verità subito ch'ei la conosce; l'uom

dee cercare la felicità dov'egli la trova; ed un carattere energico sa bene innalzarsi al disopra delle abbiette passioni seducenti, che gl'impedirebbero di arrivare al fine ch'ei si propone. Sicchè, quando il cielo distingue un'anima dotandola di qualità naturali, esso le porge vantaggi assai grandi, poichè servendosi di tai mezzi, questa può più facilmente sentire le celesti e possenti influenze della divina grazia.

Nutre il cuore umano sin dal suo nascere un' insaziabile brama di felicità, e prova nel tempo stesso un grandissimo bisognò di amare. Incerto e debole per sua propria natura, esso ha d'uopo d'un appoggio e di un punto di riposo. Siffatta disposizione, che ne costituisce l'essenza, lo getta ne'più deplorabili traviamenti, perchè sin tanto ch'esso non ha una guida sicura, va errando incerto, e corre follemente dietro a tutti gli oggetti che gli vengono presentati dai sensi; rintraccia con un' affannosa inquietudine quella felicità cui sospira, e la cerca in vano; nessuno degli oggetti che lo lusingano, può rendere soddisfatto il suo natural bisogno di amare, nè basta ciò a riempire l'immensa vastità de'suoi desiderj. Ei si accorge ciascun dì del suo errore, lascia un oggetto per affezionarsi ad un altro; siccome sono tutti egualmente insufficienti, consuma l'intera sua vita a riconoscere errori dai quali si disinganna, senza per ciò saper meglio discernere ove trovar possa quella felicità che rintraccia.

Ma quando la Religione gli addita l'unico

divino oggetto, che deve attirarsi tutto il suo amore, il solo che possa empir tutta intiera la capacità del cuor suo, un'anima generosa e grande non ha più alcun dubbio; mettendosi sotto a' piedi le abbiette passioni servili e le basse e vergognose abitudini, che tuttora la dominavano, ella già move sicura; lanciasi in braccio alla Religione verso quella felicità ch'è ben certa di ritrovar finalmente, ed è l'oggetto delle più ferventi sue brame. Ella deplora i suoi proprj errori, e rapidamente s'inoltra nella nuova sua carriera, tanto più premurosa di farvi avanzamento, quanto più lungo tempo ella ne ignorò ogni vantaggio. In tal guisa, o signore, Dio formò i gran Santi della sua Chiesa; in tal guisa egli inspirò uno zelo sì fervido ne' *Paoli*, negli *Agostini* e in tant'altri, che non conobbero la verità se non tardi; cosicchè viene osservato che coloro i quali son dotati di un gran carattere e di qualità in sommo grado, e che prima di conoscere Dio, eransi dati in preda alle maggiori sregolatezze, appena la face della Religione brillò agli occhi loro, alla pratica s'innalzarono delle più sublimi virtù.

Dio volle forse porgerci questi esempj ond'incoraggiar quelli ch'ebbero la disgrazia di non conoscerlo, e mostrare ad essi che, quantunque abbiano sacrificato una gran parte della loro vita all'errore, benchè sieansi abusati d'una lunga serie d'anni preziosi, ponno con uno zelo ardente risarcire il tempo perduto. Molti celebri esempj ci provano dunque, o signore, esse-

re possibile ad un cuore fervido e religioso, metter riparo a grandi sciagure, col far grandi sforzi; allora essi trovano nella lor gratitudine un nuovo motivo di emulazione; essi debbono considerare come un insigne favore, come favore grandissimo e degno di tutta la lor gratitudine, la grazia della bontà divina versata sopra di loro, col trarli dall'illusione delle tenebre del mondo e delle passioni, ajutandogli a riconoscere i loro falli, ed a rientrar nella strada che mena al supremo bene.

Gettate lo sguardo sul mondo, da voi già prima abitato, ed a questo asilo ove la Provvidenza vi ha di sua mano condotto. Osservate un istante i travagli, le agitazioni, le cure moleste e tumultuose, cui dannosi in preda uomini ciechi soggiogati dalle loro passioni, che sciolto ogni freno e senz'onta muovono a gran passi verso l'orlo dell'eterno orribile precipizio. Quanti non ve ne ha fra quelli, che già presso al termine della loro carriera, appunto mentre la morte che gli accompagna sta già per farsi padrona della sua vittima, ad onta di que'capelli bianchi che coprono la rugosa lor fronte, ed appunto allora quando i principj vitali già indeboliti ne'consumati lor organi, sono al momento di estinguersi, non iscorsero per anche il menomo barlume di verità, e veggono passare que'pochi istanti che ad essi ancora rimangono, senza pensar che gli attende un giudice inesorabile il quale chiederà ad essi conto di una lunga sciagurata vita! Quanti non ve ne ha i

quali nei molt'anni che vissero, non sonosi mai occupati di ciò che dovevano al loro Creatore, e che, quando meno ci pensano, vengono precipitati nelle possenti mani di quel Dio terribile da loro pertinacemente offeso!

Quanti non se ne vedono che, abusando della loro giovine età e della loro ricchezza, dansi premura di consumare a forza di piaceri i corti giorni d'una vita ch'essi medesimi si sono abbreviata! Essi apersero da ogni lato alla morte un adito, quasi fossero impazienti di giunger ben presto a quel termine fatale, che deve incominciare le loro eterne sciagure! E quanti non ne avete voi conosciuto rapiti da subitanea morte in mezzo agli stessi loro disordini, i quali dal seno del vizio trovaronsi precipitati tutto ad un tratto in fondo al cupo abisso dell'eternità! Questi tristi esempj, che sono troppo frequenti, non producono per mala sorte effetto bastante a destar dal loro profondo letargo quelli che lor sopravvivono. Eglino insensibili al destino di un amico, del quale la sentenza del cielo fece un esempio, han pur testè assistito al suo funerale, e vanno ad abbandonarsi a nuove scelleratezze, senza pensare che ad essi potrebbe toccare la stessa sorte, senza fare attenzione alcuna al destino dello sciagurato al quale Iddio non accordò un sol momento per implorare la sua misericordia, ed è morto poco fa carico di tutto il peso de' suoi misfatti, senz'aver dato il menomo segno di pentimento.

— Questo discorso che rimembrommi la morte di *Manuello*, e quella da me data al forastiere, si vivamente commossemi che, mandando sospiri profondi, io non potei fare a meno di versar molte lagrime; appena mi sentii alquanto sollevato, raccontai al padre con tutta l'espressione del più alto dolore la storia d'ambidue. Dopo avermi ascoltato attentamente, egli disse: — Noi altri deboli mortali non possiam penetrare i secreti giudizj della Provvidenza; sappiamo che la sua misericordia è infinita, e che non dobbiam giammai disperarne. È però certo che una morte di tal fatta è il maggiore dei mali, e che non v'ha sforzo o mezzo, cui non sia dover nostro tentare per far una morte che sia migliore e più cristiana.

I due terribili esempj che poco fa mi avete citati, mi fanno ammirare ancor più la bontà con cui vi trattò il Signore. Qual sarebbe in effetto adesso la vostra sorte ove foste stato la vittima del vostro avversario? Se la morte vi avesse sorpreso così alla sprovvista come il vostro amico? Dio delle misericordie! deh! tratta tutte le tue creature colla stessa bontà. Signore, lodate, benedite e ringraziate sempre il Dio impenetrabile, ma sempre giusto e misericordioso, della differenza ch'ei pose fra quelli e voi. Ei vi rapisce uno de' vostri amici quasi sotto ai vostri occhi, le stesse vostre mani gli servono di stromento per punir l'altro; e guida voi in questa santa casa per far che veggiate brillare le verità della sua Religione, e per condurvi ad

ottenere perdono colla riforma della vostra condotta. Che bontà! che indulgente compassione! Quanti motivi per eccitare la vostra gratitudine e per accendere il vostro zelo!

Adesso io non posso scorgere in voi senonchè un portento della sua misericordia; io vi ammiro e rispetto come un uomo, cui Dio degnò ammettere nel numero de' suoi eletti. Non siate sordo ad una voce così possente, non rigettate favori tanto rari e così distinti. Dio poteva egli fare di più a fine di persuadervi e di richiamarvi a lui? Egli mise sotto i vostr' occhi due spaventevoli esempj; ei vi condusse fra noi per disingannarvi dai vani errori della vostra funesta filosofia; v'offre un mezzo facile di purificarvi nell'acque di penitenza; vi presenta ogni soccorso della Religione; ogni opportunità di porre in ordine gli affari della vostra coscienza, ogni consiglio che possa esservi necessario onde prepararvi ad una vita cristiana. Chi potrebbe omai rattenervi? come mai il vostro cuore, che par sensibile e onesto, non sarebbe esso scosso alla vista di tante grazie? e come potrete voi mai non corrispondere a tanto amore? Non vi avrà Iddio dunque cercato con tanto ardore, che per vedervi fuggire la vostra felicità? Sarà ella capace la vostra anima di resistere al Dio che vi sollecita con tanta istanza? Ciò sarebbe un' ingratitudine insensata del pari che inconcepibile e degna che foste abbandonato in eterno. Ah! signore, è troppo grande, è troppo evidente, è troppo visibile questa grazia,

perchè non abbiate a temere ch'essa sia l'ultima.

—Mentre il padre parlavami, io andava riandando nell'animo mio gli errori e le sregolatezze della mia vita; mi sentiva oppresso da tanta vergogna e sì pieno di confusione, ch'io non ardiva d'alzar le ciglia. Il sentimento che più dominavami era quello di un secreto sdegno contro a me stesso; questo mi spinse a dirgli: Vedo bene, padre, che avete ragione; comincio a riconoscere ch'è Dio che qui m'ha condotto e che a voi mi affida. In qual maniera potrei dubitare che la sua misericordia non sia infinita, quando tutto è infinito in lui? Ma se conosceste l'uom che vi sta dinanzi, se poteste avere un'idea della sfrenata dissolutezza della mia vita?... No; quelli che conoscono come voi il pregio della virtù, quelli soprattutto che l'han posta in pratica invariabilmente, non potranno concepire giammai, nè quanto io abbia prevaricato, nè quante e quanto enormi sien le mie colpe....

Saranno esse forse più grandi della misericordia di Dio? I vostri delitti saranno essi maggiori dei meriti di Gesù Cristo? Signor no, voi non potete dirlo, nè crederlo; e se desiderate applicarveli a fine di cancellare tutti i vostri peccati, non vi costerà che domandarlo, e riformare la vostra condotta. I meriti tutti del divin Salvatore appartengonvi; anzi questi non son che per voi, poichè egli non ne abbisogna per se medesimo; saranno vostri quando vogliate farne l'unico vostro rimedio. Quel sangue

ch'ei sparse sopra la croce, quel sangue ch'è sempre vivo agli occhi di Dio, al quale il Salvatore l'offerse pei peccatori, è pronto sempre a purificare tutto ciò che dal pentimento gli si presenta. Siccome tutti i debiti dell'uomo vennero soddisfatti dal prezzo inestimabile di questo sangue, basta ricorrervi per saldare, applicandoselo, qualunque debito che il penitente il più scellerato avesse mai potuto incontrare.

Avreste voi dimenticato ciò che abbiam detto della misericordia del Signore? non vi rammentate voi più della somma bontà, dolcezza e clemenza, ond'ei ricevette la pubblica peccatrice? della premura e tenera sollecitudine colle quali il migliore e il più gravemente offeso di tutti i padri, accolse il più ingrato ed il più depravato dei figli? Non vi rimembra egli più del ladrone che morì nel supplizio, al quale molte sue scelleraggini l'aveano condannato? Una sola parola, un'umile e calda preghiera basta per far di quell'uom colpevole un santo, e trasportarlo dal patibolo al soggiorno dei beati.— Tutto ciò può essere, padre mio; ma nè il ladrone, nè la peccatrice, nè il figliuol prodigo, nè veruno mortale, de' morti o dei vivi, è mai giunto al colmo delle iniquità ch'io commisi.

—La bontà divina ne avrà di più a perdonare, e ciò non contribuirà che ad accrescere la sua gloria. Non ne dubitate; essa perdonerà tutto; Gesù Cristo è venuto al mondo appunto per questo, per questo è morto ed ha sì crudelmente sofferto! Ah! signore, questo Dio,

che tanto fece a favore degli uomini, non vuole la predizione di nessuno di loro. Non corre alla sua perdizione se non chi è ostinato e non vuol pentirsi, nè correggersi; il suo Dio non solamente è disposto sempre ad accoglierlo; egli va, lo eccita, ve lo invita, non aspetta che di vedere ch'ei si conosca e si umilii per avergli a perdonare e riceverlo fra le sue braccia. La moltitudine e l'enormità delle colpe sono un nulla, quando il pentimento è sincero e la risoluzione di non più peccare è ben fatta: la misericordia sarà sempre quella che prevarrà, e la gloria di Gesù Cristo si accresce quando si ottiene il perdono pe' di lui meriti.

Considerate, signore, che la terra non può offrire al cielo altro oggetto che possa impegnarlo, tranne le azioni morali degli uomini. Che cosa è mai la natura intera senonchè un po' di cenere, un po' di polvere? L'universo sarebbe egli altro che una gran massa di materia, se l'uomo non avesse un'anima creata ad immagine e a similitudine di Dio, la quale gli venne data a fine di meritare e d'ottenere per di lei mezzo una parte nell'immensità della di lui gloria? L'oro, le ricchezze, i frutti che la terra produce, i tesori ch'essa nel suo seno nasconde, e sono lo scopo d'una cupidigia insensata, nei disegni della Provvidenza altro non sono che mezzi necessarj per ajutarci nel rapido corso di questa vita che passa; non sono essi agli occhi di Dio e delle intelligenze celesti, altro che fango ed un vil letame. L'anima spirituale

dell'uomo, quell'anima da Dio creata per farlo felice, è la sola che fermi la sua attenzione, ed il suo maggior desiderio è ch'essa non abbia ad abbandonar la sua strada che destinata, com'essa è, ad essere a parte della sua propria felicità, non si sacrifichi da se medesima all'eterna sua perdizione.

Laonde il cielo nè ha, nè può avere altri interessi colla terra che per ciò che risguarda le cose della vita futura. Certo che il giusto è accarezzato da Dio, e che quanto più si mostra fedele alle inspirazioni della grazia, tanto più riceve maggiori ajuti onde accrescere i suoi diritti alla gloria. Questo Sovrano magnifico, i di cui tesori sono inesorabili, dà il più a colui che possede il più; ma il peccatore non è che l'oggetto della sua misericordia. Par che esso occupi di preferenza l'attenzion del suo Dio e delle intelligenze celesti, mentre abbandona la via dalla divina legge prescrittagli; la rea sua condotta cagiona la loro inquietudine; essi attendono incessantemente l'istante del suo pentimento. No, no, un'anima non si perde mai ch'essa non abbia esaurito tutti i soccorsi che Dio le presentò per correggerla, e senza che i Beati non abbiano unito insieme i lor tentativi e i lor voti per ottenere la di lei conversione.

Dio onnipotente non la creò ad altro fine che di renderla felice, e la ricomprò col suo sangue. Ei dotolla per mezzo di una santa rigenerazione, l'ammise nella sua famiglia, sparse abbondantemente sopra di lei i doni ineffabili

del suo spirito. Ei brama ch' ella se li sappia conservare, e che se gli appropriì. Se questo divin Pastore, il qual fece tanto per salvare quest' agnella diletta dall' avida gola del lupo che la minaccia, vede che per disgrazia, anche ad onta di tanti e sì possenti ajuti, quest'infida o imprudente agnella abusa della sua libertà ed è in pericolo, non si occupa già meno di trattenerla e di ricondurla. Allorchè questa si smarrisce, ei la chiama per farle riconoscere l'error suo, acciocchè essa ritorni all'ovile. Ei non trascura alcun mezzo per farsi intendere: le inspirazioni, i rimorsi, gli esempi, le lezioni, gli avvisi, le utili letture, le malattie, le sventure, le tristezze e i dispiaceri, sono altrettanti mezzi ch'egli impiega solo a fine di richiamarla, e nella sua tenera sollecitudine quest' amoroso Pastore giammai non posa.

L' agnella, sorda o insensibile, non lo ascolta, ovver lo disprezza. Il Pastore non si stanca per anco: e a scorgere quella continua premura ch'egli si dà di rinnovare i suoi avvertimenti, direbbesi ch'ei non abbia nessun'altra inquietudine, nessun altro pensiero. Quest'onnipossente Pastore potrebbe immolare alla sua giustizia l' infida nel momento stesso ch' essa commette l' infedeltà; ma vuole salvarla, malgrado la sua ingratitudine e la sua resistenza; ei raddoppia i suoi tentativi, cerca penetrar nel suo cuore; la chiama; s'essa non lo ascolta, ei chiama ancora più forte e talvolta a sì alta voce che è costretta sentirlo; non gli si apre ancora la

porta; ma più, gli si dice d'aspettare, ed aspetta.

Attenti ad un tale spettacolo, il solo cui possan prendere una qualche parte nel mondo, i Beati contemplano questa lotta della grazia colla perversità. Ammirano la clemenza del Pastore, seguono cogli occhi l'agnella smarrita, bramano ardentemente ch'essa ritorni e obbedisca alla voce di lui che la chiama; intercedon per essa e pregano il Pastore che aspetti ancora, che gridi ancora più forte, ma il Pastore ad essi risponde: Posso io far di più di quel che ho già fatto?

Questo Pastore onnipossente, che tiene ogni cuore in sua mano ed a cui nulla puote resistere in cielo, nè in terra, ben potrebbe, usando del suo potere, fermar l'agnella e farla entrar per forza nel diritto cammino; ma questa condotta sarebbe contraria alla sua sapienza, non che al disegno ch'ei formò, per reggere il mondo. Vuol questo Pastore che l'agnella contribuisca anch'essa alla felicità sua, vuol che l'ottenga per mezzo del suo desiderio e col dimandarla. Egli creolla senza il di lei soccorso, ma non vuole salvarla se non vi contribuisce ella stessa; le impose la legge di cooperare alla sua propria felicità. Già non si limita a prodigarle gli ajuti della sua grazia; ch'essa si perda per debolezza o per ignoranza, non l'abbandona; ei la chiama, previenla; quanto più essa allontanasi, tanto maggiore zelo egli pone a chiamarla; di bel nuovo le suggerisce pensieri che la illu-

minino, rimorsi che la trattengano: le fa nascere contrattempi che arrestanla, in somma fa tanto che quelli che finiscono a perdersi, non posson darne ad altro la colpa senonchè alla propria loro ostinazione.

Ma se in ciel si diffonde la lieta nuova che la pecorella infelice udì la voce che la chiama, che essa non solo si ferma, ma riprende la diritta via da lei abbandonata; tutto cambia allora, tutto convertesi in gioja e consolazione. Iddio comincia a risguardarla con occhio soddisfatto, ei s'affretta ad inviarle nuovi messaggeri che l'accompagnino e ajutinla a vincere tutte le difficoltà del viaggio. La speranza e la fede le servon di scorta e la guidano sino all'ovile.

È allora che i celesti spiriti, pieni d'una gioja ineffabile, intonano un cantico di grazie ad onor del divin Pastore; il coro degli Angeli lo ripete, questo cantico risuona per tutte le regioni del cielo; essi dannosi fra loro il bacio di carità e riconoscono per lor compagna e per suora quella pecorella di cui deploravan la perdita, quella dev'essere a parte della loro felicità e canta eternamente con essi le lodi del lor Pastore comune. Tal è la festa di cui Gesù Cristo volea parlarci, quando diceva esservi maggior gioja nel cielo per la conversione di un peccatore di quello che per la perseveranza di novantanove giusti (1)

Non pensate, o signore, che questo quadro

(1) Luc. XV. 7.

sia immaginario, e non abbia un'esatta ed intera verità! Esso è tutto racchiuso in queste parole di Gesù Cristo ed in altre infinite sparse nell'Evangelio. Non v'ha cosa che lo spirito di Dio abbia cercate più d'inculcarci, nulla ch'egli ci abbia ripetuto più di questo in tante diverse maniere, siasi sotto differenti spezie di figure, siasi per via de' mezzi reali che ci offrono la più viva immagine dell'attiva sollecitudine di questo Dio di clemenza, non che della gioja e dell'allegrezza di tutti gli spiriti che circondano il di lui trono.

Allorchè il divin Salvatore portavasi nelle città e nei borghi annunziando ai loro abitanti il regno di Dio, un'immensa moltitudine lo seguiva per ascoltarlo; distinguevasi nella folla un gran numero di pubblicani e di peccatori noti per la lor cattiva condotta, ed il Salvatore non lo ignorava. Chi potea meglio di lui conoscere le sregolatezze e le colpe di ciascheduno? In cambio di respingerli con amari rimbrotti, e di allontanarli da lui colla severità de' suoi sguardi, in cambio di trattarli con isdegno e con disprezzo, ei gli accoglie sempre con dolcezza, vedeli con bontà, entra nelle loro abitazioni, accetta di sedere a mensa con essi, vi s'invita alcuna volta egli stesso e degnasi mangiar con loro.

Gli scribi orgogliosi ed i farisei risguardavano questa condiscendenza eccessiva come fosse un male; sembrava ad essi poco degna di un giusto, se ne scandalezzavano, ne mormoravano

in pubblico, e tentavano trarre da una tal condotta di Gesù Cristo induzioni contrarie alla sua virtù. Questo divin Redentore non fece mai alterazione alcuna alla dolcezza della sua carità; anzi degnossi in alcune occasioni di far la sua apologia; e facendola rimproverava d'ordinario a' nemici suoi la durezza del loro cuore, la lor superbia e gli altri vizj loro; era egli dato interamente alla compassione, cui gl'inspirava il misero stato di quelli pei quali mostrava tanta premura ed un sì vivo desiderio di rimediarvi. Ora li paragona all'agnella smarrita dal pastore ricondotta all'ovile con ogni attenzione; ora alla perla perduta che si ritrova; mostra spesse volte il suo vivo impegno sott'altre figure, ma tutte discoprono l'amore ond'è pieno il cuor suo, tutte presentano ai peccatori penitenti le maggiori consolazioni.

Ma udiam le sue proprie parole, e veggiamo che cosa ei risponde a coloro che accusanlo di troppa bontà. Chi è quello di voi, dicea loro, che avendo cento agnelle, ed accorgendosi di averne perduta una, non lasci ne' campi le novantanove che gli rimangono, per correr dietro a quella che manca? Chi è di voi che si fermerà prima di averla trovata? E quando l'avrà rinvenuta, chi è quel di voi che non se la ponga sugli omeri con allegrezza e che, giunto a casa, non chiami gli amici e i vicini, e non dica ad essi: Rallegratevi meco ch'io ritrovai quell'agnella che avea perduta?

Puossi esprimere con maggior forza lo zelo,

la sollecitudine, l'affanno, il desiderio e l'allegria del pastore, non che la letizia ineffabile degli abitanti della celeste Gerusalemme? Egli aggiunge per terminar la parabola: » Io vi dico chiaro che in simil guisa vi sarà maggior allegrezza in cielo per un solo convertito, che per novantanove giusti che non abbisognano di penitenza ».

Un peccatore pentito non è certamente più degno di amore e di stima di quello che s'egli non avesse mai abbandonato il cammino della giustizia; ma come egli traviò, divenne argomento d'afflizione pel pastore e pegli altri abitanti dell'ovil fortunato; quindi il suo ritorno cagiona ad essi una gioja più grande; e questo sentimento è forse più vivo perchè una sincera penitenza inspira un fervor maggiore onde riparar con vantaggio le passate sregolatezze.

Volete un altro esempio della stessa spezie? Qual è la donna, continua il Salvatore, che avendo perduta una delle dieci dramme che possedeva, non accenda subito la sua lucerna, non iscoppi la casa e non cerchi la dramma con ogni cura sino a tanto che l' abbia trovata? Quand'essa è poi giunta a trovarla, raduna le sue amiche e le sue vicine, e lor dice: Siate a parte della mia gioja, ch'io ritrovai la dramma che avea perduta. Osservate la stessa inquietudine, la sollecitudine, la gioja medesima, e nel tempo stesso osservate la medesima conclusione; ei termina in egual maniera dicendo: Io vi dichiaro che in simil guisa si avrà da ral-

legrarsi in cielo della conversione di un peccatore.

Converrebbe esser insensibile, non poter sentire la menoma commozione per quanto è tenero, patetico e sublime, e non aver alcuna idea di ciò ch'è nobile, impegnante e grande, per non essere scosso da paragoni si vivi, da espressioni sì affettuose. Il quadro che tocca il cuore di quel padre sì buono, sì clemente, sì veramente padre, siasi verso il buon figliuolo, siasi verso il figliuol prodigo, produce nell'anima una dolce impressione la qual consola ed intenerisce nel tempo stesso. E qual è questo padre senonchè Gesù Cristo che si dipinge egli stesso, ed in queste parole e in molti altri passi ci dà a conoscere la gioja da lui risentita alla vista del peccator che si pente?

Dietro alle disposizioni di tenerezza e d'amore manifestateci da questo Salvatore benefico, chi si lascerà intimorire dall'enormità di sue colpe a segno che non ardisca gettarsegli ai piedi, e chiederne a lui perdono? Appunto per essere queste colpe gravissime ed in gran numero, egli ha ad affrettarsi a cancellarle col prezioso suo sangue. Una tanta fiducia nella sua bontà, una tal idea del valor de' suoi meriti, non può se non aggradirgli. Come puossi mai temere che non venga ben accolta una supplica provocata da quello stesso che ha da esaudirla? Quello che noi preghiamo adesso e quello che ci perdona, non son che il medesimo Gesù Cristo, che perdonava una volta sì facil-

mente; egli come a que' tempi non domanda al dì d'oggi che il nostro dolore e la nostra fiducia. E chi sallo meglio di que' veri penitenti che noi veggiam pure ogni giorno? Interrogateli; vi diranno che trovano assai più dolci le lagrime che il loro pentimento ad essi fa spargere, di tutti i falsi piaceri cui tanto deplorano adesso....

Con queste soavi parole di conforto quest' uomo eccellente facea penetrare nell'anima mia la dolce consolazione della speranza. A sentirlo parlare con tanta unzione della bontà di Dio e della carità infinita di Gesù Cristo verso i peccatori, io principiava ad abbandonarmi ad una tenera e filiale fiducia che il mio cuore non avea mai conosciuto; e non avrei avuto la forza di reggere ad una tale impressione, ove le lagrime che abbondanti sgorgavano dagli occhi miei, non mi avessero dato sollievo. Con che dolore profondo io portava i miei sguardi sopra tant'anni da me passati nell'ignoranza completa d'una Religione, in cui tutto è sì sublime, sì grande e sì mirabilmente adattato alla debolezza ed ai bisogni degli uomini!

Vedendomi inondato del pianto mio, il padre continuò in tal maniera: Signore; queste felici lagrime sono un benefizio del cielo: oggi è il pentimento che ve le fa versare; quanto saranno esse più dolci allorchè amore e fiducia ne saran la sorgente! Pensate, giacchè la luce delle Parabole del Vangelo non può ingannarci, che in questo medesimo istante tutta la

corte celeste tiene gli occhi sopra di voi, e che per voi intercede. Gesù Cristo esamina il vostro cuore, aspetta l'effetto che ha da produr la sua grazia; il vostro Angelo custode che ha l'incarico di vegliare più particolarmente sopra di voi, coprevi coll'ombre delle sue ali, e prega quant'egli può mai. Iddio vi prepara novelle grazie, aspetta vedervi cooperatore a quelle che vi ha già accordate, a fine d'impartirvene delle altre che possano render completa questa riconciliazione ch' ei brama, e che la sua stessa bontà fece nascere.

Non vi accorgete, signore, che la sua provvidenza, che regge tutti gli avvenimenti del mondo, vi ha qui condotto? E per qual ragione vi ci avrebb'ella guidato, senonchè acciò la sua grazia potesse, nel silenzio di questo ritiro, farvi intendere le verità della sua Religione, e farvi sentire nell'animo le bellezze della virtù? Potete voi temere che quello il qual chiamovvi sì da lontano, il qual vi cercava con tanto ardore, allorchè impiegavate ogni vostro sforzo a fuggirlo, vi abbandonerà adesso che voi medesimo vi disponete a cercarlo; adesso che avete inteso la di lui voce, e che, disingannato da' vostri errori, siete in procinto d'entrar nella buona strada? Signore, Iddio è fedele, egli non deluse mai chi lo cerca. Il Dio della misericordia ben conosce quel limo di cui siam fatti, ed egli è sempre disposto a volgere uno sguardo di compassione all'anima che si umilia, al cuore che lo teme e lo adora. La sua paterna bontà

sente compassione di noi. Nessuna madre stringe con maggior affetto al suo seno il figliuolo che a lei ritorna.

Voi siete vissuto gran tempo nella schiavitù del peccato; è questa una grande sventura; ma Iddio arrestò su di voi i suoi occhi misericordiosi, ed egli vi chiama. Potrete voi non ascoltare con giubilo e con gratitudine le parole di pace e di riconciliazione ch'ei vi rivolge? Stia lungi dal vostro pensiero l'idea che l'enormità o la moltitudine de' falli vostri vi debban togliere la speranza, ovvero che Dio v'abbia già separato dal numero dei viventi. Ciò pensare sarebbe la maggior delle colpe; e qual maggior colpa potreste commetter voi mai di quella di pronunziare questa maledizione su di voi stesso, e diffidare d'una bontà la qual fu sempre infinita? Il Dio che vive, lo disse e giurollo per se medesimo (1), *ch'egli non vuol già la morte del peccatore, ma vuole che si converta e che viva.* Egli disse: *Convertitevi, ed io cancellerò i vostri peccati.*

Signor sì; lo disse più volte ed in mille guise diverse. La Chiesa, la quale è sua figlia, incaricata di promulgare queste parole di consolazione, ricevette dal suo divin Padre tutta l' autorità necessaria a cancellare ed a perdonare tutte le colpe. Io stesso, indegno di lei ministro, debole strumento della di lei autorità; io forse più misero e più peccatore d'ogni al-

(1) Ezech. XVIII. 21, 22, 26, 27.

tro, ho il poter di distruggerle, d'annientarle e di perdonarle in suo nome. Quand'anche codeste colpe fossero enormi quanto mai si possa ideare, quand' anche a tutti i peccati da voi commessi aggiungeste pur tutti quelli che potuto abbian mai lordare la terra, da che mondo è mondo, io che son pure sì poco agli occhi di Dio, e che sono indegno di lui ministro, ove piacciavi concorrere insieme con me col vostro dolore e con fermo proponimento di non peccare mai più, io posso con una sola parola fargli svanire, come il fumo che non lascia dietro a se alcun vestigio, come il lampo che sparisce senza che ne rimanga pur traccia alcuna.

È depositaria la Chiesa del sangue dell'Agnello, il qual cancella i peccati del mondo. Questa buona madre, che la miseria conosce degli uomini, obbedisce ai cenni del suo divin Fondatore, confidando questo sangue ai di lei ministri, ond'accorrano in ajuto di quelli che ne han di bisogno. Quindi ogni sacerdote che siavi autorizzato legittimamente, puovvi assolvere a nome della Chiesa ed applicarvi i meriti di questo sangue prezioso, ben più possente a vostra salvezza che nol siano i peccati alla vostra eterna rovina. Questo divino sangue non solo ha da cancellare tutto il passato, ma per mezzo di questo acquisterete novelle forze per sostenere la debolezza vostra nell'avvenire. Onde ottenere una rigenerazione così felice, non vuolci altro che riconoscere le sue colpe, confessarle umilmente, evitarle quanto mai si possa, formar

la risoluzione sincera di non commetterle più, ed espiarle per via della penitenza. Se a ciò vi determinate, io v'accetto in nome di Dio, e per quell'autorità cui la Chiesa mi ha data, ed otterrete il vostro perdono.

Osservate, signore, l'arte perfida che per lo più s'impiega dal tentatore contra coloro i quali incominciano a sentire il bisogno di penitenza. Sin tanto che vivono in mezzo ai disordini, sin tanto che non si caricano d'iniquità, il tentatore li lascia stare, allontana da essi l'idea dell'enormità dei loro misfatti, persuade loro che Dio è misericordioso, e che quando vorran convertirsi, otterranno facilmente il perdono: ma voglion eglino convertirsi sul serio? allora ei presenta ad essi con forza la rimembranza delle iniquità che hanno commesse, lor n'esagera allora l'enormità, ed inspira una diffidenza che non aveano. È ben nota una si astuta condotta, e il Cristiano sa che tutti i peccati del mondo son meno ancora di un granello di sabbia agli occhi della divina misericordia.

Ricordatevi di queste parole, e scolpitele nel vostro cuore a caratteri indelebili (1): *In qualunque momento che il peccatore si penta, io non rammenterò più le sue colpe.* Chi credereste voi mai che pronunziasse una promessa sì positiva e sì consolante? Lo stesso Dio onnipossente il quale, perchè ciò sia, non fa che un atto della sua volontà; il Dio di verità che

(1) Ezech. XVIII. 21, 22.

non può ingannarsi, nè ingannare nessuno; il Dio che suol preferire ad ogni altro nome il nome di misericordioso. Meditate bene queste parole, e vedete se sia possibile spiegarsi più chiaramente.

Egli è pronto ad accogliere il peccatore ad ogni momento. Pare ch'ei vegli alla porta del di lui cuore per aspettarlo, ed esaudirlo alla sua prima inchiesta. Basta che il peccatore pianga e si penta, i suoi peccati già son coperti d'obblio. Puossi trovare un'espressione più forte, per annunziare che non li punirà, ch'ei li perdona? Come li punirà egli, se li dimentica? Ei parla delle colpe generalmente, vale a dire di tutte le colpe e di qualunque genere siano: non v'è dunque alcuna eccezione, non v'è differenza. Dio buono! chi non adorerebbe la generosa tua bontà? qual peccatore può mai diffidare della tua misericordia, quand'egli fu tanto sventurato che potè offenderti! Signore, se il tentatore inquietassevi colla rimembranza della vostra mala condotta, rispondetegli con queste parole stesse.

Rispondetegli ciò che Gesù Cristo ha detto (1): *Non sono già quelli che godono perfetta salute, i quali hanno bisogno di medico, bensì gli ammalati.* Egli ha detto pure: *Che non è venuto al mondo per cercare i giusti, ma i peccatori. Che s'egli ha sparso il suo sangue, ciò fece per iscancellare i nostri peccati, e che ap-*

(1) Luc. V. 31, 32.

punto perchè ne abbiam commesso un gran numero, noi non abbiam che maggiori motivi di ricorrere alla sua bontà, avendo noi un maggior bisogno del di lui ajuto.

Tutto v'invita ad affrettare questo momento. Siete nella casa del Signore, ed è chiaro che la sua misericordia vi ci ha condotto; non perdette il frutto di tante grazie. Avete qui molti sacerdoti che sono santi e son molto istrutti, e che, pieni come sono, dello Spirito di Dio, insegneranovi il cammino del paradiso e vi condurranno per la via della penitenza; potete scegliere. Abbiamo un superiore, ch'è altrettanto venerabile per la sua dottrina, quanto lo è per la sua virtù; egli potrà additarvi quello di noi ch'ei giudicherà che più vi convenga. Nessuno sarebbe per ciò migliore di lui, ed io non dubito ch'ei non voglia assumere un tale impegno con ogni zelo, se voi gli esternate il vostro desiderio.

Dio procurovvi un santo ritiro in questa solitudine religiosa, ove con maggior forza egli parla all'anima vostra: egli scelse me onde annunziarvi il momento favorevole e i giorni di propiziazione. Troverete qui sempre esempj eccellenti; sarete testimonio di una fervente orazione, udrete la voce della compunzione, i gemiti della penitenza: scorgerete tante e tante anime ch'ergono al cielo le pure loro mani, e le di cui preghiere s'innalzano sino al trono della misericordia a fine di ottener lumi e soccorsi.

Questi esempj e queste preghiere sono altrettanti mezzi per condurvi appiè della croce di Gesù Cristo; troverete in questa, come nella fonte della salute, quel prezioso sangue l'impression del quale è la sola che possa restituirvi l'innocenza da voi perduta. La vostra fiducia in questo sangue prezioso sia quella che vi determini a quest'atto d'umiliazione, atto sì grave per la ribelle e superba natura quant'esso riesce salutare ad un cuore disingannato e pentito. Apparecchiatevi a riconciliarvi per mezzo di questo sangue con quel Dio d'amore che lo sparse per voi; rinunziate a' vostri antichi errori, venite a riconoscere il vostro Dio, il vostro fratello, il vostro mediatore ed il Padre vostro. Ricorrete alla sua compassione come all'unico vostro rifugio, e pensate sul serio a non rendere inutile la grazia straordinaria ch'ei v'impartì.

— Ciascuna parola del padre m'inspirava un nuovo grado di coraggio e di fiducia. Le confuse e tumultuose idee che avean sino allora cagionato la mia indecisione e la mia inquietudine, incominciarono a porsi in ordine e a divenire più chiare. Diedi un'occhiata rapidamente alla mia vita trascorsa. Tutto ad un tratto il mio pensiero fermossi sullo straordinario avvenimento che in quella solitudine aveami condotto, sulle singolari circostanze che in quel ritiro avean tratto un uomo del mio carattere, del mio grado, e che possedeva beni di fortuna come i miei. Lo zelo sì vivo del padre che avea posto in opera tanti tentativi e tanti mezzi a

tine di disingannarmi, la forza de'suoi raziocinj che, mio mal grado, m'avean fatto accorto d'ogni mio fallo, furono altrettanti motivi da convincermi che in fatto questi avvenimenti già non provenivan dal caso, ma ch'eran disposti da una pietosa Provvidenza, la qual volea ricondurmi sulla via della verità.

D'altra parte, un interno moto sospingevami a pormi nelle sue mani, a farmi guidare affatto da lui, ed a lasciargli dirigere tutti gli affetti dell'animo mio. Dove troverò io mai, diceva a me stesso, uno zelo sì fervido e cognizioni sì vaste? eppure esitava ancora a determinarmi; io provava una secreta vergogna cui non era capace di vincere. Mi rappresentai ogni sorta d'ostacolo, che veniva esagerato dalla mia fantasia: gli amici che mi converrebbe lasciare, e de'quali avrei a sopportare i pungenti motti e gli scherzi; i piaceri e le voluttà, ai quali bisognerebbe rinunziare, e l'impossibilità soprattutto di reggere alla nuova vita che mi proponea d'abbracciare, e che non credeva allora di poter sostenere gran tempo. Tutte queste considerazioni si univano insieme per combattere la mia inclinazione, e mi tennero a lungo in una dolorosa incertezza.

Dio finalmente, il qual conosceva la debolezza del mio carattere, degnossi aver pietà di me. Dopo un istante di silenzio, che già mi parea troppo lungo, e di cui aveva vergogna — Padre, gli dissi, se volete incaricarvi di far rivivere un uom ch'è morto, io vi prometto intera

obbedienza. — Tosto innalzando gli occhi e le mani al cielo, ei sclamò: Sia benedetto il Dio delle misericordie: indi aggiunse: Forse non potevate voi scegliere in questa casa persona che fosse meco capace di me; ma non m'arresto a indagare i secreti della Provvidenza, io non attendo che ad obbedire, e poichè ella vi suggerì di sceglier me, ella supplirà alla mia insufficienza.

Iddio, per far vivere il mondo, scelse il più debole di tutti gli uomini, ed io che sono il più incapace che sia in questa casa, io potrò pure far riviver voi per mezzo della sua grazia e in suo nome. Il cielo, servendosi di me, vuol mostrarvi che l'opera è tutta sua, ma nessuno è debole quand'ha l'appoggio del forte, e nulla v'ha d'impossibile coll'aita di chi dà forza. Io dunque accetto la missione di cui Dio m'incarica; poichè vi siete degnato eleggermi, e sino d'ora incomincio il ministero. V'acconsentite voi, o signore? — Io era tanto commosso che, gettandomi in ginocchio, appena gli potei rispondere di sì. L'uom santo mi alzò, e come ambidue ci fummo alquanto rimessi, egli continuò di tal guisa:

— Io non potei, signore, agir sino ad ora con voi che in qualità di Cristiano, e come un amico, che cercava additarvi le vie del cielo, e colà guidarvi; adesso che mi sceglíete per vostro direttore, voi mi date con questo titolo diritti ch'io non avea. Ora posso esigere la vostra sincerità e la vostra fiducia; e quando sarete giunto

a confessarvi, io sarò il vostro giudice; se potei convincervi come amico, presentemente ho da condurvi come direttore, ed a ciò fare è indispensabile ch'io conosca gli effetti della divina grazia nel vostro cuore e le disposizioni in cui l'anima vostra si trova per lo avvenire. Ditemi dunque:

Siete voi convinto della verità e della divinità della Religion cristiana? — Sì, padre mio; solamente mi accorgo ch'è alquanto tardi...

— Riconoscete voi Gesù Cristo per vostro Dio e per vostro mediatore presso l'eterno suo Padre?

— Con tutta l'anima; ed io lo prego d'aver compassione di me, e di perdonarmi l'incredulità mia e gl'innumerabili miei peccati....

— Desiderate voi d'entrare in seno alla Chiesa, cui Gesù Cristo fondò col suo sangue, Chiesa ch'egli promise proteggere sino alla fine de' secoli? promettete voi nello stesso tempo di serbare da figliuolo sommesso la fede ch'egli v'inculca?

— Sì, padre mio, e spero che gli sarò altrettanto fedele quanto fui irreligioso e indegno d'una madre sì santa....

— Con queste disposizioni delle quali andate debitore a Dio, io spero ch'ei vi perdonerà e vorrà perfezionar l'opera della vostra rigenerazione. Ma prima di gire più oltre, permettemi ch'io vi faccia alcune riflessioni.

Voi siete stato battezzato. Iddio per grazia speciale e per affetto particolare alla vostra per-

sona, vi elesse in mezzo ad un gran numero ond'accordarvi un dono così ineffabile; voi non ne conoscete forse l'intero pregio, ed io deggio a voi ritornarlo. Il battesimo è il più grande dei doni del cielo; esso è un divino Sacramento, onde Gesù Cristo per mezzo dei visibili segni esterni versa nell'anima di chi lo riceve un'intera santità invisibile, infondevi il sacro fuoco della carità, unitamente ai doni dello Spirito Santo. Tutto ciò succede per mezzo d'operazioni secrete e infallibili, che producono questa grazia di santificazione.

In virtù di questa grazia l'uom che venne cangiato e nacque nella colpa, acquista in un momento una nuova e soprannaturale rigenerazione; ei vien rivestito dello spirito di Gesù Cristo, e d'un figliuolo di collera diventa un figliuol di adozione, membro vivente del corpo mistico della Chiesa, di cui Gesù Cristo è capo, diventa suo fratello e coerede al regno di Dio. Si opera in noi questo mirabile cangiamento e si producono questi effetti così stupendi per mezzo delle sante acque che ci purificano alle fonti della salute. L'Apostolo scriveva agli Efesj: »Quando nascemmo, non eravamo agli occhi di Dio se non oggetti d'ira e di odio; ma adesso Iddio ch'è tanto misericordioso, di morti che eravamo ci fa, per eccesso del di lui amore, vivere in Gesù Cristo e con Gesù Cristo (1)».

Il battesimo cancella dunque tutti i peccati

(1) Agli Efesj II. 3. 4.

dell'anima, la libera da ogni colpa, l'arricchisce di tutti i celesti tesori, le inspira la fede, la speranza, la carità e tutte le più eccellenti virtù; v'imprime il suggello di Dio, ed a nome della santissima Trinità v'impronta il carattere indelebile di Cristiano. Questo carattere è incontrastabilmente più glorioso di tutti i vani titoli e di quelle distinzioni onde per lo più si appaga l'orgoglio umano, dalle quali suolsi trarre un'insensata vanità, poichè questo ci fa partecipare in certo modo all'essenza divina, e noi lo portiamo al tribunale di Dio ond'essere da lui riconosciuti per discepoli di Gesù Cristo, come parte del suo popolo e come agnelle della sua greggia.

Il mondo ignora, ovvero non medita siffatti inestimabili vantaggi. Avvezzo a non giudicar delle cose se non che per mezzo dei sensi, esso non apprezza che i beni temporali, e nulla calcola i beni invisibili. Se l'uom pensasse un momento a quanto egli deve a Dio, quando Iddio lo purifica, quando si riconcilia con lui, quando per mezzo della santificazione del battesimo lo libera dalle pene eterne e gli destina una gloria infinita, l'uom non potrebbe fare a meno di riconoscere il primo e il più sacro debito del suo cuore. Cieco com'egli è, e non prendendo piacere che a quanto può lusingare i suoi sensi, egli non erge il pensiero sì alto, che giunga a scorgere la sua vera grandezza. Che paragone far puossi mai fra i vani beni che sfuggono, e gl'immensi, infiniti, perfetti ed immutabili doni

che immediatamente ci vengono dal datore di tutti i beni? doni sacri, che si uniscono al nostro Dio con un'azione altrettanto intima, quant'essa è eterna e felice.

Ma se il battesimo è il più rilevante di tutti i beni, giacchè ci fa possedere quant'esservi possa mai di più desiderabile e di più grande, esso è anche il più serio e il più santo degl'impegni. Ricevendo questo Sacramento, l'uom contrae nel momento stesso un debito immenso. In questa alleanza dell'uom con Dio, in questi mutui patti in cui Dio gli promette beni infiniti, s'egli sarà fedele, Dio esige una fedeltà inviolabile cui l'uom s'impegna serbare. Quest'impegno si estende assai, poichè abbraccia tutta la legge; è molto solenne, essendo contratto pubblicamente verso Dio in faccia alla sua Chiesa e alla presenza di tutti i Fedeli.

Appena è l'uom rivestito del sublime carattere di Cristiano, nel punto medesimo ch'egli rinasce per via dell'acqua e per mezzo dello Spirito Santo, è già sommesso alla legge e a tutta la legge del legislatore da lui riconosciuto per suo Dio e per suo Padre. Da quel momento, egli è indispensabilmente obbligato non solo di sottomettersi a questa legge divina, ma eziandio di professarla pubblicamente, di non vergognarsene mai di vivere conforme a' suoi principj, di perseverare nell'osservarla sino alla morte; di nulla oprare in somma di quanto essa vieta, e di nulla ommettere di quanto essa prescrive.

Il mondo e la carne si oppongono continuamente, come il comune nemico, alla pratica di questa legge, e spingonci a violarla, rinnovando sempre ogni loro sforzo per questo: chi per via dello stesso battesimo entra nella milizia di Gesù Cristo, rinunzia in fatto al Demonio ed a tutte le sue illusioni, al mondo e ad ogni sua pompa, alla carne ed a tutti i perfidi suoi diletti. Egli abbandona ogni errore che ci seduce, lascià ogni lusinga, ogni vizio che tende ad allontanarci da quella strada cui ci addita la legge del suo nuovo sovrano. Perciò gli Apostoli soleano dire ch'esser battezzato in Gesù Cristo è morire al peccato, morire a se medesimo, alle sue passioni, a'suoi sensi e a tutte le lusinghe del secolo per condur sulla terra una vita celeste.

Questi sacrosanti impegni sono assai stretti e son molti, ma noi gli abbiamo solennemente incontrati con Dio. Noi gli abbiam fatto tutte queste promesse del nostro battesimo; una parte de' Fedeli le intese, l'altra ne die' guarenzia, offerille per noi e Dio degnossi riceverle. Tutto ebbe luogo in faccia allo stesso Dio, nel suo tempio, ed appiè de' santi suoi altari: noi stessi confermammo talvolta le nostre promesse nel corso di nostra vita. Che sacrilego abuso, che iniqua profanazione nella nostra infedeltà ad impegni sì sacri, quando i nostri discorsi e le nostre azioni smentiscono promesse sì autentiche e sì degne della maestà suprema, alla qual ci siam consacrati!

Appunto perchè la dignità n'è tanto elevata, l'abuso di un dono di sì gran pregio verrà punito col più tremendo castigo. Cristiani tali seco porteranno all'inferno il sublime ed inef-fabil carattere ch'essi hanno prostituito; posto sempre innanzi agli occhi de' reprobi, non farà che accrescere la lor confusione; presente anche agli occhi di Dio, esso ecciterà la sua collera. I peccati del Cristiano derivano da una malizia affatto particolare, e saran puniti con più di rigore: l'enormità loro aumenta in forza della santità delle condizioni. L'ecclesiastico che doveva sostenere il decoro dello stato suo colla purezza della sua condotta, è più reo di un semplice laico. Il religioso chiamato ad una maggior perfezione, è più colpevole d'un secolare; ed un Cristiano lo è ben più degl'infedeli, che non ricevettero la grazia del battesimo. Sarebbe stato assai meglio per *Giuda* il non esser nato; e sarebbe stato meglio assai pel Cristiano impenitente ch'ei non avesse mai respirato l'aure vitali piuttostochè avesse violato e profanato un dono sì inestimabile.

Se ciò ch'io qui espongo non è la verità, anche allorchè non si tratta che di quella condotta colpevole la quale ha per così dire una scusa nell'umana fragilità, esaminate, signore, che dovrà esser poi di que' cuori corrotti che non paghi di darsi in preda ad ogni vizio che disonora la loro fede, senza però distruggerla affatto, ardiscon movere attacco alla fede istessa; ed ergendosi al disopra di quel Dio che li creò,

della Chiesa che gl'istruì, e della Religione cristiana a cui si sono consacrati, tutto disprezzano, attaccano ed oltraggian tutto? Essi contrastano a Dio il diritto d'illuminare i mortali; essi trattan la Chiesa lor madre come fallace e bugiarda che voglia sedurli, e spogliando la Religione del sacro titolo di figlia del cielo, la degradano a segno di rigettarla nella classe delle menzogne degli uomini.

Potreste voi immaginarvi a qual grado di temerità possa arrivare uno spirito che ha l'ardimento di costituirsi giudice di quanto è divino, che sottoporre osa gli attributi di Dio alla propria sentenza, e rigettare i suoi oracoli, sia perchè questi si oppongono alle sue passioni, sia perchè non vanno d'accordo coi delirj dell'orgoglio suo! Se *Adamo* aspirava ad essere eguale a Dio nella scienza, l'incredulo pretende saper di più, poichè disapprova quanto fece Iddio, allorchè supera la capacità della sua intelligenza. Ei pretende per lo meno saperne più della Chiesa, più dei santi Dottori che rispettaronla, e più di tutto insieme il Cristiano popolo che la venera.

Potete quindi giudicare di che irriverenza, e di che iniquità siasi assunto il peso quel misero mortale il qual, dopo aver ricevuta e giurata la sua fede, ne tiene sì poco conto che trascura d'istruirsene per non degnare darsi la briga di esaminarla, anche quando avrebbe interesse a calmare la sua inquietudine e darsi al piacere senza rimorso. Trasportato da una falsa

temerità, egli vuol subito scuotere un giogo che gli riesce gravoso, in qualunque evento ei si lascia dominare dai sensi, egli senza temere il Dio ch'è insultato da lui, e senz'alcun rispetto per la Chiesa cui oltraggia, si mostra infedele senza pretesto, disertore senza motivo, apostata per mero capriccio.

Non è mia intenzione di cagionare in voi un turbamento, cui la grazia provar già vi fece nella guisa più salutare. Io mi limito a darvi a conoscere che chi è caduto in errori sì gravi, appena la grazia di Dio lo desti dal suo letargo, ha da espiare i suoi falli, facendo ogni suo maggiore sforzo; non solo egli ha da cercare ogni mezzo di ripararli presso a Dio con un dolore assai vivo, ma eziandio presso la Chiesa con un grande rispetto e con una estrema sommessione. Ei dee farlo anche risguardo a tutti i complici e i testimonj della sua imprudenza, con una esemplare pietà, e dando una pubblica pruova della sua venerazione. Ei deve in somma cancellare con esempj di virtù e di religione ogni idea de' suoi scandali; non basta ch'ei viva da buon Cristiano, egli ha da aver premura di parer tale. L'incredulo che affettava il disprezzo del Cristianesimo, ha da essere agli occhi degli uomini più Cristiano degli altri.

Adoriam dunque, o signore, questo Dio di bontà che in tal momento sta in mezzo a noi. Gesù Cristo promise che quando due o tre persone fossero unite insieme in suo nome, ei troverebbesi in mezzo a loro; egli è dunque con

noi, poichè noi siam radunati pel suo servigio, e per l'amore che a lui portiamo. Non ne dubitate; questo divino Pastore, che da qualche tempo cerca riconquistare l'anima vostra, ci vede e c'intende. Adesso egli versa la sua grazia nel vostro cuore per finire di conquistarlo; egli dà forza al mio zelo; getta uno sguardo di compiacenza sopra di voi, poichè vede i salutari effetti delle sue inspirazioni; non aspetta altro che le vostre promesse per aver da riceverlo nel suo seno.

Aveste la sventura di perdere le grazie e i doni ch'egli sparse sopra di voi nel battesimo, ma voi possedete ancora quel sacro carattere, ch'è indelebile per sua natura, e la sua bontà ci lasciò i mezzi di ricuperare i suoi doni da noi perduti. In quest'intenzione, egli instituì un altro battesimo nel Sacramento della penitenza. Questo non è perfetto egualmente, è più gravoso del primo: ma è l'unica speme che ci resti dopo il naufragio. Noi coll'aiuto della grazia di Dio, e ad onta della fatica e della vergogna che avremo da superare, prenderemo questo cammino. Un'umile e sommessa penitenza, la qual perseveri, può riparare ogni nostra perdita.

Sarebbe una grande felicità il poter rinnovare il nostro battesimo, e di bel nuovo purificarci con una seconda rigenerazione; ma ciò non è possibile. Non permette la Chiesa che si rinnovino materialmente le cerimonie della rigenerazione; basta esservi stato ammesso una volta perchè queste abbiano scolpito in noi il

carattere del Cristiano, carattere che non si cancella mai più, ed il ripeterle senza utilità, sarebbe un profanarle. Ma la Chiesa feconda come quel Dio che la institui, ci aprè più d'una via per la nostra salute. Vi son tre battesimi: quello della santa aspersione, voi lo avete già ricevuto, e questo non si può rinnovare; quello di desiderio, che basta quando il primo è impossibile; finalmente il battesimo di sangue, quando il neofito versandolo per la Fede cristiana, si battezza per mezzo del suo proprio sangue.

Potete, o signore, battezzarvi spiritualmente servendovi di questi tre mezzi. Incominciate dal rendere grazie a Dio d'essere stato battezzato nella vostra infanzia; rinnovate nel vostro cuore i voti di questo battesimo; rinunziate di nuovo a Satanasso, al mondo e alla carne, rinunziatevi con forza; chiedete perdono a Dio delle vostre passate iniquità, promettetegli che all'avvenire farete pubblicamente professione del Cristianesimo, e ditegli con fervore e con verità: Signore, adorabile Gèsù, s'io non fossi stato battezzato, io mi battezzerei nel mio proprio sangue, se abbisognasse. So benissimo che il battesimo impone l'obbligo al Cristiano di non dissimular mai la sua fede, che non solo egli dee professarla interiormente, ma pubblicamente. Ed io, Signore, vi prometto di perdere mille volte la vita piuttosto di commettere un' azione, o dire una sola parola che smentir possa la mia Religione.

Quest' atto che noi faremo in presenza di Gesù Cristo supplirà per mezzo della rinnovazione dei voti del battesimo ad esso che non può darsi una seconda volta, ed oso aspettare dalla divina misericordia che produrrà in voi salutari effetti. Ma a fine di prevenirvi, bisogna credere di cuore e confessar colla bocca quanto crede la cattolica Chiesa stabilita dagli Apostoli, e per una non mai interrotta successione pervenuta da *San Pietro* sino a noi, per mezzo dei vicarj di Gesù Cristo che successero a *San Pietro*, il di cui successore attuale esiste al dì d' oggi in Roma. Le principali verità che questa Religione c' insegna, contengonsi nel Simbolo lasciatoci dagli stessi Apostoli, da noi detto il *Credo*, ch' è un ristretto della dottrina e dei punti essenziali della cattolica Fede.

Il Cristiano il meno istruito ha da sapere il *Credo*, poichè questo in se racchiude le verità indispensabili a sapersi per la nostra salvezza; e che col solo soccorso di questo noi possiam rinnovare le proteste della nostra fede e confermare la nostra professión di Cristiani. È la protesta da noi fatta, o fatta per noi, allorchè la Chiesa c' imprime il sacro di lei carattere. Adesso che voi bramate rinnovarlo spiritualmente, poniamci in ginocchio; offerite a Dio i vostri voti, e recitate il Simbolo con fede e pietà.

—Il padre si mise in ginocchio, io l' imitai macchinalmente. Ma qual fu mai la mia vergogna e la mia confusione di non potere artico-

lare una sola parola!... Come sarebbemi stato possibile di recitare una preghiera ch'io non aveva più fatta sin dalla mia fanciullezza, e che avea necessariamente dimenticata? Non potei proferire una parola sola. Con quanto affanno io scorsi allora la totale dimenticanza di Dio, in cui vissi, l'intera rilassatezza della mia vita, l'immensa quantità delle mie colpe! Vergognandomi della mia ignoranza, e sdegnato profondamente contra me stesso, mi gettai a terra, e bagnato del pianto ch'io non potea raffrenare, dissi al padre con voce alterata e interrotta, ch'io nol sapeva....

Egli fermossi un istante e pregommi di non affliggermi. M'ajutò ad alzarmi, condussemi sulla mia sedia, e ponendomisi vicino, mi disse: — Se voi sopportate con umiltà la vergogna, di cui veggo che siete penetrato, se voi l'accettate come un giusto castigo della vostra colpevole negligenza, e se volete fermamente ripararla senza ritardo con tutto l'ardore, potrete con questo stesso mezzo ottenere che Dio si muova a pietà del vostro dolore, e continui a dispensarvi le grazie sue. Ormai non pensate più al passato senonchè per deplorarlo e correggervi. È oggi che incomincia a morire in voi l'uomo antico d'*Adamo*, acciò l'uom novello di Gesù Cristo risorga dalle sue ceneri. Dio che vuol addottarvi nel numero de'suoi figliuoli, vi darà il tempo di terminar l'opera della vostra santificazione.

Ma prima di gire più oltre, è cosa indispen-

sabile che impariate e riteughiate a memoria ciò ch' è assolutamente necessario di sapere per esser Cristiano. La nostra Religione contiene verità, cui formalmente bisogna sapere; quanto al di più, basta che ne riportiate e vi sopponghiate alla credenza della Chiesa. Aspettatemi un momento; e credete che il Dio che v'inspira sentimenti sì fervidi pel vostro bene, vi darà anche quella fiducia nella sua misericordia, che vi dee servir di conforto. Abbiatela tutta intera, o signore, e pensate che quanto più eravate lontano da Dio, tanto più gli dovete di gratitudine perch' egli è venuto a cercarvi. Siate nel tempo stesso convinto che la paterna sua bontà brilla vie maggiormente in quella sollecitudine ch'egli mostra per un figlio ingiusto il qual si tenne tanto tempo lontano dalle paterne sue braccia. Aspettate di grazia un momento ch' io torni.

— Egli uscì lasciandomi assai turbato. Le mie idee accumulavansi confusamente, nè io potea arrestarmi ad alcuna di esse. Appena io mi vidi solo, un sentimento novello ma profondo, ch'era composto del mio dolore, del disprezzo di me medesimo, delle mie speranze e della mia gratitudine, mi spinse per un impulso al quale io non seppi resistere, a gettarmi in ginocchio, e ad innalzare il mio cuore al cielo. Sì, *Teodoro*, questo cuore avvilito che, simile ad un rettile impuro, non avea mai strisciato che sul terreno, e per una lunga serie d'anni non avea mai saputo levarsi al cielo, si lanciò sino alla Divinità.

Io più non rammento che cosa gli dicessi; forse non sapeva che dirgli. Ignoro s'io abbia potuto articolare parola. I miei sensi erano troppo turbati per formare un discorso filato, ma il mio cuore parlavagli; io domandava perdono, implorava la sua assistenza, ed il mio linguaggio più positivo consisteva nelle mie lagrime e nel mio pianto. Il padre rientrando mi trovò in questo stato. Dopo avermi consolato, ed avermi inviato a sedere, egli diemmi un picciol libro, in cui mi additò ciò ch'io doveva imparare.

Questo ritardo di qualche giorno, mi disse egli, non sarà già perduto. Mentre voi imparerete ciò che un Cristiano dee necessariamente sapere, noi metteremo questo tempo a profitto a fine d'impiegarlo in cose che non sono men rilevanti. Io cercherò darvi un'idea della Religione cristiana, di spiegarvene lo spirito; e queste conferenze vi saranno senza dubbio utilissime per comprender meglio ciò ch'ella insegna: nulla può eccitarci vieppiù ad apprezzarla e ad amarla della felicità di conoscerla bene. S'esistono tanti Cristiani o deboli o malvagi, è perchè in generale la nostra educazione è in tal parte difettosissima, e perchè vi sono pochissimi che conoscano la Religione come dovrebber conoscerla.

Si riceve il battesimo nella più tenera infanzia, in una età in cui non si può scorgere nè l'estensione dell'impegno che s'incontra, nè quell'immenso bene cui esso deve condurci.

Or son ben pochi che nell'età della ragione vedano l'importanza di questo argomento, e si dieno a pensare ch'essi dovrebbero farne il continuo studio della loro vita; ve ne ha meno ancora che se ne occupino sì seriamente come la cosa lo merita. Gli uni si lasciano pervertire, e dannosi in preda a tutte le iniquità riprovate dalla Religione; altri credono di far molto recitando alcune preghiere ed ascoltando la Messa nei dì di festa. Il maggior numero assai meno si occupa del timore di Dio e di servirlo, che de' piaceri, de' beni di fortuna, degli agj; ve ne ha pochi assai che cerchino di conoscere l'essenza, lo spirito della lor Religione colla mira di adempiere con esattezza gli obblighi ch'ella c'impone.

Da ciò risulta il traviamento degli uni e la debolezza o l'ignoranza degli altri. Non v'ha cosa che più importi nel mondo di saper le leggi alle quali fummo supposti ricevendo il battesimo, e le condizioni sotto le quali fummo dalla Chiesa ammessi quand'ella c'incorporò nella congregazione de' suoi fedeli. Il battesimo è un contratto reciproco fra Dio ed il Cristiano; questi rinunzia a qualunque sentimento sregolato e contrario alla divina legge, a qualunque vizioso e condannabile affetto; riconosce Dio per l'unico suo sovrano, per la fonte e il principio d'ogni potere, d'ogni virtù, d'ogni santità; riconosce Gesù Cristo per unico di lui figliuolo per suo Dio, per suo Redentore e mediator suo. Promise d'obbedire a'suoi precetti, d'amar

Dio sopra ogni cosa ed il suo prossimo come se stesso, in somma di non allontanarsi d'un solo punto dalla divina sua legge.

Iddio per mezzo della Chiesa gli promise che s'egli compie i suoi doveri fedelmente, gli darà un'eternità di gloria. Siccome Dio sa che l'uomo è debole, e che il deterioramento della sua natura, non che il gran numero de'suoi nemici, lo espongono a perpetui pericoli, gli offrì di soccorrerlo nelle sue tentazioni; promisegli la sua assistenza ogni qual volta nelle battaglie che avrà a sostenere, egli implorerà con fiducia il di lui ajuto. Egli promise molto più ancora; assicurollo che se ad onta della sua grazia, la debolezza umana soccombe agli attacchi della concupiscenza, e se l'uomo ardisce violare la divina legge, la sua misericordia sarà pronta a riceverlo appena ch'ei ricorrerà a lui col cuore contrito, ed è con questo disegno che istituì il Sacramento della Penitenza.

Ecco dunque, signore, un contratto ch'è ben reciproco, una convenzione veramente mutua, intorno ad un oggetto della più alta importanza, poichè trattasi della vita eterna. Ora, può egli esistere cosa al mondo che debba premere più vivamente al Cristiano, delle clausole di questo contratto? non han queste ad esser sempre alla di lui mente presenti? Per ischivare il pericolo di perdere un sì gran bene, sarebbe mai troppo spesso e con bastante attenzione ch'egli mediterebbe le condizioni alle quali viene assicurato? Chi fu sì felice d'acquistare il titolo

di figliuolo di Dio, in un col diritto di chiamarlo con dolce nome di padre, a che cosa potrebbe meglio impiegare tutte le cognizioni della sua ragione appena ch'essa incomincia ad illuminarlo, senonchè a studiare quegli obblighi che una dignità sì elevata gl' impone, ed il rischio di perdere una vocazione così sublime?

Come mai l'uom, che per sua natura non è che una fragil creta; l'uomo, la di cui condizione è tanto misera e debole, il qual nutre in se stesso tanti imperiosi tiranni, che armi gli danno sempre contra la legge di Dio e i precetti della sua Religione, e lo espongono ad ogni momento a mancare alle sue promesse; come, dico, l'uomo non impiegherebbe egli ogni mezzo, cui gli offre questa medesima Religione, onde resistere ai loro attacchi e premunirsi contra nemici cotanto pericolosi? È vero che Dio non gli domanda cose impossibili, poichè egli lo ajuta col soccorso della sua grazia, e che colla sua assistenza può compiere egualmente quanto la legge prescrive. Ma in qual maniera otterrà egli questa grazia, se non la chiede? come la dimanderà egli a fine di adempiere ciò ch'è prescritto dalla legge, s'egli non la conosce? come saprà egli valutare le difficoltà di adempière ciò ch' essa prescrive, s'ei non la medita? Ed in qual guisa chi non considera nè la grandezza di quanto si esponga a perdere, nè l'imminente pericolo, potrà egli mai conoscere quanto siagli necessario il soccorso?

Da un'altra parte, il Cristiano non ha mai da perder di vista una verità che può giovargli moltissimo a compiere gli obblighi da lui incontrati; tutto quello che a lui la legge divina prescrive non è che pel suo maggiore vantaggio. I suoi dreceti sono tali, che quand'anche non fossimo noi obbligati ad obbedirvi, il nostro proprio interesse esigerebbe che i suoi precetti fossero da noi seguiti. Esaminate bene il Decalogo, e vedrete che quant'esso ci vieta non è precisamente altro che quanto può nuocere al nostro ben temporale, e che se si obbedisse ai suoi precetti, la superbia, l'avarizia e tutti i vizj sparirebbero dalla terra ben tosto. Tutto quello che i Comandamenti di Dio ci prescrivono tende alla utilità nostra; imperciocchè non può esservi azione od ommission riprensibile, la qual non finisca per essere nociva al pubblico o al particolare. Il male che facciamo altrui ricade finalmente sopra noi stessi, poichè ci espone al rigore delle umane leggi, distrugge la nostra buona fama ed allontana da noi la felicità, la salute e la tranquillità della coscienza, che sono i beni più preziosi de'quali a questo mondo si possa godere.

Laonde allorchè Dio ci ordina di resistere all'impulso mortale del vizio, egli ci prescrive il nostro proprio bene. Quali esser mai ponno i risultamenti dell'impurità, dell'intemperanza, dell'ira, della vendetta e di ogn'altra ingiusta e violenta passione, fuorchè la confusione, il disordine e tutti i mali ch'esse traggonsi dietro?

La stessa filosofia del Paganesimo riconobbe la necessità ed il rilievo di questa saggia e prudente morale. Essa ben si accorse che questo era l'unico mezzo di render men grave il burrascoso momento del nostro passaggio sulla terra; e che se alle passioni accordavasi tutto, sarebbe stato impossibile di non alterare la quiete dell'anima, senza di cui lo spirito non prova che affanno e inquietudine.

Non si limita la Religione a preservarci dal male; ella ci prescrive la virtù, ch'è madre feconda di beni infiniti. Dio ci raccomanda la carità fraterna, quel mutuo amore fra gli uomini, il qual ci obbliga a risguardarci tutti come fratelli, come figliuoli dello stesso padre, ed in conseguenza ad ajutarci mutuamente con tutti i soccorsi prescritti dall'umanità, dalla moderazione e dalla giustizia; essa c'inspira che ci teniam lontani da quanto è falso e menzognero; essa c'impone in somma di porre in pratica varie sorta di virtù, ed in tutte ci prescrive ciò che la natura stessa già ci additò come necessario al nostro proprio ben essere. Essa ci comanda tutto quello, cui se ci mancasse, saremmo infelici, e ne verrebbe alterata la felicità che godiamo.

Sarebbe dunque un delirare se le nozioni le più semplici della ragione non ci scorgessero, se non si conoscesse che giacchè Iddio degnossi parteciparci i divini suoi comandi, il suo amore dispose ogni cosa pel nostro bene. Una tal considerazione dee far accorto il Cristiano dell'in-

giustizia di colui che in cambio di render grazie a Dio d'una sì paterna condiscendenza, ardisce far la glosa a'di lui precetti, osa biasimarne il rigore e lamentarsi di una legge la di cui osservanza, dopo averlo reso felice sopra la terra, ha da procurargli un'infinita gloria nel cielo.

Signore, poichè la misericordia di Dio è quella che vi dà il desiderio, e anche il tempo d'acquistare codeste importanti cognizioni, cerchiam di meditare colla più seria attenzione lo spirito della Religione cristiana; vediamo in che consista la vera pietà, e quali sieno le pratiche le quali devono caratterizzare il Cristiano. Vi sono forse state aggiunte alcune popolari abitudini cui ponno in qualche modo scusarsi la ignoranza, ovvero la semplicità di una fede più viva che illuminata; ma Dio e la ragione prescrivonci di sapere e di ben conoscere ciò che la Religione esige, a fine di conformarci al suo spirito e di offerire alla Divinità un ragionevole omaggio.

Il Cristiano ha i suoi obblighi e le sue divozioni. I primi sono essenziali, son necessarj ed indispensabili, come sarebbe a dire i precetti che ci vengono direttamente dalla mano del divin nostro Legislatore, da parte de'suoi Apostoli formati alla di lui scuola, o dal lato della Chiesa, che sì fedelmente ne interpreta la volontà. Evvi instituzione che sia più salutare, più benefica e più degna della bontà di Dio, della instituzione del Sacramento della

penitenza, fonte inesauribil di grazie per qualunque peccatore, che può per tal mezzo lavar le macchie onde lordollo la sua fralezza? Che dono impareggiabile non è quello della santa Eucaristia che all'uomo è larga anticipatamente delle delizie del cielo, che gli concede ricevere nel suo seno quel medesimo Dio, il qual formerà la sua felicità un giorno, ed intanto lo racconsola nel corso della sua vita sì breve? Queste fra le vere instituzioni cristiane, son quelle che più di tutte hanno da occupare il cuor nostro.

Vi sono alcune altre pratiche pie che posson esser buone, che son tutte utili, poichè nudrono la pietà e son conformi allo spirito di santa Chiesa. Ma per regolarle come conviene, bisogna distinguere quelle che sono obbligatorie, da quelle che non sono altro che surrogate, nè debbono aver luogo se non quando le prime ebbero il lor compimento. In generale esse ci riescono salutari in quanto concorrono a tener vivo sempre nelle nostre anime un puro sentimento di rispetto e di adorazione per l'Ente supremo da cui dipendiamo; il desiderio d'imitare e di amare il nostro Redentore, un'co nostro modello; l'omaggio della nostra venerazione pe' Santi, che sono amici di Dio e nostri intercessori appo lui: non che per conservar sempre quello spirito di sommessione alle leggi da lui dettateci nell' Evangelio e a quelle imposteci dalla Chiesa in suo nome, e per l'autorità ch'ei le diede.

Ba divozione senza questi principj, che debbon dirigere lo spirito e l'attenzione di tutte le azioni del Cristiano, cesserebbe d'esserci utile; l'essenza inalterabile della sua Religione è che Dio, l'autore, la causa universal d'ogni cosa, ed il solo principio della nostra esistenza, e l'essere cui siam debitori di tutto. Il nostro primo dovere è in amarlo, non solamente perchè il nostro bene dipende dall' onnipossente sua mano, ma eziandio perch'egli è infinitamente amabile in se medesimo, pe'suoi attributi e per le sue perfezioni. Egli ama, ei desidera la nostra felicità, vuole e può ricompensarci; noi ci siam consecrati nel battesimo al di lui servigio; gli abbiam giurato fede e obbedienza; noi dobbiam dunque in ogni azion nostra ed in ogni nostro pensiero, non aspirare ad altro che a dargli sicure pruove della nostra brama di servirlo e di non piacere che a lui.

Siam soliti quaggiù d'affezionarci per interesse ai nostri superiori, ovvero ai nostri sovrani; noi li serviamo con fedeltà, gli amiamo di tutto cuore, e il nostro amore s'accresce, come il nostro rispetto, a misura dei loro favori e dei lor benefizj. E qual sovrano può esser mai paragonato a quello il qual crea egli stesso i sovrani? Non solo egli è grande, non solo è degno d'esser amato, ma eziandio è quella grandezza, quella bellezza e quella amabilità da cui deriva quanto ci sembra adorno nel mondo d'alcuno di questi attributi. Egli è il solo che tenga nelle sue mani l'esistenza, la conser-

vazione e tutti i beni di questa terra, per non parlare dei beni della eterna.

La natura e la ragione unisconsi dunque insieme per insegnarci che il nostro rispetto ed il nostro amore aver denno per unico oggetto l'Onnipossente che ci creò. Dice *Sant' Ambrogio* che questo sentimento, che ha da dominare sopra tutti quelli dell' anima nostra, è la base d'ogni virtù, e che Dio lo esige da noi, perch'esso è indispensabile per la nostra felicità. Nessuno può esser felice quaggiù, tranne chi non ha altra volontà che la volontà di Dio, ed è pronto sempre a lasciar tutto per lui. E che non gli deve mai l' uomo? Chi potrà concepire quanto si estenda un obbligo ch'è infinito? La sola fede può giungervi, ma l'uomo stupido e materiale non può spiegarlo; beato lui s'egli sa amare e adorare in silenzio!

Dimani, signore, se il permettete, faremo intorno a ciò conferenza. Consolatevi sin da questo momento, pensando che siete nelle braccia di Dio, e che la di lui bontà vorrà accordarci il tempo e la sua grazia a fine di terminar la sua opera. Il padre si ritirò; ed io, caro *Teodoro*, senza perdere un istante, m'occupai d'istruirmi su di quanto egli aveami prescritto, e v'attesi una gran parte della notte. Io voleva imparar tutto, ma per voler imparare tutto in una volta, non imparava niente. Addio, caro amico.

LETTERA XVIII.

Il Filosofo a Teodoro.

Dopo aver cercato d'incoraggiarmi a seguir la mia impresa, il padre così mi parlò: Jeri, o signore, siam rimasti intesi ch'io cercherei darvi oggi un'idea della Religione cristiana, e svilupparvene lo spirito, giusta i principj della fede. Eccomi pronto a mantenervi la mia promessa, per quanto possan concederlo i miei deboli mezzi; tenterò di farlo colla maggiore semplicità e chiarezza ch'io possa. La Religione ha una bellezza che le è propria, e non abbisogna d'estranei ornamenti. La semplicità d'espressione le si confà più di tutto.

La fede c'insegna che v'ha un Dio creatore, causa prima di quanto esiste; che questo Dio è unico, increato, onnipossente ed eterno, e che egli diede per sua volontà l'esistenza a tutte le cose visibili ed invisibili, le quali non sussistono se non perchè la sua provvidenza è quella che le conserva e le regge. Ci dice altresì la fede ch'è lo stesso Iddio, che vien chiamato nel Simbolo il creatore del cielo e della terra; che egli fu dagli Ebrei conosciuto e adorato, che lo fu dai Gentili egualmente, ma che questi ul-

timi profanarono il di lui culto con un'assurda mescolanza di favole e superstizioni.

Ella c' insegna che questo Dio unico, il qual non tiene la sua esistenza che da se stesso, è il solo degli enti ch'esista per sua propria natura; ch' è il centro, la radice e il principio di tutte le perfezioni, poichè quanto gli dee l'esistenza, devegli pure tutte le buone qualità ond'è rivestito; quanto v'ha di bene, qualunque santità, qualunque perfezione nelle sue creature, non deriva sennonchè dalla originaria e primitiva sua perfezione, che d' ogni bene è l'unica fonte.

Questo Dio colla fecondità, colla ricchezza immensa e pienezza di suo sapere, produsse in se medesimo e generò nel proprio suo seno l'idea del divino suo spirito, cioè il suo Verbo, la sua interna parola, la sua ragione, l' intelligenza, la sapienza sua, la sua verità ch'è l'eterno pensiero di Dio.

Dio produsse questa idea del divino suo spirito, questo Verbo, ch'è della sua propria natura, ch'esiste eternamente in lui, e per cui egli creò il mondo; Verbo ond'ei lo sostiene e lo regge. Ei generollo nel suo seno ab eterno, e lo formò della sua propria sostanza; quindi vien chiamato da noi suo figliuolo. Siccome Dio Padre non può non amar se medesimo, poich'egli è infinitamente amabile, ei non può nemmeno non amare il suo proprio figliuolo il qual è perfetto al pari di lui, ed è come lui amabile per eccellenza. Per la stessa ragione

il figliuolo non può non amare il padre suo, che diegli la sua propria esistenza e le stesse sue perfezioni.

Da questo amore ineffabile, che unisce il padre e il figliuolo, procede lo Spirito Santo, ch'è della stessa natura del padre e del figliuolo, non. essendo egli altro che l'amore di tutti e due. In tal guisa, quantunque la divina natura sia unica e indivisibile, pur vi sono in lei realmente tre relazioni distinte, cui distinguiamo sotto il nome di persone, benchè non sieno tutte e tre che una sola e stessa sostanza. Se fosse possibile servirsi d'un paragone trattandosi di cose, che son superiori di tanto alla nostra intelligenza, dir si potrebbe che queste relazioni nella essenza divina sussistono nella stessa maniera che la memoria, l'intelletto e la volontà nell'anima nostra, le quali formano tre potenze che in noi son distinte ed esistono nella nostra anima, la di cui natura pur è unica, semplice e indivisibile.

Tal è l'idea che noi possiamo formarci dell' incomprensibil misterio della santissima Trinità, primo articolo di fede nella Religione cristiana: misterio che gran tempo restò ascoso nel seno di Dio: quantunque nel vecchio Testamento se ne trovino alcune nozioni, non eran queste abbastanza chiare perchè gli uomini le potessero intendere. È certo che sin dal principio Iddio avea promesso un Messia; ma sepper ben pochi che il Messia sarebbe l'unico suo figliuolo, la sua sapienza increata, il divino suo Verbo, nato

nell'eternità dal proprio suo seno, in una parola lo stesso Dio.

Ei fu quest'unico figliuolo che scese dal cielo, che si unì alla umana natura e si fece uomo per la salvezza degli uomini; fu egli che nel corso della sua divina missione ci scoperse questo portentoso secreto, cui l'umana ragione non avrebbe mai potuto scoprir, nè inventare. Ei fu che ci diede una chiara idea della natura divina, insegnandoci in precisa e non equivoca maniera che il divin Padre avealo generato ab eterno, della sua propria sostanza, e che lo spirito di tutti e due procedeva dal loro vicendevole amore. Quantunque ei degnasse dirci apertamente che procedeva dal Padre suo, dal quale egli era stato generato, e ch'egli era in realtà e veramente di lui figliuolo, non ci spiegò poi come il Santo Spirito proceda da tutti e due; contentossi di dirci che suo Padre ed egli aveano prodotto insieme lo Spirito Santo il qual è una persona distinta dalle altre due.

Ecco quello che crede il Cristiano, e ciò che egli crede perchè Gesù Cristo lo ha detto. Avendo questo divin Salvatore dato pruove tanto chiare e così evidenti ch'egli era Dio, sarebbe egli mai possibile di non credere ciò ch'ei ci dice? Chi meglio di lui conoscer poteva la natura divina? Che cosa importa se la nostra ragione non iscopre chiaramente tutte le relazioni racchiuse in misterj cotanto oscuri? Avremmo noi organi che fosser atti a penetrare in ciò ch'è divino; noi che appena possiam concepire quello ch'è

umano? Come mai chi ignora la natura del bruto, potrà egli parlar degnamente della essenza e degli attributi di Dio. Laonde abbandonando la pretensione di comprendere o di spiegare il misterio della Trinità, il Cristiano si limita a studiare e a conoscere ciò che Gesù Cristo degnossi dirci solo per crederlo e per adorarlo; ed è perchè Gesù Cristo lo ha detto, ch'ei crede che Dio sia uno ed in tre persone, uno nella essenza sua, e trino perchè quest'unica essenza racchiude tre persone realmente distinte.

Quando si dice che vi son tre persone, non v'immaginate già che questo nome di persone abbia nella natura di Dio il medesimo significato che ha nel familiar nostro idioma; che significhi ciò che noi sogliamo intendere quando diciam che *Pietro*, *Paolo* e *Giovanni* son tre persone distinte. Avvi tra Dio e gli uomini una differenza infinita; ma noi ci serviamo di questa espressione, e i santi Padri usaronla prima di noi, per distinguere il Padre dal Figliuolo, e lo Spirito Santo dal Figliuolo e dal Padre, non ignorando però ch'è un espressione diffettosa a cagione dell'imperfezione del linguaggio degli uomini. Quantunque non possiamo esprimerci meglio, noi tentiam d'innalzare la nostra mente e di confessare insiem colla Chiesa, la qual crede rispettosa alle parole di Gesù Cristo, che l'essenza di Dio ch'è semplice e indivisibile, racchiude in se l'onnipotenza ch'è il Padre, la sapienza, o sia il Verbo eterno, ch'è il Figliuolo,

e l'amore onde si amano tutti e due, quell'amore che insieme gli unisce, ed è lo Spirito Santo.

Questo misterio è per sua natura sì grande e sì elevato che gli spiriti più sublimi si perdono in contemplarlo; imperciocchè la Divinità è un abisso inesausto di maestà e di grandezza. Ma non basta egli per credere saper che Gesù Cristo lo ha detto, e che Gesù Cristo è Dio? è per questo ch'esso misterio spiegasi in particolar modo nel Simbolo di nostra fede, e quando noi diciamo o cantiamo il *Credo*, facciam particolarmente professione di credere e di adorare il misterio della santissima Trinità.

Allorchè noi chiamiam Dio per nome, allorchè invochiamo il suo aiuto, o ci rivolgiamo a lui in qualche altra guisa, la nostra intenzione dirigesi verso questo Dio ch'è uno e trino, verso questo Dio invisibile ed onnipotente, il qual trasse il mondo dal nulla, che a tutto è presente, che fa godere i beati dell'immensità della gloria sua, e che vuole accordarci la stessa felicità, verso questo Dio, ch'è nostro solo supremo Signore, ed unico nostro bene, al quale dobbiam indirizzare le nostre preghiere, e che solo è l'oggetto della nostra pia adorazione.

L'amore e il timore sono il suo principio. Dio è infinitamente buono e giusto. È di sua essenza prediligere la virtù e detestare il vizio. Ei ci comanda di seguir le sue leggi e di resistere alle nostre passioni. Egli ha il potere di punirci, e ci dichiarò che lo impiegherà se noi ricuserem d'obbedirgli. Questi sono i principj

che stabiliscono la necessità della nostra obbedienza a fine di non esporci ai tremendi effetti dell'ira sua. Devesi dunque conchiuderne che il peccatore non ha il timore ch'ei deve avere, allorchè ad onta del pericolo che lo minaccia, si lascia dominare dalle passioni, o quando riposandosi sull'incerta speranza di placarlo in appresso, egli con una falsa sicurezza si abbandona al torrente de'vizj suoi.

Ma indipendentemente da uno sprone sì forte, ne esiste un altro più nobile che agisce con maggior forza sulle anime generose, è questo opera dell'amore. Che cosa ci dice il primo e il più essenziale dei comandamenti? *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le forze del tuo spirito.* Ed in fatto l'uom che cosa può amare se non il suo Dio al quale egli và debitore di tutto? e potrebbe egli fare a meno di amare con tutta l'anima un sì buon padre, i di cui soli attributi devono penetrarlo e infiammarlo tutto di ammirazione e di amore? I motivi che abbiam d'amarlo e di dar pruove dell'amor nostro assai più colle nostre azioni che colle nostre parole, sono infiniti ed innumerabili. Quest'amore sì tenero e rispettoso ha da essere il sentimento dominante del nostro cuore, e ha da impedirci di far cosa che possa offendere Iddio. Quest'amore dee spingerci ad averlo presente sempre, a non mai rivolger da lui gli occhi dell'anima nostra, ed a rinnovargli incessantemente gli atti della nostra adorazione e del no-

stro affetto. Il nostro proprio interesse è quello che c'invita, poichè egli degnò assicurarci che una felicità senza fine sarebbe il guiderdone di questo amore che aver dovremmo, anche privi di questa speranza, e ch'ei saprebbe rimunerare la nostra obbedienza, ch'è il menomo degli obblighi che aver possa un figliuolo verso di un padre, uno schiavo al di lui padrone.

Benchè la Religione debba adorarlo in qualunque luogo, essendo egli Dio da per tutto, e perchè l'immensità sua tutto riempie, ella dee adorarlo spezialmente ne' tempj ov' egli risiede come sopra di un trono invisibile, ove ci accoglie in una maniera più intima. D'altronde i tempj sono consacrati alla di lui gloria, sono il luogo in cui riunisconsi insieme i Fedeli, per offrirgli le loro adorazioni e prestargli il culto che gli è dovuto. Là noi dobbiam più particolarmente innalzare a lui i nostri cuori, per riconoscere la sua grandezza e la nostra dipendenza, e adorare la sua infinita maestà. È là che abbiamo da benedirlo, da chiedergli che il suo nome sia glorificato da tutto il mondo, e che la divina sua volontà compiasi in ogni luogo.

Noi non dobbiamo conoscere altro fine in ogni nostra azione, sino nelle più indifferenti, e le più ordinarie, come sarebbe a dire, la fatica, il cibo, ed il sonno; non abbiam da far tutto questo se non perchè Dio vuole che lo si faccia. Quindi la Chiesa ci prescrive d'incominciare tutte le nostre azioni dal segno della croce, segno del Cristiano, al qual segno va con-

giunta questa espressione: *Sia gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo*; a fine di farci comprendere che non dobbiamo far cosa alcuna la qual non sia a gloria di questo Dio ch'è uno e trino.

Noi non siam che deboli e miserabili creature. Noi non facciamo che gemere sotto il peso dei peccati più o meno gravi, i quali ci rendono più o meno colpevoli; abbiam sempre bisogno di perdono, e non abbiamo mai da stancarci di domandarlo. Chiediamolo dunque continuamente a questo padre misericordioso, che solo puote accordarlo. Domandiamglielo con sincero dolore di averlo offeso, e con ferma risoluzione di non peccare mai più. Una tal preghiera ha piuttosto ad essere sentita nell'anime che espressa col labbro; questa esser deve in noi un affetto del nostro cuore. Qui il parlare è men necessario che il sentirsi vivamente commosso. Iddio che legge nel fondo dei cuori, non si piace che nella purezza e sincerità dell'intenzione. *Dio mio! abbi pietà della povera mia creatura, e vieni ad ajutarla.* Queste poche parole bastano per esprimere quell'attivo dolore ch'esser deve l'abitual sentimento del peccatore, e s'egli le pronunzia sinceramente nell'interno del suo cuore, la sua voce giungerà sì certo sino al trono di Dio.

La Chiesa ci addita il principio il più puro di un tal dolore. Questa madre santa c'insegna che tutti i motivi che ci distolgono dall'offendere Iddio sono buoni; che tutti quelli che

producono il pentimento dei falli commessi, son buoni egualmente; ma che il migliore, il più giusto, il più nobile d'ogni altro motivo consiste nell'amor di Dio. Vale a dire che dobbiamo attignere il pentimento e l'orror delle nostre colpe al dolore d'avere offeso il Dio di bontà, e che ci convien prendere la più ferma risoluzione di riformare le nostre abitudini per non offender mai più un Dio ch'è santo quant'egli è grande, un padre ch'è possente quant'egli è tenero. Questo dolore il qual non è fondato sul nostro solo interesse, ma che sempre ha da risguardare l'ingratitudine, l'ingiustizia e l'iniquità di cui ci rendemmo colpevoli verso di un Dio così degno dell'amor nostro, è ciò che si chiama la contrizione. Siffatto motivo, il più grande e il più nobile di qualunque altro, può divenire abbastanza efficace e possente per bastare esso solo a formar la giustificazione del peccatore.

Il sentimento che sia il più degno di un Cristiano è la delicatezza di coscienza, è quel timor del cuore di chi attentamente osserva e studia se stesso, di chi sempre sta in guardia di non far cosa che possa spiacere a Dio, di chi nella sua condotta agisce assai meno per ottenere ogni sua ricompensa ed evitare i suoi castighi, di quello che per piacere ad un Dio ch'è sì buono, sì degno d'esser amato, e per non offendere un padre al qual dobbiam tutto, che dee da noi venir posto sopra ogni cosa. È questo un timor filiale, è un tenero affetto, che maggiormente

rende gloria al divino amore, ed è il più sublime sforzo della cristiana virtù; sentimento ben superiore alla corruzione della nostra natura, ma che si ottiene per via della grazia e mantiensi coll'esercizio.

Esso è per lo più il frutto della sincera e calda preghiera; ma prima di occuparci di questa, ritorniamo alle prime nozioni della Religione. Il Cristiano ha dunque da invocare e adorare la santissima Trinità coll' indirizzarsi all'eterno Padre per la mediazione del di lui Figliuolo, e colla grazia e l'ajuto dello Spirito Santo. Il Salvatore medesimo ci prescrive di rivolgerci a suo Padre quand'ei ci dice: »Allorchè volete pregare, ritiratevi nel luogo il più appartato della vostra casa: il Padre vostro, il qual conosce i vostri più secreti pensieri, vi ascolterà (1)». Egli c'insegna altresì ad indirizzare all'Onnipossente l'Orazione dominicale, ch'è la migliore di tutte le preghiere, e ci assicura che ci verrà accordato quanto domanderemo a Dio in nome del di lui Figliuolo.

La Chiesa, nostra madre e nostra guida, della quale abbiam da seguire gli esempi, rivolge prima di tutto le sue preghiere a Dio Padre, il quale nell'ordine è la prima persona; ella le continua, interponendo la mediazion del Figliuolo, perch'ella sa bene che noi non possiamo ottener cosa alcuna senonchè pe' di lui meriti; le termina finalmente invocando lo Spi-

(1) Matt. VI. 6.

rito Santo, perchè è di lei intenzione adorare e glorificare la Trinità tutta intera.

Benchè sia cosa impossibile dividere ciò che è indivisibile, e che anzi non si possa concepire in mente una persona senza le altre, per l'inseparabile ed intima connessione della loro sostanza, e benchè tutte e tre abbiano la medesima essenza e gli stessi attributi, pure il nostro intelletto, a norma di quanto ha stabilito la Chiesa, attribuisce loro alcune relazioni particolari. La Religione ci addita pure che acciò le nostre preghiere sieno conformi allo spirito del Cristianesimo, conviene che queste siano indirizzate prima di tutto a Dio Padre eterno, creator d'ogni cosa; che si appoggino sui meriti del di lui figliuolo l' Uomo Dio e Redentore del mondo; che invochino l'intercessione del divino Spirito, affinchè egli domandi insieme con noi ed in noi, onde rendere la nostra preghiera degna di essere esaudita. Noi non dobbiamo, pregando, separar mai una persona dalle altre, imperciocchè tutte e tre sono lo stesso Dio, unico, indivisibile, eterno, al quale siam debitori dell'esistenza, il Dio dal quale abbiamo avuto i beni della terra, e dal qual dobbiamo aspettare quelli del cielo.

È impossibile, signore, che l'uom possa formarsi una giusta idea di questo misterio. Esso è innalzato troppo al disopra della sfera della nostra intelligenza. Noi lo crediamo perchè ci fu rivelato, perchè la Chiesa lo crede, e perchè le ragioni che a crederlo ci determinano,

sono altrettanto invincibili quanto son superiori al nostro debole intendimento. L'uomo non si può nemmen fare un'idea di Dio solo in tre persone, perchè Dio essendo immenso e invisibile, i sensi non ponno presentare all'uomo alcuna immagine che si adatti ed abbia relazione a siffatta idea. I pittori tentarono, rappresentandola sotto una forma sensibile, di soddisfar l'immaginazione, ma non potendo trovarla che nelle forme materiali, dipinsero il Padre sotto la figura d'un venerabile vecchio, che stringe il mondo nelle sue mani, e lo Spirito Santo sotto forma di colomba; codeste immagini sono grossolane e molto imperfette nel tempo stesso.

L'eterno Padre non ha alcuna somiglianza colle creature, nè può con umani lineamenti, nè dalle rughe della vecchiezza venir caratterizzato. Lo Spirito Santo prese la forma d'una colomba, ed apparve in lingue di fuoco, a fine di rendersi più visibile; ma egli è ad una distanza superiore infinitamente a qualsisia oggetto di questa terra. Il solo Figliuolo di Dio, ovvero la seconda persona della Trinità lasciò alla nostra fede una visibile immagine. Essendosi egli fatt'uomo, l'immaginazion nostra lo può seguire pel corso della sua vita, nel tempo della sua infanzia, in quello della sua virilità ed al momento della sua crocefissione. La sua divinità non può cadere sotto i nostri sensi; ma i lineamenti della umanità sua ben ci additano ch'egli è il Salvator nostro, ch'egli è il vero Dio e il vero uomo.

La divozione, cui dobbiamo avere per quest'Uomo-Dio, non è solamente un obbligo essenziale, è una condizione indispensabile ond' ottenere la vita eterna. Noi non possiamo salvarci che in nome di Gesù. Dio ascolta le nostre preghiere, e non ci accorda cosa alcuna, che per di lui mediazione. Tali sono i principj del Cristianesimo; e se si considerino tutte le azioni e tutti gli avvenimenti della sua vita, le sue umiliazioni, i suoi dolori, e particolarmente la sua passione e morte, vedremo che quanto egli fece, quant'ei soffrì, non potè farsi, nè soffrirsi che per noi, poichè essendo egli per sua natura la stessa innocenza, non avea bisogno d'espiare alcuna colpa. Per poco che il nostro cuore sia sensibile, potrebbe esso dimenticare un solo momento tante pruove d'amore, e non corrispondere a tanti benefizj colla più viva gratitudine e coll'amore il più ardente?

È Gesù l'autor d'ogni grazia e la fonte da cui deriva ogni bene spirituale; è il suo sangue che col battesimo cancella in noi la macchia del peccato originale, e ci rende figliuoli adottivi di Dio. Gesù Cristo è quello che, quando ne risentiamo un sincero dolore, ci ottiene il perdono di tutte le colpe, cui la depravazione e la debolezza nostra ci fanno commettere; imperciocchè egli è l'unico mediatore fra Dio e gli uomini. Non vi son grazie cui noi non possiamo ottenere per mezzo del sangue prezioso ch'egli sparse per noi ed offre incessantemente al di lui Padre. È finalmente Gesù Cristo il quale

ricuperò e ci restituì i nostri titoli alla vita eterna.

Le porte del cielo non sonosi mai aperte, nè mai s'apriranno che per suo mezzo. Nessuno entreravvi, fuorchè mediante i meriti dell'Agnello di Dio, di quella vittima che può sola espiare ogni nostra iniquità; perciò gli si dà il nome di Salvatore, il qual nome non può convenire che a lui. Dolce nome, che deve infiammar l'amor nostro, e rammentarci l'obbligo che abbiamo di chiedere il suo soccorso, di riporre ogni nostra fiducia in lui solo! Siccome egli è consustanziale insieme col Padre, ei può tutto, poichè il Vangelo ci dice che il Padre suo rimise ogni suo potere nelle di lui mani e glielo die' senza limiti sì in cielo che in terra.

Dobbiamo dunque dirigere le nostre preghiere a questo divin Salvatore affinchè ci perdoni i nostri peccati; ma per l'ordinario s'implora la misericordia del Padre, pei meriti del Figliuolo, i soli che ottener possano le grazie del dator d'ogni bene. Allorchè ci accostiamo a Gesù Cristo nel suo Sacramento, il cuor nostro, che allora diventa un trono dell'amor suo, s'alza direttamente a lui, ed è quello il momento il più favorevole per domandargli ch'egli guarisca ogni nostro male, per pregarlo ch'ei ci fortifichi, e ci accordi quegli ajuti dei quali la nostra debolezza e la miseria nostra hanno un bisogno sì grande. Allorchè si considera che questo Dio sì buono, non contento di aver versato il suo sangue a fin di redimer-

ci, degnossi discendere nelle anime nostre, ed abitare con frali e deboli creature indegne di questo favor senza esempio, come poter fare a meno di amare un padrone sì dolce ed un benefattore sì amabile?

San Paolo pronunzia anatema contra chi non ama Gesù Cristo, e la base della nostra Religione consiste in amare ed in adorare non solo il Signore e creator d'ogni cosa, ma eziandio il nostro divin Salvatore. Se noi dobbiamo amore e gratitudine a chi ci ha creati e conservati, potremo noi mai non nodrire gli stessi sentimenti per chi ci redense col sacrifizio della croce. e ci restituì i nostri diritti all'eterna gloria, per quello in somma ch'esser degna nel suo Sacramento la nostra vita e la nostra forza? Tal è il vero spirito del Cristianesimo; nessun può salvarsi senza di questo; per via di questo e coll'osservanza dei precetti di Dio e della Chiesa, la grazia ci mena alla gloria.

Non possiam noi dunque avere una vera pietà che quando essa c'innalza a Gesù Cristo: e puossi giudicare quanto sia solida la religione di qualcheduno dal profondo rispetto ch'egli le porta sì nei sacri tempj, che nelle religiose e pubbliche cerimonie. Di fatto possiam noi quando il Re dei re comparisce in persona in mezzo a'suoi vassalli, possiam noi far a meno di corrergli frettolosi incontro a fin di seguirlo e adorarlo? Questa pruova d'amore eccita la sua misericordia, e ci ottiene grazie novelle. Ma questa divozione esterna è un nulla ov'essa non

sia l'effetto d'un sentimento interno che dee considerarsi quasi l'anima di ciò ch'esternamente si mostra: ne discorreremo più a lungo quand'io vi terrò parola della sua vita, della sua dottrina, della sua passione e morte, che furono gli ultimi tratti di generosità ond'egli fe' manifesto l'infinito suo amore pegli uomini.

Adesso basta dirvi che la vera Religione consiste nell'amor di Dio e del prossimo, e nella nostra fiducia in Gesù Cristo Salvatore degli uomini, e mediator nostro presso Dio; questo è ciò che c'insegnano i libri della nuova legge; quest'è l'esempio che ci diedero i Santi, è quello che la Chiesa ci raccomanda, è ciò ch'esige indispensabilmente la necessità della nostra salute, cosa di cui nulla può tener luogo. Chi a questi solidi e luminosi principj, e d'un'assoluta necessità, volesse sostituirne degli altri, sarebbe nemico della Religione cristiana, poichè tenderebbe a distruggerne i fondamenti.

Nella Trinità noi adoriamo anche lo Spirito Santo il qual procede dal Padre e dal Figliuolo, ed è consustanziale a tutti e due: i preziosi doni di questo divino consolatore, hanno da inspirarci per lui una divozione affatto particolare. La maggior pruova di bontà che Dio abbia potuto darci, è l'incarnazione del Figliuol suo, e lo Spirito Santo fu quello che eseguì questo disegno di misericordia. Nessuno sentì meglio la sua influenza e la sua forza, degli Apostoli e dei Discepoli di Gesù Cristo, quantunque eglino avesser vissuto lungo tempo con

questo divino maestro, quantunque fossero stati testimonj de'suoi miracoli, ed avessero ricevuto tutte le sue istruzioni; non avean eglino ancora quella viva fede, quel generoso amore, che non conosce nessun ostacolo e fa sprezzare la stessa morte.

Tostochè egli inviò loro lo Spirito Santo, il qual discese sopra di essi in lingue di fuoco, quei deboli ed ordinari pescatori, diventarono missionarj intrepidi ed istruiti. Non li ponno arrestare nelle loro imprese nè gli orrori dei supplizj, nè pur la morte. Quello stesso spirito, che avea illuminato i Profeti, parla per bocca degli Apostoli, ad essi infonde l'intelligenza di quelle istruzioni ch'essi avean ricevute, e fa loro posare le basi di una Religione novella destinata a trionfare delle Religioni antiche.... È questo fuoco medesimo, che accese poscia le Vergini e i Martiri, e che fece vincere ad essi i tormenti de'supplizj e la morte.

La pruova più grande d'amore cui Gesù Cristo potesse darci, è certamente l'instituzione dell'Eucaristia, poichè per mezzo di questa il pane ed il vino si cangiano nel suo corpo e nel sangue suo. Benchè questo miracolo venga operato in virtù delle sue parole, la Chiesa crede che lo Spirito Santo vi concorra colla sua influenza, ed è perciò ch'ella lo invoca e gli domanda i suoi doni. Allorchè, per mezzo del battesimo, Dio ci adotta per suoi figliuoli, lo Spirito Santo discende nelle anime nostre, e in esse sviluppa le sue celesti virtù: la fede, la

speranza e la carità. L'Apostolo dice che la carità ossia l'amor di Dio infondonsi ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato nel nostro battesimo. Il suo nome è amore; ed il Cristiano ha da ricorrere a lui, s'egli brama ottener l'amore ch'è la prima delle virtù del Cristiano. Noi sentiamo ch'egli abita in noi allorchè proviamo un amor di Dio così vivo che l'unico nostro timore è d'offenderlo, e che a questo sentimento aggiungiamo l'ardente desiderio di veder tutti gli uomini amarlo con quanto ardore l'amiamo noi.

Lo Spirito Santo è il principio d'ogni buona inspirazione; tutti i doni e tutte le grazie che santifican l'uomo, emanano da lui, ed è egli che li distribuisce tra i fedeli come gli piace. *Sant' Agostino* dice che, a norma della parola di Dio, noi andiam debitori allo Spirito Santo della remissione dei peccati, la qual cosa gli fa dare altresì il nome di pacificatore, perchè da lui ogni santità ed ogni grazia interiore derivano. Quantunque la santissima Trinità concorravi tutta intera, come lo abbiamo di già detto, sarebbe impossibile lo spiegare tutti i titoli che ha all'amor nostro e alla nostra adorazione questo divino consolatore. Non dimentichiamo giammai quanto ci debba importare ch'egli non si allontani da noi, giacchè ne abbiamo tanto bisogno. Nessuno di noi nasce che in se non porti un'indole ben diversa; uno spirito di concupiscenza, un amore basso e terreno, che ci spinge con furore verso gli oggetti

sensibili, che infiamma i sentimenti sregolati, trae seco la dimenticanza di Dio e della nostra patria celeste; esso finisce col renderci il disprezzo e l'obbrobrio degli uomini, e per chiamare sul nostro capo l'ira di Dio.

A fin di reprimere e vincere codesto spirito seduttore, non abbiamo altro mezzo che di sostituirvi quello che solo c'inspira l'amor del bene e l'odio del male. Dobbiamo implorarlo perchè ci faciliti l'abitudine e la pratica della virtù, perchè ci sostenga nelle tentazioni e c'infiammi d'amor divino. Preghiamo l'eterno Padre e il suo divino Figliuolo che c'inviino lo Spirito Santo. Domandiamo direttamente a questo divino Spirito ch'egli accenda nelle anime nostre quel fuoco celeste ond'arsero tanti Santi, senza di cui noi non potremmo partecipare alla di lui gloria. Lo abbiamo ricevuto nel battesimo e nella cresima; ma che cosa abbiam noi fatto per conservarlo? Miseri che siam noi! l'abbiam perduto, e, ciò ch'è ben peggio, non possiamo più ricuperarlo, quantunque lo stesso Gesù Cristo ci assicuri che suo Padre ce lo porgerà così facilmente come un uomo suol dar del pane a'suoi figliuoli.

Il primo effetto che l'amore e il timore cui la Religione produce, han da far nascere nell'anima nostra, è d'inspirarci una vigilanza sempre eguale nell'adempimento de' nostri doveri, una continua sollecitudine intorno alle nostre azioni che le renda buone, virtuose e conformi alla divina sua legge, ed un'assidua attenzione

a porre in pratica quanto ci vien da lui comandato, e ad evitare ciò ch'ei condanna. Le azioni son quelle che servono a conoscere il nostro fare ed il nostro dire; lo stesso Gesù Cristo c'insegnò l'unico mezzo di discernere se l'amore che a Dio consacriamo, sia reale od immaginario, dicendoci; » Quello il qual conosce i miei comandamenti e gli osserva, è quello che da mio Padre e da me sarà veramente amato (1)».

Chi offende Iddio, non può amarlo; chi lo irrita, non saprebbe temerlo. Dio non ha d'uopo nè del nostro cuore, nè delle opere nostre; ei c'impone leggi e pel solo nostro proprio bene. Esaminate la morale della Religione, e vedrete che la carità, la giustizia e la sapienza son quelle che dettarono tutti i precetti, che abbiam ricevuti dal Figliuol di Dio, e dagli Apostoli istruiti da lui alla sua scuola. Ciascun di questi precetti non tende ad altro che a farci acquistare la pace dell'anino, ch'è il primo dei beni di questa vita.

Quell'amore fraterno, quella benevola e pacifica unione che forma la dolcezza e l'armonia della società, potrebbe pur esistere senza di essa; e non vi dimenticate che la bontà di Dio è tanto grande, ch'ei vuole ricompensar come un merito ciò ch'egli non esige da noi che nella vista del nostro bene.

Per eccitarci più fortemente ancora a pra-

(1) S. Giovanni. XIV. 21.

ticar la virtù ed a tenerci lontani dal vizio, ei promette un guiderdone infinito, un eterno regno di delizie a chi alla sua legge obbedisce, e minaccia d'eterni tormenti chi osa violarla. Ove la religione non ci rivelasse una tal verità, la ragione ce ne dovrebbe convincere. Un Dio la di cui giustizia è infinita, non può lasciar senza ricompensa i giusti, nè senza castigo i malvagj. Poichè non è la terra il soggiorno ove la virtù sia premiata e punito il vizio, bisogna che le ricompense, e i castighi ci vengan dati nell'altro mondo. A questo fine tendiamo tutti e giungeremvi dopo il corto viaggio di questa vita; se adesso ci sembra che la sua bilancia non pesi le nostre azioni, allora vedremo ch'esse verran giudicate colla più rigorosa esattezza.

Quest'è una delle verità più rilevanti della Religione, quella che il Figliuolo di Dio inculcava più spesso e confermò co' miracoli suoi. Il solido e vero conforto del Cristiano è sapere che, dopo questa vita breve, egli sarà in possesso d'una felicità non mai veduta dagli occhi, non mai dagli orecchi sentita, cui l'umano intelletto non potrà mai comprendere. Egli nel penoso esercizio della virtù ricorda quelle parole del Profeta: Quanto son grandi, o mio Dio, le delizie che tu prepari a chi ti teme e ti serve (1)! Il Cristiano è assicurato ch'ei mirerà in faccia il suo Dio, che godrà in compagnia dei Santi una pura ed inalterabil letizia, e che sarà

(1) Salmo XXX 25.

a parte della gloria di Dio in guisa che nulla potrà mai diminuire la sua beatitudine. Chi dunque potrebbe rallentare il suo zelo per meritare questa inestimabile felicità? Egli sa che questo giorno non può tardare; e spera nelle promesse del suo Dio, la di cui onnipotenza darà premio a tutti que'sacrifizj ed a tutte quelle virtù ch'egli esige.

Il primo di questi obblighi dunque consiste in far opere buone; e la prima delle buone opere è lo astenersi dalle cattive. Dio avrebbe potuto salvarci anche senza di questo, com'egli fa pei fanciulli che muojono dopo il battesimo; ma la di lui sapienza volle che ogni adulto cooperasse alla sua salvezza, e che, coll'appoggio della sua grazia, egli si meritasse la sua felicità. La vita eterna è un dono gratuito ed un premio nel tempo stesso. Il Vangelo ci fa vedere con quanta liberalità il padre di famiglia distribuisca dei talenti a'suoi servitori. Ma un tal benefizio non giustifica già l'inazione (1); ancora ei porge que'talenti a'suoi servi acciò si prestino a renderli proficui, sotto pena d'essere risguardati come servi inutili. Nè le sole opere buone, ma eziandio quelle azioni che sembrano le più indifferenti, quand'esse vengano animate dalla carità, ponno concorrere a farci ottenere un guiderdone sì grande.

Non pensiam per questo che l'uomo possa per se medesimo meritar cosa alcuna; non è se

(1) Matt. XXV. 14-30.

non coll'ajuto della grazia ch'egli può far opere meritorie. Tutto è degno degli occhi di Dio, quando l'amore e l'obbedienza insieme cooperano all'impulso della divina sua inspirazione. Gli Apostoli ancora poco istrutti nella dottrina del loro Maestro, gli dicono un giorno: Noi abbiamo lasciato tutto; or quale avrà da essere la nostra ricompensa? Gesù ad essi risponde che chi fa la volontà del Padre suo, avrà la vita eterna. Un'altra volta per dar forza agli umili e a quelli che sono perseguitati, egli dice loro: »Rallegratevi, perchè vi si prepara in cielo un gran guiderdone (1)». Il Vangelo ci dice nel gran giorno, allorchè il suprèmo Giudice citerà tutti gli uomini al suo tribunale, egli ricompenserà i suoi eletti per quelle opere, cui la carità avrà ad essi inspirate. Dio è la stessa verità, ed egli non può mancare alla sua parola.

L'unico mezzo d'acquistare e di meritarci codesta immortale felicità, è dunque di aver sempre in cuore il timore e l'amor di Dio, non che di regolare le nostre azioni in maniera che si faccian tutte per lui, e colla mira di piacergli e obbedirgli. Anche senza di questo, esse potrebbero esser lodabili, ma non sarebbero meritorie. Lo ripeto un'altra volta, il primo nostro dovere consiste nel fuggire la colpa, nell'obbedir fedelmente ai comandamenti di Dio e della Chiesa. Noi dobbiamo evitare con ogni cura di

(1) Luca VI. 23.

darci gloria in noi stessi; benchè la nostra volontà concorre alle opere meritorie, e benchè Dio si degni premiarle, nulla però può farsi senza la grazia, alla quale dobbiamo attribuire ogni cosa. *Sant' Agostino* diceva che quando Iddio ci ricompensa, egli vuol coronare in noi ciò che ci diede egli stesso.

Mettendo per prima base della nostra condotta l'osservanza dei comandamenti, e lo sfuggire il peccato, avvi ancora pel Cristiano un alto grado di perfezione, alla quale egli deve tendere per mezzo della pratica delle virtù. Le une sono d'obbligo, le altre son volontarie; ei non deve mai perder di mira nè le une, nè le altre; ha da ricordarsi che non è al mondo se non per pochi momenti, e che ogni passo ch'ei fa lo avvicina al suo termine. L'unico suo desiderio, i continui suoi sforzi devono tendere ad azioni che riescano grate a Dio.

Gesù Cristo ci scopre la fonte da cui esse derivano: queste emanano da tre virtù che noi chiamiamo, la *Fede*, la *Speranza*, e la *Carità*, virtù soprannaturali e divine, cui tutti gli sforzi della natura non varrebbero a procurarci virtù che Dio solo può accordare. Esse son la miniera che in se nasconde l'oro delle opere buone delle virtù cristiane; nè puossi piacere a Dio che in ragione del grado di forza ond'esse regnano nel nostro cuore. Quando queste son fredde e languide, non solo non ci portano al bene, ma allora la natura corrotta domina le nostre facoltà, e come schiavi ci trascina nel precipizio.

Quello cui dobbiamo applicarci con maggior cura, è dunque di esaminare, senza farci illusione, l'influenza che hanno sopra di noi queste tre virtù, le quali sono d'una necessità indispensabile; è da esse che dipende il nostro futuro ed eterno destino. Non basta all'uomo ch'egli abbia la fede, perch'è assai facile, come osserva l'Apostolo *San Giacomo*, che qualcheduno, fitto il volto in terra, dica a Dio che ha la fede, ch'ei crede tutti i suoi dogmi, e ch'è pronto a sacrificare per questi la vita sua. Puossi dire lo stesso della speranza; perchè l'uom sedotto dal proprio cuore, confida nella divina bontà, e spera che gli concederà il suo perdono. Ma quando si tratta della carità o dell'amor di Dio e del prossimo, la cosa va diversamente; esaminandosi di buona fede, si scorgerà di leggieri che la si possiede veramente quando le azioni della nostra vita ne fanno fede, ovvero si riconoscerà in facil giusa che la nostra carità è ancora debole e non produce quegli effetti che se ne han da sperare. Quanti non vi sono i quali, perchè non fecero questo esame, si credono possedere in grado eminente queste virtù? S'eglino si esaminasser sul serio, ben tosto riconoscerebbero la loro illusione, e vedrebbero che la immaginaria lor perfezione non è che il prodotto del loro orgoglio.

Stiamo fermi con ogni costanza nella credenza delle verità da Dio rivelate. Il nostro cuore tutto infiammato dall'amor suo non dee scorgere il suo bene e la sua felicità che in Dio,

non ha da conoscere altre norme che i di lui precetti: allora la colpa non avrà alcun impero sopra di noi, od almeno non tarderemo allora a rilevarci dalle cadute cui ci avesse fatto fare la nostra fralezza. Ben penetrata che sia l'anima da questi principj, che dalla Religione vengonci insegnati, essa ha piacere di fuggire il male ed opera facilmente il bene; quell'anima che non ha queste disposizioni, halle perdute o dimenticate. Il principal nostro studio dev'essere di dare ad esse una nuova vita, un novello impulso; ciò non facendo, noi non serviremo mai Dio in santità ed in giustizia; correremo il rischio di perdere i beni eterni.

Crediamo adunque che questi atti di fede, di speranza e d'amor di Dio non solamente siano utili, ma che sian anche indispensabili, a fin di produrre o eccitare in noi l'amor della buone opere cui dobbiam fare ad ogni momento di nostra vita, soprattutto nelle tentazioni, e allorchè ci accostiamo ai Sacramenti; che abbiamo a dimandar sempre a Dio ch'egli ci dia, ovvero accresca in noi queste preziose virtù, che sono il germe di tuttte le altre. Gli Apostoli, quantunque fossero testimonj dei miracoli del loro maestro, e continuamente alimentati col pane di vita, lo supplicavano ch'egli accrescesse la loro fede. *San Paolo* chiedeva a Dio ora ch'egli rendesse maggiore la sua speranza, ed ora ch'ei dirigesse le sue azioni in vista dell'amor suo. V'è a dir tanto intorno a queste tre virtù, ch'io non posso porgervene che un'idea

molto leggiera. Parlerem della fede, non esaminandola che relativamente alla sommessione che le dobbiamo.

Tutto quello che la Chiesa ci dice essere stato da Dio rivelato, è l'oggetto della nostra fede, e ha da essere la ferma credenza del Cristiano, perch'egli sa bene che Dio ch'è la stessa verità non ci può ingannare. Iddio si degna scorgere un merito nella fede, che a lui dobbiamo, e premia quelli che credono, perchè i misterj ch'egli ci rivelò, superano la nostra ragione quantunque non le si oppongano. Gesù Cristo disse: *Beati quelli che non hanno veduto ed hanno creduto* (1): e certo ei parlava di noi che siam nati in tempi posteriori a'suoi miracoli ed alla sua predicazione.

L'orgoglio stende di tratto in tratto qualche nuvola anche sopra di noi. Le persone istruite e ferme nella loro credenza, le quali sanno ch'è fondata sui miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, sul compimento delle profezie, sullo stabilimento della Chiesa, sopra una morale sublime e che sola può rendere l'uom felice in questa vita e nell'altra, sopra tutte le pruove in somma che ad evidenza dimostranci la verità, non danno ascolto nè ai moti dell'orgoglio, nè alle perfide suggestioni della leggierezza o delle passioni; la mente loro non si arresta senonchè sui motivi che le obbligano a credere, e la loro quiete non è turbata.

(1) Giovanni XX. 29.

Noi dobbiam credere ciò che la Chiesa c'insegna che Dio ha rivelato, per distinguerci dagli eretici e dagli scismatici che ruppero l'unità, nè ad altro credono che al lor proprio spirito. Formaron eglino deplorabili sette, poichè Dio ci ha detto ch'egli non riconosceva senonchè una Chiesa, una sposa depositaria delle verità, che sola interpreta la sua dottrina, a cui sola debbono i Cristiani rivolgersi. È questa che l'Apostolo chiama *la Chiesa del Dio vivente, la colonna e il firmamento della verità* (1). È dessa cui *san Matteo* ci assicura *ch'è stata fondata sulla pietra, e contro della quale le porte dell'inferno*, vale a dire *le persecuzioni dei malvagj e gli errori delle eresie non potranno mai prevalere* (2); è la Chiesa finalmente che il Salvatore promise d'assistere e di proteggere sino alla cosumazione dei secoli.

Ci dice *san Paolo* che sino alla fine dei tempi in lei vi saranno dottori, pastori, apostoli e profeti. Se questa Chiesa, a norma delle promesse di Dio, deve esistere visibile, infallibile ed esente da errori in materia di dottrina, felice il Cattolico che si sommette a quanto ella insegna, perch'egli non può ingannarsi. I seguaci della riforma non potranno mai giustificare la ribellione e la novità loro, poichè i loro antenati formavano parte della Chiesa romana, di questa Chiesa alla quale essi vollero rinunziare. In una

(1) 1. Timot. III. 15.
(2) Matt. XVI. 18.

parola tutto l'edifizio è distrutto: imperciocchè o l'antica Chiesa era nell'errore, e non era la vera Chiesa, o nell'errore son essi. Se Dio non avesse dato alla Chiesa il diritto di decidere i punti di controversia, e di stabilire qual sia il vero senso delle Scritture, nulla vi sarebbe che potesse caratterizzare la vera Chiesa e la dottrina di Gesù Cristo. Ciascheduna setta suol darsi il vanto di seguire il Vangelo in tutta la sua purezza; e questo è un grande assurdo, poichè Gesù Cristo promise che non avrebbe abbandonato giammai questa Chiesa da lui fondata.

Il primo sentimento di un Cattolico ha da essere il rendere grazie a Dio perch'egli lo ha fatto nascere e lo ha rigenerato in una Chiesa ch'è antica come Gesù Cristo, nè in alcun modo esposta al pericolo dell'errore. Sarebbe cosa di molta importanza che tutti i Fedeli conoscesser bene la Religione e i suoi dogmi. Ma i limiti dell' intelligenza dei fanciulli e la leggerezza della età loro, non concedono ad essi di trarre dalle istruzioni che lor vengon date, tutto quel frutto che sarebbe necessario, e per disgrazia, come abbiamo già detto, essi non pensanvi più, allorchè avendo acquistato maggiori cognizioni, interessi d'altro genere son quelli che gli occupano, e lascianli nella lor ignoranza, ch'è l'origine di tutti i vizj e della incredulità.

La fede, la prima delle virtù teologali, è un dono di Dio, che noi riceviam col battesimo. Essa è la base di tutte le altre virtù, e per mezzo di questa si acquista da noi veramente

il nome di Cristiano. Ma *san Giacomo* e l'Evangelio ci dicono che per se medesima essa non basta, e che la fede è morta quando è senza le opere. La vera fede, quella che ci procura un nome tanto glorioso, è quella che opera per mezzo della carità, o sia dell'amor di Dio; e quest'amore di Dio si conosce dalle opere e dalla condotta. Io non mi stancherò di ripeterlo: dobbiamo sempre domandare a Dio che accresca e vivifichi in noi la fede la qual per ordinario è debole e languida; che si faccia sentire in tutto la sua presenza, la santità sua che detesta ciò che non è giusto, e la sua giustizia che reprime e punisce quanto porta il carattere d'iniquità.

Come potrà egli credere di aver la fede. colui che dalla tentazione inseguito ogni qual volta l'occasione se gli presenta, non vede cogli occhi dell'anima quel Dio possente e terribile, che può punire in un solo istante chi trasgredisce la sua legge? Com'osa dire egli mai che lo ama colui che nella bassa sua ingratitudine ardisce offendere quel Dio che lo colma di benefizj? Domandiamgli dunque insieme coll'Apostolo, che ci rassodi e fortifichi nella nostra fede, ond'essa possa produrre effetti corrispondenti alla santità della nostra credenza.

Quanto più sarà viva la fede nostra, tanto meno le tentazioni avran forza, e tanto più sarà pura la nostra vita. Non ci scordiamo giammai che la vita eterna è la sola cosa che sia necessaria; che questa ha da esser la sola più

cara all'uomo, la felice meta cui deve egli tendere; che, trascorsi i brevi istanti di una rapida vita che passa, incomincia un'altra che mai non ha fine; e che Dio ci chiederà conto delle nostre azioni a fin di premiarci se sono buone, o punirci se sono triste, e se noi siam morti senza chiedergli perdono di nostre colpe.

Queste verità presenti sempre alla nostra mente faranno sì, che noi non ci discostiamo dal retto cammino della giustizia, o vero vi ci ricondurranno se mai lo avessimo abbandonato. Esse allontaneranno dalle nostre mani quei perfidi libri, cui spiriti vani e presuntuosi produssero, spiriti che tutto vorrebbero soggiogare, e che tentano d'alterare la nostra fede. Il Cristiano che teme Iddio ed apprezza un tal dono, non legge se non quei libri che possono illuminare la sua ragione e fortificare il suo cuore nella credenza e nell'amore del Cristianesimo e di sua morale. La foga delle passioni può per un istante offuscare la ragion nostra; ma sarebbe il colmo della sciagura se questa giungesse a spegnere in noi quella fede, per cui tanti Martiri sacrificarono la loro vita. Chi mai potrà pentirsi, al momento della sua morte, d'essere stato uomo dabbene, e d'aver cercato di rendersi caro a Dio? Oserà egli il vizio sperar la sorte della virtù? ma intorno a questo punto ne abbiam già detto bastantemente. Passiamo adesso alla *Speranza*.

Essa è pure una virtù soprannaturale e da Dio posta nei nostri cuori. Consiste nella fidu·

cia cui nutre il Cristiano di godere del sommo bene per mezzo della gratuita bontà e dei meriti di Gesù Cristo, col soccorso de' quali spera d'ottenere le grazie o i mezzi necessarj per giungere a possederlo. Non solamente egli crede alla somma felicità, ma vive colla speranza di conseguirla, e non si riposerà che non l'abbia ottenuta; egli sa che non solo il Signore lo desidera, ma che gliel comanda sotto la condizione che osservi la sua legge. Qual ordine più dolce potrebbe darci la sua bontà? Il cielo si adopera in nostro favore, e vuole che noi non ignoriamo ch'esso brama di possederci.

Quali sono i fondamenti della speranza cristiana? Da una parte l'infinita misericordia e la verità di Dio; dall'altra, i meriti di Gesù Cristo venuto al mondo per salvarci, a fine di redimerci a prezzo del sangue suo e condurci all'eterna gloria. Quando gettiamo gli occhi su di noi stessi, non veggiamo che iniquità; tutto ci allontana da codesto supremo bene. Ma benchè siam nati nel peccato, Dio ci prevenne coll'amor suo; egli ci adotta e ci diede il diritto d'esser coeredi col suo Figliuolo. Schiavo delle sue passioni, l'uom si ribella ancora contra il suo Dio, a disprezzo d'una misericordia sì grande, egli trasgredisce la legge, e questo Dio di bontà accorre in suo ajuto, lo invita al pentimento, e quando noi ritorniamo a lui, egli ci perdona, e vuol che speriamo l'eterno godimento di quei beni che ci ha destinati.

La sua bontà finalmente sopravanza le nostre iniquità; la nostra speme riposa su questo prezioso attributo. La nostra consolazione è di sapere che questo Padre sì tenero ha maggior desiderio della nostra salute di quel che nutriamo noi stessi. Ei ci ripete nel Vangelo più volte e per propria bocca del suo Figliuolo, che noi dovevamo sperare grandi ricompense. Avvi sicurezza meglio fondata delle promesse d'un Dio ch'è la medesima verità? Passeranno i cieli e la terra, ma la sua parola non passerà giammai.

La nostra speranza si appoggia ad un fondamento ch'è più immediato e che ci sta più da presso; è riposta in quel sacrifizio dell'Agnello che per noi si offerse a suo Padre sopra la croce. Non iscordiamo giammai che noi non possiam cosa alcuna che per mezzo di Gesù Cristo, il quale può solo ottenere per noi ciò ch'è indispensabile alla nostra salvezza; non abbiamo in noi che i nostri peccati; il solo sangue del Redentore può cancellarli; le stesse buone opere non ci divengono meritorie che per mezzo di Gesù Cristo. Quindi il Cristiano dice insieme coll' Apostolo: Gesù Cristo è la mia speranza; ma perch'essa sia giusta e ben fondata, conviene che osserviam la sua legge; quest'è l'indispensabile condizione, cui dobbiamo adempire, e basta conoscerla per aver mille timori, per raddoppiar di prudenza e di precauzione, ond'evitare i pericoli, onde non lasciarci sedurre dagl'ingannosi piaceri, e con-

servarci nell'umile convinzione della nostra propria miseria.

Ma non abbiamo nè da rattristarci, nè da lasciarci scoraggiare; aver dobbiam la fiducia che facendo quanto è in poter nostro di eseguire, Dio ci procurerà tutti i mezzi di salvarci; non ci abbandonerà nelle nostre tentazioni, e ci difenderà contro i nostri nemici. Anche allora quando la debolezza dell'indole nostra è ciò che vi perde e fa che cadiamo, abbiam da sperare che implorando un sì buon padre, egli ci stenderà la sua mano per darci ajuto ad alzarci. Certo che dobbiamo diffidare di noi medesimi, deboli e miserabili creature che siamo; ma la grazia di Dio, da Gesù Cristo ottenuta per noi, è possente, e per mezzo di essa possiam pur vincere ogni ostacolo. Il Signore non la rifiutò mai a chi ingenuamente gliela domanda.

La speranza è dunque la virtù del peccator che si pente, non già di quel che si ostina. La bontà di Dio non ha da incoraggiare il vizio; e se il dolore di averlo offeso invita la sua clemenza, la sola ostinazione del colpevole può ben accendere l'ira sua. Quando il peccatore fece tutto quello che da lui dipendeva, a fine di purificarsi per via della penitenza, la speranza dee regnar nel suo cuore; quantunque egli abbia offeso Dio lungo tempo colle più enormi colpe, appena egli ricorse alla di lui misericordia confessando ogni suo fallo, ed ottenne dal di lui ministro l'assoluzione, egli ha da

sperare che il sangue del suo Redentore gli abbia lavati tutti, e che Dio nol risguardi più come suo nemico, ma come figlio. Il Creatore dell'uomo non è vendicativo nè inesorabile, come lo siamo noi: egli non ha che pensieri di pace, di clemenza e perdono. È egli il qual chiama interiormente il peccatore ad implorare la sua misericordia, e come lo vede pentito, gli perdona. Vi sono però alcuni Cristiani, i quali dopo aver fatto tutto quello che possono, rimangono ancora nell'afflizione e nell'incertezza; è questo effetto d'una debolezza condannabile, poichè credendo al Vangelo, essi han da essere tranquilli dietro ciò che questo santo libro ci dice della misericordia del Signore.

Come mai chi nel suo pentimento confessò le sue colpe, può egli dubitare della di lui bontà? Egli non deve dimenticarle; ma la rimembranza di queste non ha da servire che ad animar vie più la nostra prudenza, a raddoppiare le nostre precauzioni, a render più fervide le nostre preghiere e la nostra penitenza, ed a fuggir le occasioni di ricadere. Iddio ci ordina di sperare; egli ci prescrive la fiducia in lui: il risguardarlo come un padrone inflessibile è un offenderlo. Basta questo pensiero ad illanguidire il cuore, ed a porne in bando la fiducia e l'amore. Quando noi non abbiamo ommesso nulla, dobbiamo sperare ch'egli ci abbia già perdonato, e dirgli che mai non cesseremo di nutrire speranza che la sua grazia ci sostenga sino al momento di renderci partecipi della sua glo-

ria, assicurandoci egli stesso che quelli che sperano in lui, nella loro espettazione non si troveran già delusi.

Se la diffidenza è un male, la disperazione è il più gran male di tutti. Il Cristiano il qual pensasse ch'egli non può ottenere il suo perdono, cesserebbe d'esser Cristiano, e si renderebbe reo della maggior delle colpe, perchè farebbe a Dio la maggior delle ingiurie. Iddio non potrebbe perdonargli, sintantochè egli conservasse questo pensiero, perchè muove attacco al più prezioso de'suoi attributi ch'è la misericordia; in cambio di placarlo, non farebbe che irritarlo un'altra volta. Chi pensa in tal guisa, non considera altro che l'enormità de'suoi falli, ma non è già pel suo proprio merito ch'egli ne può ottenere il perdono, è solo pei meriti di Gesù Cristo che morì per redimerlo e che può solo operare questa riconciliazione. Se nulla può l'uomo per se medesimo, egli può tutto, egli ottien tutto coll'ajuto di questo divin mediatore, di questo possente avvocato che parla a favor suo, e il di cui sacrifizio basta, secondo l'Apostolo, per riscattare l'intero mondo. Lungi dunque da noi un pensiero sì reo ed ingiurioso a Dio. Non v'è misfatto, non v'è fallo che il sangue dell'Agnello non possa cancellare affatto, allorchè noi lo deponiamo a'suoi piedi con un pentimento sincero.

Benchè la fede e la speranza siano, come abbiam detto, le virtù del Cristiano le più essenziali, queste gli sarebbero poco utili ove non

fossero accompagnate dalla carità. Questa è al di sopra di tutte le altre; è la prima di tutte le virtù. Per carità intendesi l'amor di Dio e l'amore del prossimo, i quali non differiscono se non pel nome, si confondano insieme, ed in realtà non formano che un solo amore: l'amor del prossimo cesserebbe di essere la carità se non lo amassimo per l'amor che portiamo a Dio. L'essenza del Cristianesimo consiste nella pratica e nell'esercizio di questa divina virtù; l'eletto che ricevè da Dio questo dono, possiede tutto. Chi non brama che piacere a Dio, gli piace realmente. E chi altri che Dio potrebbe renderlo eternamente felice?

Per amore di Dio s'intende quello che ogni ragionevol creatura deve al suo Creatore, al Dio onnipossente, uno in tre persone, e l'unico fonte di tutte le grazie. Il primo obbligo di un Cristiano è di adorare e d'amare questa divina Trinità con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Il Salvatore ce lo insegnò egli medesimo; è egli che c'insegnò a conoscer Dio come Signor nostro e come nostro maestro.

Essendo egli tanto al disopra delle facoltà de'nostri sensi, è da temersi che la sua maestà e la somma bontà sua non facciano tutta quella impressione sull'uomo ch'esse dovrebbero fare in lui; ma la ragione e la fede han da innalzargli la mente, e denno far si che Dio sia presente sempre al suo spirito ed al cuor suo, perchè l'uomo gli consacri il suo amore. Qual è lo schiavo ricolmo de'benefizj del suo

padrone, che a lui non pensi, e teneramente non l'ami? Come puossi mai dimenticare un Dio il qual così altamente annunziasi per nostro benefattore? Puossi portare lo sguardo al cielo o alla terra, senza scorgervi una gran quantità di cose animate o inanimate che son destinate al nostro servigio, ai bisogni nostri, ai nostri piaceri? E quel filosofo, la di cui osservatrice pupilla scoperse la mano che creò sì alti portenti, in qual maniera non sarà egli punito, se non approfittò delle sue cognizioni per adorare il suo benefattore? Verrà dì che i suoi seguaci ed egli stesso saranno coperti d'ignominie e vergogna alla vista d'un sì gran numero d'ignoranti ben più illuminati di loro, poichè seppero amare e servir quello che gli ha creati.

Non dobbiamo a lui forse tutto quello che possediamo? Dopo averci ricolmi de' suoi benefizj sopra la terra, Gesù ci promette un'immortalità piena di gloria; non già ch'egli abbia bisogno di noi, ma perch'ei ci vuole associare al suo trionfo. In qualunque parte noi rivolgiamo lo sguardo, non veggiamo se non contrassegni d'una beneficenza, d'un amore che aver non puote altra origine che la sua infinita bontà. È per questa ch'egli vuol essere il padre nostro; che quando noi l'offendiamo, ei si degna d'aspettarci e c'imparte il suo perdono; è per questa ch'egli stesso desidera che abbiamo ad implorare la sua misericordia. Or qual frutto d'amore e di gratitudine non dobbiamo noi rendergli?

Come possiam noi provargli l'amor nostro? In tre maniere: la prima, seguendo i suoi Comandamenti. Esaminiamo dunque le nostre azioni. La sua legge riprova l'ingiustizia, l'iniquità, l'intemperanza e gli altri vizj, i quali anche la legge naturale condanna. Come dunque potrebbe lusingarci di amarlo colui, le brame e le azioni del quale sono in un opposizione continua colla santità di questi precetti? Il primo carattere dell'amore è di non dispiacere in alcuna cosa all'oggetto che si ama. La pratica della divina legge non può aver altro ritegno che i castighi temporali, e coloro che non si accostano al tribunale di penitenzá se non per evitare le pene dell'altro mondo, mostrano l'imperfezione dei loro cuori e delle anime loro. L'amor di Dio è per essi estraneo, poichè non conoscono altro che l'amor di sè stessi. Il vero amore non si limita dunque ad astenersi da ciò che la legge vieta, o a far quello che la legge prescrive; è di sua essenza il praticar la virtù e moltiplicare le buone opere. Chi ama non restringe l'amor suo a non dispiacere all'oggetto amato, egli cerca pure di piacergli. È difficile che chi non ha alcuna virtù possa non aver vizio alcuno, poichè la pratica delle virtù non è altro che il mezzo di preservarci dal vizio.

La seconda maniera di provare a Dio il nostro amore, è di soffrire con rassegnazione per amor suo. La società è composta di poveri e ricchi, di gente titolata ed oscura, di persone

che nuotano nella prosperità o gemono nell' infortunio. L' autore di tutte queste differenze è Dio, e noi dobbiam sottometterci a' suoi decreti, risovvenirci ch'ei regge tutto colla sua clemenza e giustizia, e che nulla esiste, che nulla vive senonchè per effetto di sua provvidenza. La nostra ragione si sdegna scorgendo continuamente perseguitata e trionfante l'iniquità; ma la Religione c'insegna che se Dio giusto e santo permette questo apparente disordine, egli avrà ragioni secrete degne della di lui sapienza, le quali noi un giorno conosceremo. Guai a colui che non corrisponde se non colle iniquità ai benefizj del suo Dio! Beato quello il qual non perde mai Dio di mira, anche in mezzo alle pene che soffre, il quale bacia la man che lo sferza, e pieno di fiducia spera che alle sue pene succederanno le consolazioni! La prosperità ci addormenta, e l'uom abbisogna di contrattempi che lo sveglino, e gli ricordino che questo mondo non è un soggiorno di quiete.

La terza maniera consiste in amare il prossimo come noi stessi. Tal è il precetto da Gesù Cristo e dagli Apostoli a noi più spesse volte inculcato; essi prescrivonci d'amar perfino i nostri nemici, e far del bene a chi ci abborre e ci nuoce. Non può l'uomo pagar verso Dio quel debito che incontra pel bene che Dio gli fa; ma Dio transferì i suoi diritti sugli altri uomini, e ci annunzia ch'egli risguarderà come fatto a lui tutto ciò che verrà fatto per essi.

Egli destina eziandio grandi ricompense a chi darà soccorso a' suoi fratelli, annunziando che questo è il dovere intorno all' osservanza del quale sarà più severo. Questo fraterno amore, ei soggiunse, e quest' attiva carità, saranno il più degno attributo della Religione, il distintivo de'suoi Discepoli e il carattere del Cristiano.

Le virtù teologali sono dunque evidentemente il principio e lo splendore delle nostre opere buone. Ma si dee per noi osservare che l'uom porta sempre in se stesso un secreto nemico che le combatte, e che, se questo non le distrugge, tenta almeno d'indebolirne l'effetto: questo nemico fa che sino dalla prima sua gioventù l'uom sia inclinato verso il male, e lo spinge ad azioni viziose. Essendo composto l'uomo d'anima e di corpo, da una parte egli s'innalza all'altezza degli Angeli, discende dall' altra sino allo stato dei bruti. Si crederebbe che lo spirito di ragione dotato avesse a dominare il corpo e a dirigere le sue inclinazioni; ma lassi! quanto le passioni non giungon esse a pervertir la ragione cui poi soggiogano affatto!

Dio mio! che facile e funesta propensione ci tragge al male! quanti ostacoli fra noi ed il bene! quante passioni sfrenate si portano all'intemperanza e alla voluttà, le quali son sì fallaci! Quanto ardore pegli onori e per le ricchezze che non si acquistano il più delle volte che col violare la legge di Dio e della ragione! Qual sorte di vendetta cui nulla può estinguere! La gioventù ha i suoi vizj, la vecchiaja ha i suoi,

ed in ogni età noi siamo il giuoco d'un impulso secreto, che ci spinge a soddisfare le nostre brame, senza curarci di ciò che la virtù ci prescrive. Questo disordine proviene dal deterioramento della nostra natura che il peccato attacca alla terra, e rende schiava dei beni visibili, quantunque sien passeggieri. Ciò è l'effetto dell'amor di noi stessi; amor cieco, che non ha alcuna regola, nè freno alcuno; sordo alla voce della ragione, il qual preferisce la sua volontà a quella di Dio, e cerca nel suo accecamento la felicità da per tutto ov'essa non è.

Qual rimedio opporre a questo male universale, da cui non v'ha chi si trovi esente? La Religione ce ne offre due. Il primo ci viene immediatamente da Dio; esso consiste nei possenti ajuti della sua grazia che otteniamo colle preghiere. Il secondo dagli sforzi continui del vero Cristiano per dominare l'amor proprio e subordinarlo all'amor divino che deve tutto dirigere. Questo sforzo è la mortificazione; essa consiste nel rinunziare alla propria sua volontà. L'orazione è la preghiera che noi indirizziamo a Dio affinchè egli ci accordi le grazie e i soccorsi dei quali abbiam di bisogno tanto per la vita spirituale che per quella di questo mondo. L'orazione adunque è non solo utile e lodevole, ma è altresì indispensabile; senza di essa non puossi nè praticare la virtù, nè evitare il peccato. Quest'è una verità insegnataci dalla Religione e confermataci dalla Scrittura. Mal grado il suo amore e la sua liberale munifi-

cenza verso dell'uomo, Dio vuole che abbiam da ricorrere alla sua bontà, e che sappiamo di non poter far cosa alcuna di bene, nè perseverare nel cammino della giustizia, senza il suo ajuto e la sua assistenza.

L'uom dee dunque innalzare continuamente il suo cuore verso quel Dio da cui partono tutte le grazie, che non solo le dispensa con liberalità, ma ch'è nostro padre e mai non le rifiuta a chi gliele chiede. È per questo che l'unico suo Figliuolo c'insegna nell'Orazione dominicale a supplicarlo di non lasciarci soccombere alla tentazione, e che ci assicura che otterremo tutto ciò che gli domanderemo con vera fiducia. Certo non deesi intendere se non de'beni spirituali; poichè quanto ai temporali, Iddio sa meglio di noi che cosa ci convenga; e sebbene egli ci permetta di domandarglieli, non dobbiam noi farlo senonchè subordinatamente alla sua volontà. L'Apostolo che sapeva quanto la divina assistenza ci sia necessaria, vuole che non abbiam da cessare di chiederla, ed esige che la sollecitiamo continuamente. Gesù Cristo, quel gran maestro della vita cristiana ci dice egli stesso: *Vegliate e pregate* (1). Sono questi i due mezzi che denno servirci di guida nei pericoli di questo mondo.

La miglior norma che si possa prescriversi per la preghiera si è di seguire i documenti e l'uso stabiliti dalla Chiesa tra i Fedeli; bisogna

(1) Matt. XXVI. 41.

indrizzarsi a Gesù Cristo al quale il suo divin Padre die' sulla terra ed in cielo ogni potere di distribuire gl'inesauribili suoi tesori fra tutti quelli che lo adorano. Dobbiamo dirigerci con fiducia a questo sommo Salvatore che regna nel cielo, e ci porge ad ogni momento tante pruove del suo amore; a questo amabile Redentore il quale, dopo aver conversato cogli uomini sopra la terra, vuole altresì comunicare continuamente con essi per mezzo dell'Eucaristia.

Non ci dimentichiamo giammai che la Chiesa, sia nella Messa, sia negli altri uffizj, dirige tutte le sue preghiere all'Onnipossente, all'eterno Padre, a lui domandando le sue grazie pei meriti di Gesù Cristo suo figliuolo, vero uomo e vero Dio. Ma non ci scordiamo che i di lui meriti sono infiniti, e che il Dio delle misericordie ci ascolta favorevolmente allorchè lo preghiamo a nome di un Figliuolo, nel quale egli ripose tutta la sua gloria e tutto il suo amore. La Chiesa riconosce che quanto ci vien dalla sua mano possente è dovuto ai di lui meriti. Allorchè i Santi e la stessa Madre di Dio intercedon per noi, non è dietro ai lor proprj meriti, ma per quelli di Gesù Cristo: essi soli sono efficaci, essendo egli solo il nostro mediatore. *Sant' Agostino* dice, che i Santi pregano in Paradiso, com'egli lo faceva al mondo, per la mediazione del loro e del nostro Salvatore; e questa è la forma della preghiera insegnataci dal Figliuolo di Dio, allorchè disse: *Tutto*

quello che dimanderete a mio Padre in mio nome, egli ve lo concederà (1).

Iddio essendo in ogni luogo, e conoscendo egli perfino i più occulti desiderj del nostro cuore, puossi implorarlo da per tutto; ma il luogo che a ciò è destinato spezialmente, è il suo tempio. Egli vi risiede sul trono della sua gloria e della sua clemenza, principalmente allorchè il divino suo Sacramento vi si trova esposto, perchè allora v'è un motivo di più che porta la nostra gratitudine ed accende la divozion nostra, e perchè la miglior preparazione alla preghiera è il ben penetrarsi della presenza di Dio. L'orazione efficace non si compone già di molte parole, nè di pensieri studiati; il divino Maestro cel disse egli stesso; ei disapprovà che noi lo preghiamo a lungo; ma volle prevenirci che Dio conosce i nostri bisogni, e ch'egli suole far più conto del fervore e dello zelo nelle nostre preghiere, ed insieme della purezza dell'intenzione, di quel che se sono assai lunghe e ricercate. Un rozzo campagnolo può col suo grossolano linguaggio piacergli assai più dell'erudito che sia il più sapiente. Dio vuole che gli si parli col cuore in vece che colle labbra.

Noi dunque dobbiam prostrarci alla sua presenza con un cuore umiliato, e con altrettanto d'apprensione della debolezza nostra che di fiducia nella grazia divina. Chiediamgli perdono de' falli cui la malizia e la fralezza ci fa com-

(1) Marc. XI. 24.

mettere, ed imploriamo il suo ajuto contra i pericoli che ci sovrastano ad ogni momento. Quando la fede ci dice che siamo alla presenza di Dio, il qual penetra nelle anime nostre, è quasi impossibile che non siam rispettosi, e che abbiam da commettere la menoma irriverenza, poichè s'egli è certo ch'egli le accorda le sue grazie a quelli che lo invocano con umiltà, non è men vero ch'egli potrebbe punir sul fatto quel temerario il qual si scorda ch'è innanzi a lui, ed è vero egualmente che la nostra esistenza è un dono della somma sua bontà, dono ch'egli rinnova ad ogni momento.

Sicchè.... Ma, signore, lasciandomi trasportar dal mio zelo, io non penso che abuso ormai della vostra pazienza co' miei troppo lunghi discorsi; ho però ancora molte cose da dirvi, e vi prego permettermi ch'io continui domani —Ringraziai quell'uom rispettabile d'ogni caritatevol sua cura, ed ei mi lasciò. Mi diedi tosto, caro *Teodoro*, a parteciparti quanto egli mi aveva detto, perchè le mie occupazioni sono divenute più grandi e di maggior premura. Bisogna ch'io mi riservi tempo per istudiare e per imparare a memoria ciò che il padre mi ha prescritto. Mi vado occupando giorno e notte di questo lavoro, con un piacere che non ti saprei esprimere, e, Dio mercè, con qualche frutto. Amico, addio.

FINE DEL VOLUME IV.